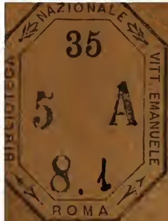
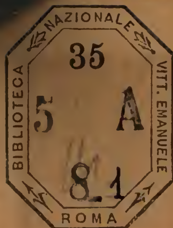
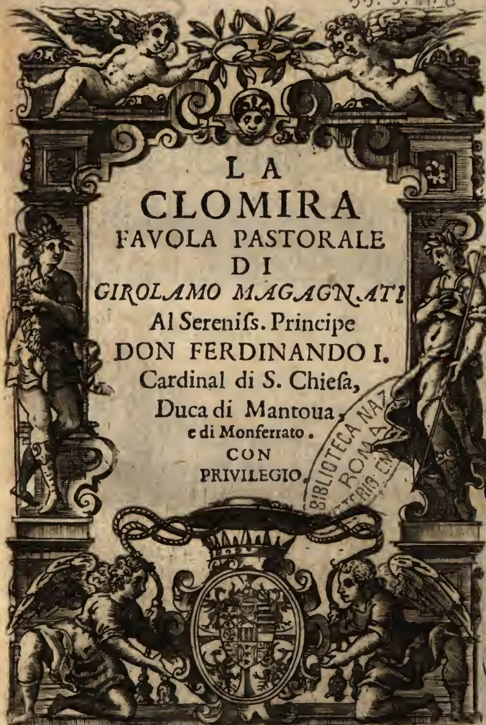

NAZIONALE
35
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
5 A
8.1
ROMA


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
ROMA
35
5 A
8.1



LA CLOMIRA
FAVOLA PASTORALE
DI
GIROLAMO MAGAGNATI

Al Sereniss. Principe
DON FERDINANDO I.
Cardinal di S. Chiesa,
Duca di Mantoua,
e di Monferrato.

CON PRIVILEGIO.

AL SERENISSIMO PRINCIPE DON FERDINANDO I.

Cardinal di S. Chiesa, Duca di Mantoua, e di Monferrato.

Serenissimo Signore:



ARTO d'incolto ingegno è questa mia roza Pastorella, educata sì dalla osseruanza delle buone regole; ma vestita per sua suentura dalla inopia di pouera penna, la quale però più si è compaciuta della schiettezza de' proprij lini, che della pompa de gli altrui serici trappunti, amando insieme nel semplice volto della sua Clomira, anzi il rustichetto de' naturali colori, che di candori e d'ostri artificiosa vaghezza. Tale tutta vmile si presenta à V. A. Serenis. e prostrata a' piedi della sublime, &

Eroica ſua virtù ſi promette, più poter con innocente e ſupplicheuol ſilenzio impetrar il fauor della ſua protezione, che ſcorrendo i vaſti confini delle profonde ſue lodi, auuenturarſi nell'euidente periglio di ſmarrir' il cammino, ò rimaner ſommerſa. Degnila V. A. Sereniſs. (poi che non ha punto di ridicolo) dell' officio d' vno de' proporzionati trattenimenti nel paſſaggio dalla meſtizia all'allegrezza, e con la ſolita vmanità, laquale frà i gran Principi la rende ſegnalatamente conſpicua, per mio obligo immortale benigna adempia le ſue ſperanze.

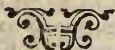
Da Vinegia à 9. di Febraio 1612.

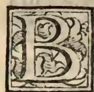
Di V. A. Sereniſs.

Diuotiſs. Seruit.

Girolamo Magagnati.

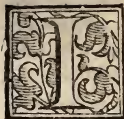
GIROLAMO MAGAGNATI a' Lettori.





Ench' io tenga per fermo, che chiunque leggerà la preſente Fauola non riceuerà ſcandalo alcuno da certe voci per entro ſeminateui, come Sorte, Deſtino, Fato, Idolo, Adorare, Stelle, Paradiſo, Inferno, e ſimiglianti; ho nondimeno voluto dichiarare, eſſermi laſciato traſportare a ſeruirmene dal domeſtico, e comun' vſo della Italiana fauella ne' famigliari ragionamenti, e dalla vaghezza della Toſcana Poeſia, la quale ſenza eſſe voci in vero ſcemerebbe non poco di grazia, e d'ornamento, e che ſi come fauoloſamente le adopro, così coſtantemente le tengo conforme in tutto a' ſacri dogmi della noſtra vera Catolica Fede.

ARGOMENTO.



GETA, Paſtore delle ſelue di Sarno, eſſendo fin da' primi anni ardentemente innamorato di Clomira figliuola d'Oſiri, maggior Sacerdote di Diana, auendola fatta chieder in moglie, nè auendo potuto ottenerla; ſi riſolue di baciarla, e per tal via farla ſua ſpoſa, eſſendo coſtume antico del paeſe, che Ninfa, baciata da alcun Paſtore, foſſe riputata infame, nè poteſſe eſſer reintegrata nell'onore in altro modo, che ſpoſandoſi con quello, che baciata l'auea: mà perche inconſideratamente la baciò nel Tempio di Diana Dea della Caſtità, gli fù aſcritto à delitto grauiſſimo, ond'egli, per fuggir l'ira de' Sacerdoti, che dato gli aurebbono alcun caſtigo, ſe ne fuggì a Partenope, doue imbarcatoſi ſopra vn Nauilio, ſe ne paſsò in Creta, oue dimorò alcun tempo. Clomira intanto, che ſimilmente era acceſa di lui, propoſe di ſeguitarlo, e veſtitaſi da Paſtore, ricercò tutta l'Italia, immaginando, ch'egli aueſſe preſa queſta via: E perche al ſuo partire laſciò le veſti femminili in vn boſco, le quali, dopo alcun tempo, furono ritrouate da certi Paſtori infracidite e guaſte, ſi fece giudicio, ch'ella, naſcoſtaſi per vergogna del riceuuto bacio, foſſe poi dalle fiere ſtata diuorata,

Onde

Onde s'attribuì la colpa di questa morte a Igeta, e si fece vn decreto, che capitando egli nel paese, fosse sacrificato, e insieme vna legge, che ogni Pastore, che osasse baciar Ninfa nel Tempio, fosse medesimamente sacrificato. Però tornato Igeta, già mutato d'aspetto, e intesa la morte di Clomira, e'l periglio della sua vita, abitò il paese sotto nome d'Eremio Pastor Cretense, e fieramente s'accese dell'amor d'Antilla. Quiui ritornata Clomira in abito virile, e sotto nome di Rosildo, pastorello della Valle Tiberina, considerato lo stato della sua fortuna, non si lascia riconoscer, che a Eurinna sua fedelissima amica, e come Pastore contrae amicizia con Eremio, ilquale per alcune parole d'Eurinna, entra in gelosia, dubitando, che Rosildo gli sia riuale, e conferma questa credenza per certo successo, nelquale Rosildo gli salua la vita. Ma egli torcendo a contrario senso il beneficio riceuuto, ingratamente se gli dichiara nimico, e procura d'oltraggiarlo. mà Gelmone inuaghito di Rosildo (auendo scoperto, senza saputa di lei, ch'era Ninfa, mentre ella si bagnaua in vn fonte) piglia la sua protezione, inimicandosi con Eremio: e venuti insieme alle mani; è Eremio da Gelmone, da molti amici, e serui di Gelmone, e da Antilla, fieramente di Gelmone innamorata, condotto a mal partito, e da Rosildo gli è saluata la seconda volta la vita: perciò conosciutosi Eremio segno di perse-

cutrice, e rea fortuna, per disperazione si scuopre a' Sacerdoti per Igeta, i quali per necessità lo debbon sacrificare. Non potendo Rosildo la terza volta saluarlo, per morir seco della stessa morte, bacia vna Ninfa nel Tempio, per farsi, secondo la legge anch'egli reo di morte: Onde vengono condotti ambidue al suplicio; e da Eurinna viene Rosildo scoperto esser Clomira, e però le salua la vita, come anche la salua a Igeta, che, per la creduta morte di lei, era dannato a morte: Onde si sposano insieme. Gelmone, veduta Clomira sposa d'Igeta, e riconosciutola per sua sorella, diuiene sposo d' Antilla.

COPIA.

GLi Eccellentiſſimi Signori Capi dell'Eccelſo Conſ. di X. infraſcritti, hauuta fede dalli Signori Reformatori dello Studio di Padoua, per relatione a loro fatta dalli due a queſto deputati; cioè, dal Reu. Padre Inquiſitore, & dal circ. & fideliſſimo Secretario del Senato Gio: Maraueglia, con giuramento, che nel libro intitolato la Clomira Fauola Paſtorale del Sig. Girolamo Magagnati, non ſi troua coſa contra la religione, contra Principi, nè contra buoni coſtumi, & è degno di Stampa; concedono licenza, che poſſi eſſer Stampato in queſta Città.

Dat. die 29. Decembris 1612.

D. Marc'Antonio Valareſſo
D. Nicolò Donado
D. Giacomo da cà da Peſaro
} Capi dell'Eccelſo Conſ. di Dieci.

Excellentiſs. Conſ. X. Sec.
Io: Baptiſta Padauinus.

1612. 5. Gennaro.
Regiſtrato in libro à carte 122.

Antonius Laured. Officij con. Blaſph. Not.

Perſone, che parlano.

Clomira Ninfa, ſotto nome di Roſildo Paſtorello innamorata d'Igeta.

Igeta ſotto nome d'Eremio innamorato d'Antilla.

Gelmone innamorato di Clomira.

Oſiri Padre di Gelmone, e di Clomira maggior Sacerdote di Diana.

Vafrone Padre d'Igeta Sacerdote.

Antilla innamorata di Gelmone.

Emino.

Alcandro.

Eurinna.

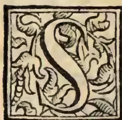
Cori cantanti.

Coro di Paſtori.


PROLOGO



PROLOGO.



'Ora in forma viſibile mi ſcopro
A gli occhi voſtri, e merauiglia deſto
Ne' petti, oue pur hò ricetto e nido,
Opra tutta è d'Amor, c'oggi mi chia-
In queſte ſelue a dimorar con lui, (ma
Che ſenza mè non può condurre a fine
Opra, che incominciò gran tempo è ſcorſo.
Oggi dunque la gloria, oggi la palma
Daraſſi a mè d'ogni felice euento:
Nè intendo ſol di quanto in queſte ſelue
Di Sarno, ſortirà lieto e giocondo
A la meſtizia, & a' perigli in mezo;
Ma di quanto auuerrà di grato e dolce
Ne l'vniuerſo, e fin che il Ciel ſi giri.
Ma come o generoſi
D'età robuſta e forte
Ardor verace e gloria
De l'Italico Onore;
Come o maturi e graui,
Il cui petto real mio propio albergo
Fù da' voſtri natali,
Cupido e vago il ciglio

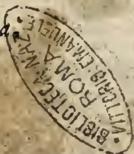
In

In mè fissate con ambigua fronte?
E voi, che in giouentù gioconda e fresca
Forze viril, senno canuto auete;
Vosco pargoleggiai pur da quel giorno,
Che ad illustrar l'Italia, il Ciel cortese
Vi diede al Mondo, il suo fauor v'infuse,
E gli onor suoi ne le bell'alme impresse;
Nè alcun trà voi si troua
Ch'ora mi riconosca?
Ah, ben le cose propie ogn'vn trascura.
Trà voi donne leggiadre
Ben ho tal'or grato ricetto e dolce;
Ma raro auuien, che in tanto pregio io saglia,
Che le vostr'alme timidette e schiue
Di mirarmi in altrui solo han vaghezza:
Nè senza lode eccelsa vnqua rimansi
Appo voi di mia possa i fatti egregi,
Onde s'auien, che d'abbracciarmi alcuna
Si risolua, o che gioia, o che diletto
(Ah, che solo a pensarui il Cielo attingo
E di giubilo il cor, nel petto esulta)
Beato prouo a le delizie in mezo
Di què moti soaui,
Di quelle voglie accese,
Di què desiri ardenti,

Di que' dolci furori,
Che da mè concitate
Fan, che il versar per opra vostra il sangue
Sia desiato, sia gradito e caro:
Ma raro com'io dissi
Raro adiuien, che in tanto pregio io saglia.
Non accolto da voi da voi negletto
Non che il sembiante, esserui noto il nome
Mio, ben che illustre e chiaro
A pena eßer potrà, però v'escuso
S'or non mi conoscete.
E voi pur' anco escuso
Tutti, o spirti leggiadri,
Tutti, o famosi Eroi,
Se a questo aspetto risoluto e destro,
A questo armato braccio,
A questa ben che nuda inuitta destra,
Che di fero Lion la lingua afferra
Alcun trà voi non mi conosce ancora:
Ben n'auete cagione, or me n'aueggio,
Inaspettato io sono, il Sole stesso
Conosciuto non fora, e pure è il Sole,
Se a meza notte altrui scoprisse il raggio.
L'ARDIR son io, quel, che vi cinge il core,
E vi sospinse cento volte e cento

Le freddi notti al gielo, e al Sole ardente
Audaciſſimi e fieri
Frà mille ſpauentoſi alti perigli.
Ben deſtinommi il Cielo
Ad albergar frà le ſue ſchiere amiche,
Perche i diletti ſuoi campioni adeſchi
A trattar foco e ferro
Frà i terrori di Marte,
Frà gli orrori di Morte,
Là, doue bolle il marzial furore;
Ma benigno e corteſe
Se de la Guerra hà cura,
E de l'onor, che in region lontane
E' diſpenſier di barbari trofei;
Anco la Pace hà in pregio
E d'Italia il decoro anco gli preme,
Però qui voi trattiene e mè con voi,
E per voſtro diporto anco permette,
Che in queſte ſelue frà Paſtori e Ninfe
Ogg'io m'adopri, & ad Amor compiaccia,
Ad Amor, che mi deſta a ſuo talento
Là've mi ſcopre, egli è il focile, io l'eſca,
E vna fauilla del ſuo foco ſola
M'accende sì, ch'io poi gli amanti infiammo
Souente a dure e perglioſe impreſe,

Et à pugne amorose anco souente
Oue resiste a gli amorosi assalti
Beltà ritrosa, e di vietar sol vaga.
Nudo di gloria e fasto,
Priuo di spoglie e pompe
Fora Amor senza Ardire:
I suoi trionfi alteri
Han da mè le vittorie, o quante o quante
Alme sue tributarie oggi non sono,
Perch' ei tentò di soggiogarle senza
Auer mè per compagno, e non è solo
Amor priuo di mè di valor priuo;
Ma quanto d'animato il Ciel ricopre
Quantunque sia del Ciel dono e fauore
Nè d'abbassarmi con essempi è d'vopo
Dou' è chi tutto intende, e chiaro hà visto
Frà l'antiche memorie il mio gran pregio,
Vdite sol, quel, c'or l'Ardire intona,
E scriuete nel cor miei veri accenti:
Per mè, per mè s'ottien quanto si brama,
Ed ossequio, e tesoro, e fregi, e fama,
E dolcezze d'Amore, e Scettri, e Regni,
Nè senza mè verace Onore ha vita.





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Clomira, ſotto nome di Roſildo, in abito paſtorale, Eurinna.



Sca ſol del deſire è la ſperanza,
Et il deſir mai ſempre ange e moleſta,
Adunque la ſperanza, Eurinna mia,
E' nutrimento di nemico affetto,
Ch'ogni tranquillo cor turba e contriſta:
Però, ſe m'ami, non mi dir, ch'io ſperi;
Ma laſcia, ch'omai ſuella
Queſta mal nata pianta
Da l'afflitto mio core:
Che oſcuro orrido boſco
D'intricati penſieri è il miſer core,
Albergo ſol di cure empie noioſe,
Quaſi fiere voraci,
Che ſuggendomi il ſangue in ogni fibra,
M'hanno condotta omai preſſo a l'eſtremo,
Eur. *Ben lo dimoſtra il meſto tuo ſembiante,*
Il cui vago pallor par, ch'altrui dica;

Arſe il foco del core i fior del volto:
Ma ſpera pur Clomira,
Spera, non diſcacciar nò la ſperanza,
Che ſe nutre deſio di coſa bella,
Come in tè nutre, nutre Amore, e Amore
Vnqua non abbandona i ſuoi fedeli.
E ſe ben par, che varia inſtabil rota
Talor l'imperio ſuo volga e conturbi;
Amor vittorioſo al fin trionfa
A maggior gloria di chi più ſofferſe,
Soffri, Clomira, ſoffri,
Perche la rimembranza,
D'auer molto ſofferto,
Fà ſembrare il gioire
E più dolce, e più certo.

Roſ. *Ho già ſofferto, Eurinna, intero vn luſtro,*
Che cinque volte appunto
Han porto in dono le campagne, e i colli
L'erbette e i fiori a la ſtagion nouella,
Ed altrettante l'agghiacciato Verno,
Col radente rigor tronco ha le chiome
A le ſelue, ed a' boſchi,
Dal dì, ch'vſcij di queſte patrie ſelue,
Per ſeguir l'orme del mio caro Igeta.

Ma

Ma perche il dico mio?
Se, mentre peregrina,
Men' giua per lo mondo inuestigando
Di lui, non n'ebbi mai notizia alcuna,
Ed or, che, dopo così lunghi errori,
L'hò ritrouato, e'l veggio spesso, e l'odo,
M'è più che mai lontano?
Dura condizion di sorte iniqua.
Mentre lo tenni mio, la lontananza
Mel contendeua: amara lontananza.
Ed or, che l'hò vicino,
Lassa, non è più mio,
Più amara vicinanza.

Eur. *Il tuo duol tè diuora, e mè consuma,*
Che tè rode il suo dente, e mè trafigge;
Ma spero ancor, che vn giorno
In comune letizia il comun duolo
Si cangi, che non fora la fortuna
Dea d'instabilità mobile, e lieue,
Quando non succedesse
Al bene il male, e così al male il bene.
Io da quel dì, che ne la valle Elcina,
In grazia tua ti riconobbi al fonte,
Con tanto mio stupore, e mi dicesti,

Che Igeta è quel, che Eremio fra' pastori
Si noma, e che si cela,
Per la temuta a lui prescritta pena;
Feci presagio certo
Di felice successo
A questo strano tuo caso amoroso.
Che lagrime e sospiri,
In seruitù d'Amor costante e ferma,
Son nutritiue piogge, aure feconde
De' frutti soauissimi d'Amore.
Ma quando il conoscesti,
Com'ei tè non conobbe?
Non sè cangiata già da quel di pria
(Benche de le tue guance il bel vermiglio
Languisca alquanto) che diuersa sia
La maestade e l'aria del tuo volto,
E se non altro hai pur la voce stessa,
Al cui tono soaue
Si disuelò mia nubilosa mente,
Onde poi chiaro scorsi
Il noto folgorar de' tuoi begli occhi,
Indi il seren de la tua vaga fronte.
Ros. *La voce ombra de l'alma,*
Che non soggiace a la fortuna, al tempo,
Segue

Segue lo ſtil de l'alma
Ogn'or coſtante e ferma,
In oſſeruare, in adorare Igeta,
Idolo mio crudele:
Ma ſordo ei non la ſente,
O ſe la ſente, non gli giunge al core,
O ſe vi giunge, lo ritroua chiuſo,
O ſe non chiuſo da nouella imago
Tiranneggiato ed occupato in tutto.
Ahimè però non v'entra,
Però non la conoſce.

Eur. *La pietà, che in me deſti,*
Non è punto minor del tuo cordoglio:
Ma ſe ambedue conſoli
Col farti a pien lieta e contenta il Cielo,
Deh dimmi del tuo male
L'origin vera, e che ſeguì nel tempio,
Quando Igeta tentò sì audacemente
Di farti ſua, che il dì naſcente a pena
Occaſion mi porge di pregarti,
(Quel che fin'or non m'è incontrato ancora)
Che mentre l'ore a ſuiluppar le faſce
De l'Alba, ou'egli è inuolto, intente ſtanſi,
Il tuo facondo dir renda operoſo

Queſt'ozio noſtro, e apporte
Cibo a l'affetto curioſo e vago,
C' hò di ſaperne appunto
L' Iſtoria vera, che in ben mille modi
Sentito hò raccontarla, e ogn' vn diuerſo,
Che l'aura popolar diuerſa ſpira,
E dà voci diuerſe
Come diuerſi ſono
Di ciaſcuno gli affetti, e le ſentenze
Roſ. *Dunque diuerſamente ſi racconta*
Ciò, che ſeguì del giorno al chiaro lume,
A pieno tempio, al ſacrificio innanzi,
Nel coſpetto di ben mille Paſtori,
E di ben mille Ninfe?
Eur. *Sì, che la moltitudine al tumulto*
Tumulto accreſce, e non diſtingue il fatto.
Roſ. *Ma che riporti al fine*
Da così vario mormorar di gente?
Eur. *Nulla di certo, eccetto*
Che Igeta ti baciò: Ma poi che il bacio
Foſſe ſuo furto in tutto,
Ouer tuo dono in parte,
Ne' primi dì non ſi dicea per fermo.
Ma all'or che le tue veſti,

Circa

Circa trè lune, dopo il tuo partire,
Ne la più folta, e più remota parte
Del vicin bosco ritrouate foro
Da due pastori, ed a tuo padre Osìri
Portate, ogn'vn determinò, che il bacio
Fusse d'Igeta, disperato amante,
Insidioso e risoluto furto,
Per vsar forza a l'ostinata voglia
Di Corinna tua madre,
Ch'ebbe in odio il suo amor, come ben sai.
RO. *Ahimè pur troppo.* EU. *E indurla a fargli dono*
Di tè ch'ogni pastor schifata aurebbe,
Per l'abuso, che abbiamo in queste selue,
Come già sai, che in ogni bocca suona:
Oscura macchia di baciata ninfa
Non si monda per linfa.
Quindi anco forse vniuersal credenza,
Che, da vergogna insolita confusa,
Inseluata ti fosti
Semplice, non osando,
Scoprirti, e conuersar frà l'altre ninfe:
E da le vesti lacerate, e immonde
Che per le piogge eran di terra asperse
E infracidite affatto,

Si fè chiaro argomento,
Che le fiere t'haueſſer diuorata.
Queſto aggrauò d'Igeta il gran delitto,
Che non pur profanò di Delia il tempio;
Ma con rapina violò le labbra
Di pura verginella,
Che per cagion di lui perdeo la vita.
Però formò vn decreto,
Come quel che reggea
Del ſommo Sacerdozio il graue pondo,
L'afflitto padre tuo, che i Sacerdoti
Tutti approuar concordi;
Che ſe per ſua ſuentura
Ritentaſſe giammai queſte contrade
Lo sfortunato Igeta,
Immantenente foſſe
Preſo, e ſacrificato
Per pena eguale al ſuo graue fallire,
E per pietoſa ed eſemplar vendetta
De la tua cruda immaginata morte.
Stabilì poſcia inuiolabil legge;
Che ſe in futuro tempo,
Temerario paſtor, nel ſacro tempio,
Illegitimo bacio pur tentaſſe
A 4 *Rapir*

Rapir da ninfa, fosse il giorno stesso,
Pria, che s'asconda il Sol sacrificato.
Ecco di padre certo, e madre vana,
La figlia Istoria dolorosa, e mesta:
Certo il fallir d'Igeta,
Vana la morte tua.

Ros. *Di certo padre, e di più certa madre*
Tosto sia vera figlia,
Poiche a cangiare omai vicina io sono
Col viuer vano, il certo morir mio.

Eur. *Cessi il parlar di morte, e omai racconta*
Ti prego de gli affanni,
Ond'or sì mesta se' la cagion vera,
E de gli amori tuoi lo stato intero.
Che quanto graue è più, quant'è maggiore
L'affanno in chiuso petto, a disfogarlo
Tanto più si fà lieue,
E via minor diuenta.

Ros. *Si refrigera alquanto il cor, che langue*
Ventilandosi il duol, che lo trafigge:
Ma breue refrigerio il duol più inaspra:
Come se caldo ardente
C'infesta, e noi con fronde, ò bianco lino
Destiam l'aura, che dorme,

Ne

Ne gioisce in quel punto il petto e'l volto;
Ma poi cessando il moto,
E'l volto e'l petto più che prima auampa.
Pur narrerò quanto mi chiedi, e voglio,
L'istoria raccontar da sua radice:
Radice dolce, che fiorì; ma poi
Amarissimi frutti mi produsse.

Eur. *Non son maturi ancor, faragli il tempo*
Dolci, e conformi a la radice loro.

Ros. *Breue è la vita mia*
A sì lontano, e sì bramato Autunno.

Eur. *Or dì.* Ros. *Stà attenta. A pena,*
Con le tenere piante Igeta, ed io
Pargoletti formammo
I primi passi incerti e vacillanti,
Che, per la vicinanza,
Ch'auean le nostre case,
Ebbe frà noi principio,
Pratica stretta in guisa,
Ch'vnqua non si vedea
L'vn senza l'altro, in modo eran communi
Tutti i trastulli semplicetti e tutti
I soaui piaceri puerili.
Oh quante volte, oh quante

A la

A la dolce ombra assisi
D'vn Platano, ò d'vn' Orno,
Gli ornaua il crespo innanellato crine
De' fioretti, ch'i' auea nel grembo accolti,
Mentr' ei grato mi daua in guiderdone,
Fragolette, ch' auea poc' anzi colte,
E spesso (ahi rimembranza)
Trà le perlette e trà i rubini ardenti
De la boccuccia sua soaue e pura
Ne poneu' vna, e dimezata poi,
Con la man pargoletta,
Ne fea cortese dono a la mia bocca,
Che di doppia dolcezza (io mel ricordo
Benche bambina io fossi) il mel gustaua.
Così passammo quella età felice,
Fin che trascorse il mezo oltre duo lustri,
Entrambi d'vn voler sempre concorde,
Senza che s'opponesse
A le gioie, a' diletti, a' piacer nostri
Alcun' intoppo, alcuna cosa auuersa:
Ma quando stà per spegnersi alcun lume
Chiara produce momentanea vampa,
Che in apparir s'estingue.
A me così interuenne; or' odi caso.

Tesa

Tesa la ragna vn dì nel vicin colle
Da noi, tanto abbondò la varia preda,
Che ci tenne occupati auidi e ingordi,
Sin che la sera inauuedutamente
Ci sopraggiunse, e con la sera vn nembo;
Che oscura più, che intempestiua notte,
Addusse seco a inorridire il Mondo,
Onde le reti raccogliemmo, e in fretta
Scendemmo il colle; ma la pioggia intanto
Cadde al rumor di spauenteuol tuoni,
E cadde in tanta copia, che sembraua,
Che il Mar fosse nel Cielo, e che cadesse.
Noi ricourammo in vna grotta a mezo
La scesa, che dal vento, e da la pioggia
Ci difese opportuna.
Crebbe la notte in tanto, e seco crebbe,
Per la continua pioggia vn gran torrente,
Che la valle inondò, sì che il ruscello,
Ch'ora con dolce mormorio l'irriga,
Fatt'era vn'ampio ed orgoglioso fiume,
Che vietandoci il passo, ci costrinse
Ad accettar da la cortese grotta
Rustica stanza, e letto alpestre e duro.
Giacemmo dunque al cauo sasso in grembo,

Fatto

Fatto pria de le reti
A le guance eleuato, e molle appoggio.
E perche l'aria irrigidita alquanto,
Per la cadente pioggia, ancorche calda
La stagion fosse, in parte era molesta;
Fianco a fianco appressammo, & indi a poco
Petto a petto stringemmo vniti e intenti
Ambo a rifocillar l'vn l'altro a gara.
Eur. *Alto e dolce principio: e così stretti,*
Caldi d'amor, da voi bandiste il freddo?
Ros. *Nò, che fiamma innocente*
Chiari segni d'amor, non caldi apporta.
Patimmo alcun rigor, ma lieue, e dolce
Cagion di spessi, e di più stretti amplessi.
Eur. *Coppia gentil di semplicetti amanti.*
E così vniti al fin chiudeste i lumi
Al sonno? Ros. *Vna gran parte de la notte*
Dispensammo in discorrer varie cose,
Or de la caccia, or de la pioggia, ed ora
De' dubbi, e del dolore,
Ch'auer doueano i nostri genitori,
Per la noua notturna nostra assenza.
Or mentre i detti suoi sonori e dolci
La poc'aria rompean trà noi frapposta;

Odori,

Odori, Eurinna, odori,
E certa aura diuina
Spiraua il fiato suo, che detto aureſti,
Che non pur quanto di ſoaue aduna
L'Indo, ò'l Sabeo ne' fortunati lidi;
Ma il paradiſo ha nel bel petto accolto.
All'ora il cor s'aperſe,
All'or l'anima mia tutta s'accolſe
Ne la mia bocca, e quell'aura odorata
Auidamente bebbe, ond'ebbra al fine
Noua ſete ſentia; ma ſemplicetta,
Che ſete foſſe ancor non diſtinguea:
Chiudemmo gli occhi intanto
Da ſoaue ſopor legati i ſenſi;
Ma breue ſpazio il noſtro almo riposo
Durò, perche l'Aurora
Toſto comparue a compartir le voci
A gli augelletti, acciò col nouo canto
Richiamaſſer le genti a l'opre loro:
Però le meſte madri, e i padri afflitti,
Toſto inuiar più ſerui
A ricercar di noi qualche veſtigio:
E impazienti eſſi medeſmi vſciro
Di forſennati in guiſa, e per la via,

Onde

Onde ſi poggia al colle, ecco mia madre
A caſo i paſſi ſteſe, e giunta a l'antro,
Oue giacemmo illuminato e chiaro,
Già dal naſcente Sol, che i primi raggi
Arciero eterno in lui ſempre ſaetta;
Ci vide addormentati, e ci conobbe,
E per letizia vn ſtrido alzò, che d'ira
Non di letizia acceſo nunzio parue:
E mè preſe pe'l braccio, e con rampogne
Sgridando Igeta a le paterne caſe
Mè non conduſſe già, ma queſte membra,
Ch'io ne l'amato Paſtorel rimaſi
Trasformata. Eu. *Ahi diuorzio, ahi caſo degno*
Di gran pietà; ma che ſeguì dapoi?
Roſ. *Alterata m'impoſe*
La genitrice mia, ch'io non oſaſſi
Appreſſarmi giammai, doù egli foſſe,
Nè trattar ſeco mai, s'io non volea
Prouar di madre giuſtamente irata
Figlia inobbediente aſpro gaſtigo:
Così ſi ſpenſe il lume
D'ogni mia gioia in apparir più chiaro.
Eur. *Vacilla sì; ma non è ſpento ancora.*
Ma dimmi che fè Igeta?

Roſ.

Rof. *Quafi infanì, che incognito e latente,*
Con gran femplicità, fi ftette Amore
Frà l' aurea noftra libertà: ma poi
La libertà perduta;
Si difcoprì non più foaue e caro,
Che repente diuenne
Ne la priuazion fiamma e furore,
Onde più volte amaramente pianfe,
Com' io, la noftra alta fuentura, e fempre,
Che poi furar poteafi vn guardo, vn motto
O fofpirando, vn cenno,
Tutti eran note tacite e fuccinte
(Caratteri a gli amanti aperti e chiari)
Ch' efprimeuan del duol gli alti concetti.
Viuemmo in queft' anguftia preffo a vn luftro,
E poiche Igeta dal prudente Emino,
E con l' affenfo di Vafron fuo padre;
Mi fè chiedere in moglie a' miei parenti
E da mia madre fola ebbe repulfa,
Che il buon padre piegaua a quefte nozze;
Si riuolfe a la forza l' infiammato
Paftorello, e baciommi in mezo al tempio,
Come t' è noto, da l' effempio moffo;
Di Mopfo, che baciò la bella Elmira

E Ti-

E Timante Germilla, e le fer loro
Spose tanti anni ha già d'vn bacio a forza.
Eur. *Sì, ma non fer nel tempio il graue eccesso,*
Nel tempio: ohimè Clomira, irreuerente
A la gran Dea mostrossi (mi perdona)
Igeta. Ros. *In questo errò; ma error d'amore*
E' d'ogni error minore.
Partì repente poi
Spinto a ciò far da' suoi più fidi amici,
E nel partire ò fosse
Sua diligenza, ò caso,
Trouò vna pastorella, che gli armenti
Custodia di mio padre, che souente
Semplice e fida nostra messaggera
Esser soleua, e vn'aureo cerchio in mano
Le pose, e disse: dà questo a Clomira,
E dille, ch'io men vado, e non sò quando
Più la riuederò. Questa la sera
Mi fece il dono, e l'ambasciata espose:
Ond'io sentendo gli amorosi vermi
Rodermi l'alma, e lacerarmi il core;
Dal duolo esasperata
Ne la disperazion fondai mia speme:
E fatta ardita abbandonai l'albergo

Natio la notte stessa, e nel più folto
Del bosco mi nascosi al dì seguente,
Sol fidando a la notte i fuggitiui
Passi. Ora la fortuna
Arrise molto à miei disegni, e fece,
Che vicino al cespuglio, oue appiattata
Mi staua, alcuni pastorelli a lotta
Sfidati, a vn tratto si spogliaro, e ignudi
Lontano alquanto incominciar l'assalto,
Ond'io, l'occasion presa, diuenni
Inuolatrice scaltra,
E d'vn le vesti presi,
E rinseluata con veloci passi,
Per tortuosa inosseruabil via,
Buona pezza n'andai, fin che mi parue
Esser' in loco al mio desir conforme.
Poi mi trassi le gonne, indi mi cinsi
D'abito pastorale, e con le spoglie
Virili, vn cor viril vestir mi parue,
Sì che intrepida presi il camin dritto,
Verso l'antiche e sì famose mura,
Che bagna il Tebro, oue fù Roma vn tempo,
Fermamente sperando,
Che ne l'amena Tiberina Valle

Igeta

Igeta fosse, da la fama tratto
Del gran pastor, che d'vna Noce a l'ombra
Con la Sampogna sua vinse le trombe.

Eur. *Quel gran pastor, per cui l'arene d'oro*
Ha il Volturno, e sen và superbo al Mare?

Ros. *Quegli: ma vane fur le mie speranze,*
Onde quante campagne, e quanti boschi,
Il seluoso Apennin ver noi rinchiude,
Tutti ho spiati, e al fine
Quì ritornata di trouarlo in vece
L'ho più che mai smarrito,
Poiche smarrito ha sè medesmo anch'egli
Ne l'amor d'altra ninfa.
Oh lei felice mille volte e mille,
Cui si vago pastor donato ha il core,
Ancor ch'ella nol prezzi:
Come infelice mille volte e mille
Io, che a sì bel pastor donata ho l'alma,
Ancor ch'ei la disprezzi.

Eur. *Quel che non si conosce*
Non si può disprezzar: sai ch'ei ti crede
Pastore, e sai ch'ei crede,
Ch'estinta sij, com' ognvn tien per fermo:
Che s'a lui fusse noto,

Che se' Clomira; lo vedresti a vn tratto
Sprezzare Antilla, e riamarti, amante,
Non men di tè, infiammato.
Rof. *Ahi, ahimè non mi lice*
Tanto sperar, però celata soffro,
E non oso scoprirmi: attendo solo
Il fin di questo amore, in cui consiste,
O' disperatamente la mia morte,
O' con qualche speranza la mia vita.

SCENA SECONDA.

Gelmone, Eurinna, Ròsildo.

N*On è pastore amante,*
Frà quanti il Sol ne vede,
Com'io confuso, ò in laberinto inuolto.
Eur. *Chi è costui?* Rof. *Gelmone mi rassembra*
E' desso sì. Eur. *E' Gelmone.*
Gel. *O che felice o che bramato incontro.*
Il Ciel vi guardi o degna
Amica coppia e fida, esempio viuo
Di beltà, di virtù, di gentilezza.
Qual di queste contrade auuenturosa

Parte,

Parte, ora andate ad arricchir di voi?
Dite, pompa, decoro,
Splendor di queste selue?

Eur. *Trascendi troppo il merto nostro (in quanto*
A mè conuiensi) onde a pensar m'induci
Se amico, ò adualtore a noi ne vieni.

Ros. *Lingua pronta a lodar degna è di loda;*
Ma la souerchia lode è biasmo al fine.

Gel. *Dunque sì reo Gelmone?*
Si falso mi stimate? a torto. Eur. *E' certo*
Che a ninfa, qual son io, di beltà priua,
Abbietta, e nuda di virtù, non bene
Conuengono i tuoi detti. Ros. *Molto meno*
A rozzo pastorel ruuido e vile.

Gel. *Ruuido tù? tù rozzo?*
Tù vile? ahimè, Rosildo,
Ruuido dunque è il Cigno,
Vile dunque è la rosa, e rozzo il giglio?

Ros. *Detti eleganti e tersi;*
Ma non bene applicati
Piglian forma, ò ridicola, ò mendace.

Gel. *Io t'onoro Rosildo, e tù m'offendi?*

Ros. *Onor non meritato*
Esser non dee gradito.

Gel. *Viuo Amor non gradito*
Ti rende ombroso e ingrato.
Se con le grazie sue t'onora il Cielo,
E se co i doni più pregiati, e cari
La natura t'onora;
Gli uomini, c'han da la natura il manto
Corporeo, e dal Ciel l'alma,
Sono tenuti ad onorarti anch'essi:
E più d'ogn'altro assai, chi t'è più amico.
Or perche dunque sdegni amica lode
Nata da puro, e da douuto affetto?

Ros. *Desio più meritar ch'esser lodato,*
Conosco i miei talenti e non m'inganno;
Erri ben tù Gelmone. Eurinna andianne

Eur. *Andianne.* Gel. *Ite felici.*

SCENA TERZA,

Gelmone, Eremio.

O *Grazia, o leggiadria,*
O beltà singolar, tanto più bella,
Quanto negletta più, quanto men colta.
O cupidi occhi, voi, che al cor portaste

L'al-

L'alta cagion del graue ſuo tormento,
Poiche la lingua appaleſar nol puote,
Che douuto ſilenzio ahimè l'annoda,
Gridate voi, gridate il ſuo martire.
Sian le palpebre omai labbra ſonanti,
E le lagrime amare
Voci dolenti e meſte,
Onde il Ciel, che tutt'ode, e tutto intende
De' miei lamenti a l'onda
Vapori di pietade a sè ne tragga,
E con benigno influſſo il cor n'aſperga
Poi di Roſildo, che a la roſa appunto
Sotto mentito nome il pregio inuola.
Selua felice, auuenturoſa Selua
Tù, che frà i grati e più ripoſti orrori
Celi il beato fonte,
Che frà i criſtalli ſuoi liquidi e puri,
Mi dimoſtrò le belle membra ignude.
Deh ſe benigna foſti
In ricoprirmi a lei,
Mentr'ei mi fù corteſe,
In diſcoprirmi lei,
Sia di sì caro, e sì gentil ſegreto
Fedel cuſtode e pia

Assicura il cor mio
Col tacer de' tuoi rami,
Che il sibilar de le volubil fronde,
Qual or l'aura le scuote,
Mi par, che formi articolata voce,
Che chiaramente esprima;
Non è pastor Rosildo,
Vaga ninfa è Rosildo.
E tù fonte amoroso,
Fonte de l'ardor mio, de la mia fiamma,
Oue ancor per vsanza amor mi mena;
Poi ch'or son l'onde tue gelide e dolci
Da le lagrime mie calde, ed amare
Contaminate, e fatte
Men fresche, e men soaui;
Cangia, ti prego, stile,
Nè più scoprire i tuoi segreti altrui,
Torbida il puro vmor d'erbe il cospargi,
Che trasparente e chiaro,
Qual or diuenta specchio
Di pastore, ò di ninfa,
Temo, che anco descriua in chiare note:
Non è pastor Rosildo,
Vaga ninfa è Rosildo.

Ecco

Ecco il Cretense. Largo campo Eremio
Oggi fie dato al tuo ualor ne' prati.
Aurem cacce solenni. Er. *Così ho visto*
Or, che di là ne vegno:
Ma tua virtù farà men chiaro ogni altro.

Gel. *Noto già ti facesti in simil giorno*
In ogni aringo con tua lode eterna.
M' appresto dunque ad ammirarti, e intanto
Men vado a riconoscer se la fama
Di sì tremende fiere apporta il vero.

Er. *Vedrai cose stupende.*

SCENA QVARTA.

Eremio.

IN simil giorno,
Se vittorie acquistai, perdei mè stesso
Ne l' ampio mar di tue bellezze, o cruda.
In tal giorno ti vidi,
E mal per mè ti vidi. Alme contrade,
Ben ho goduto vn tempo
Di questi prati i fiori,
Di queste selue il rezzo,

Di queste fonti il cristallino vmore,
E al fin di questo Ciel l'aure, e i fauori:
Ma tenerello all'ora,
Che il piacer pargoletto
Pullulaua frà i sensi
Nè a la ragion confusa,
Ne l'alma semplicetta
Giungea co' rami suoi molli e crescenti.
Allor benigno il Fato
Secondaua propizio i miei desiri,
Allor le stelle amiche
Spargean, con larga mano, al gioir mio
Tutte le grazie lor, tutti i tesori.
La Selua, il monte, la campagna, il bosco,
De' miei diporti tributari fidi,
Mi produceano a gara
I piaceri e i diletti.
Ma quando poi con gli anni
Meco crebbe il discorso, e la ragione,
Luminosa splendea de l'alma in mezo,
Onde col raggio suo chiaro e diuino
Già maturar potea del gusto i frutti;
Fera maligna stella,
Auuerso Fato iniquo,

Ambo al mio mal concordemente vniti,
Pria con nube di sdegno m'assaliro,
Indi con lampi d'ira,
E al fin con gli empi folgori di morte.
Lo sdegno di Corinna
Mi vietò di Clomira (ahi di Clomira)
I congressi dolcissimi; Indi a poco
L'ira Sacerdotal, ver mè, conuersa
(Perche poi? per vn bacio)
Mi fece reo di morte, onde conuiemmi,
Sotto mentito nome,
Nel patrio nido mio celar mè stesso,
E mirar di lontan l'albergo e'l padre,
Padre a ragion temuto,
Giusto ministro de la Dea ch'offesi,
Per lo cui nume eterno,
La mia non sol darebbe;
Ma la sua propria vita,
E morte poi non con l'vsata falce;
Ma per vsare il colmo
D'ogni empia crudeltà, con gli arrabbiati
Denti di crude fiere,
Lacerò quelle membra oneste e care,
Che de le mie speranze eran sostegno.

Teco

Teco cadder, Clomira,
Le mie ſperanze, teco
(Ahi laſſo) ogni mio ben rimaſe eſtinto.
E morto non cadei,
Quando il paſtor narrommi il fiero caſo
In riua di Sebeto?
Ah perche allor, che il ſalſo ondoſo ſeno
Varcai di quà fuggendo e in Creta ſcorſi,
O' allor, poi di Creta a queſti lidi
Mi portò l'onda, il mar ſi fieri moſtri,
Per mè non ebbe, come auuto ha il boſco,
Per tè Clomira mia rapaci belue?
Poteano i venti pur ne' duri ſcogli
Franger' il legno, e potean l'onde inſane
Aprirſi e ricettarmi
Ne i lor più cupi e più profondi abiſſi:
Ma non sà vſar pietade il Mare ò'l vento,
Che ſtato fora vfficio di pietade
Spegner con la mia vita il mio tormento,
E vnir con la mia morte l'alme amiche.
A ſcempio aſſai più crudo il mio deſtino
Serbommi, a moſtri aſsai più ſpauentoſi,
A Mar più vaſto, a venti
Più tempeſtoſi, a ſcogli

Aſſai

Assai piu ineuitabili, & infidi.
Al mar del pianto mio, doue si nutre
Schiera di mostruosi,
E funesti pensieri,
A' procellosi venti
De' miei sospiri ardenti,
Ed a gli scogli alpestri
De la tua crudeltà spietata Antilla
Rigida più, che scoglio,
Più d'ogni Mostro fiera,
Più che'l mare orgogliosa,
E più che'l vento instabile, e fugace.
Fiero Destin: ma giusto
Poiche celeste man ti moue e regge,
Lodo la tua giustizia, ch'è ben dritto,
Che se ninfa gentil cadde vna volta
Da strali irreparabili trafitta.
Di talor giusta monarchia di morte.
Io, che ne fui cagione,
In vendetta di lei
Mille volte il dì pera
Da strali inesorabili trafitto
Di sempre ingiusta tirannia d'Amore.
Dunque saetta pur questo mio core,

Tiranno

Tiranno Amor, del mio Destin ministro:
E tù, col folgorar de' tuoi bei lumi
Abbrucia pur quest' alma, o vaga Antilla,
Fiera d' Amor ministra:
Ma che ministra? Amor, Destino stesso.
Vsa pur empia, vsa i tormenti tutti
De la tua crudeltade, e in mille modi
Inuola pure i giorni al viuer mio,
Che mi sia gioia e vita
Il penare, e'l morire,
Per cagion così bella,
Se il Ciel sì illustre morte mi. Ahimè
Ecco la morte, ecco la vita mia.

SCENA QVINTA.

Antilla, Eremio.

VScite spirti, vscite
Dal profondo del petto, oue vi trasse
Per suo soccorso il cor piagato a morte;
Vscite e rauuiuate
La smarrita virtù de gli occhi afflitti,
Che auidamente il lor più caro oggetto,

Cer-

Cercando in ogni parte,
L'han dissipata e spenta,
Onde qualunque cosa,
Che mi si pari innanzi,
Sembra lor quella imago,
Di cui è il cor sì vago.
Er. *Ahi vista, ahi dolce vista,*
Che il sangue agghiacci mētre il cor m'infiāmi.
Ant. *Anima innamorata, omai distingui*
Dal sasso il tronco, e da lo sterpo il sasso,
Se in ogni cosa vedi
Quel che non vedi, e di veder procuri,
Forse talor lo vedi e no'l discerni.
Er. *Ahi voce, ahi dolce voce,*
Che i sensi molci mentre l'alma struggi.
Ant. *O prati, o erbette, o fiori*
Riserbate di lui qualche vestigio?
Er. *Moro s'io non le parlo. Amor soccorrimi.*
Ti scorga il Ciel doue più brami, Antilla,
E doue è quel che ricercando or vai?
Ant. *(O che importuno intoppo) e tè contenti.*
Er. *Ma che cercar può Antilla,*
Se non cosa com'ella,
Vaga, gentile, e bella?

Ant. *Qual io mi ſia non sò, ben sò ch'io cerco*
Coſa più ch' altra aſſai
Bella, gentile, e vaga,
Nè ritrouar la poſſo.

Er. *Quanto ha la terra, e'l Cielo*
E di vago, e di bello, e di gentile,
In tè tutto s' accoglie:
Dunque in tè ſteſſa cerca, e trouerai
Ciò, che cercando or vai.
Ma pietà cerchi forſe, ò cerchi Amore,
Coſe gentili e belle
Che in Ciel per mè non ſon, nè ſono in terra,
Nè ſono in tè crudele: oh quanto oh quanto
Più ſplenderia queſta bellezza tua,
Ornata e cinta da benigni raggi,
D'alma pietade, acceſa
A l'amoroſa vampa
Queſti tuoi biondi crini,
Che natura formò del più fin'oro,
De' teſori d'Amor, per far più adorne
L'alme bellezze di che ricca abbondi;
Mentre ſe' ſenza amor ſenza pietade,
Sembrano a gli occhi altrui
Quaſi cuſtodi ariſte

Del vago volto tuo pungenti ed aspre,
Cui non osa appressarsi
Cupido sguardo, nè pensier gentile:
Perde la forza sua, perde il valore
Beltà senza pietade, e senza Amore.
Questa fronte, e questi occhi
D'Amore asilo, e de le grazie albergo,
Cui diede il Ciel benigno
Di sua diuinità sì larga parte,
Perche fossero a noi
Testimoni veraci, e dispensieri
Del bel, che là sù splende;
Mentre se' senza Amor senza pietade,
Sai che sembrano altrui?
Rose la fronte; ma ritrose e schiue
Frà dumi ispidi inuolte
Di siepe ombrosa, che in vn punto stesso
Le porge a l'occhio, ed a la man le vieta.
E i tuoi begli occhi, chiari fonti e puri;
Ma d'vmor frigidissimo e mortale:
Dispettosa bellezza
Perde ogni sua vaghezza.
Così la bocca, oue coralli e perle
Fan si pomposa mostra,

Ch'eßer dourebbe almeno a chi t'adora
Mar di dolcezza, e al mondo
Oracolo d'Amor chiaro e cortese,
Mentre sè senza amor senza pietate,
Rassembra a chi la mira
Di purpurei papaueri, e di bianchi
Ma siluestri fioretti, vn gentil cespo,
Che quel candor, quell'ostro
Solo è nato a sè stesso, ed a le selue:
E ben ch'ogn'vn l'ammiri
Non lo coglie giammai ninfa, ò pastore
Per ornarsene il crine,
E così non prezzato
Spiega sue pompe al vento,
E inutilmente al fin languendo cade.
Neghittosa beltade
E' l'imagine appunto
D'infruttuosa, insipida bontade.
Bontà dipinta, anzi dipinta gloria
E' lo tuo bel sembiante se ben miri,
Quasi figura di pittore illustre,
Cui sol lo spirto manca,
Come veggiam' nel tempio i Simulacri.
Manca lo spirto solo

A far le tue bellezze vn paradiso
Del mio cor, che t'adora,
Ed è lo spirto Amore.
Deh risentiti omai, desta e rauuiua
Qualche scintilla d'amoroso foco,
Poi c'hai di Selce il core,
E u'accendi pietà del mio languire,
Che da sì nobil fiamma
Trarran le tue bellezze vn viuo lume,
Che scintillando le farà più illustri,
Onde più chiara andrai frà l'altre ninfe
Mentr'io più lieto al suon di queste canne,
Alzerò il nome tuo soura le stelle,
E gli antri, che a ridire i miei lamenti
Erano auuezzi, ridiran le gioie;
Così le selue, e i monti
Dal mio continuo lamentare infesti,
Risoneranno intorno,
Men cruda Antilla, Eremio più felice,
In voci più gioconde e più. Ant. *Pon fine*
Omai, pastor, ti prego
A così dotta sì; ma vana impresa,
E riserba i concetti a maggior uopo,
Ch'oue non può sperar, non deue uom saggio

Perder' il tempo e l'opra:
Stolto fora il Bifolco,
Se a' nudi sassi commettesse il grano,
O la vite à le grote, e a le spelunche,
Com' or fai tù, che i germi
Del tuo diuino ingegno e i semi perdi,
In arido soggetto & indisposto
A maturar di tua speranza i frutti.
Potrian le tue parole
A l'abbondanza de' tuoi merti vnite
Piegar chi'l core auesse
Ancorche di macigno;
Ma non ho il core Eremio, altri pensieri
Altre cure mi premono: ritieni
Ritieni il passo pur, non gir più innanzi,
Che ne la via c'hai presa, hai cieco il duce,
Cieco il desire, e la speranza cieca.
Er. *Ahimè.* Ant. *Però non li seguire Eremio;*
Ma come saggio il mio consiglio ascolta,
E'l tuo giudizio adopra,
Nè mi dar noia più, ch'è graue noia
Sentir l'altrui miserie, non potendo
Alleggerirle punto in parte alcuna.
Er. *Ahimè, che vdir mi fai? come m'ancidi?*

Nè

Nè sò, se di contento, ò di dolore,
Se'l mio ben non t'aggrada,
E se'l mio mal t'annoia,
Qual mio stato fia quel che ti contenti?
Ant. *Stato d'amica, e volontaria pace.*
Er. *S'io viuo in tè, se se' l'anima mia,*
Nè trouo teco tregua
Com'aurò meco mai tregua ne' pace?
Ant. *Teco stesso guerreggi, e co' tuoi danni*
Turbi la pace altrui, però deponi
Queste tue legerezze,
Che non conuiensi, Eremio,
A discreto pastore esser molesto
A le ninfe, c' han fin diuerso in tutto
Da quel, cui tendi. Er. *Nè conuiensi a ninfa*
Sì bella e sì gentile
Appartarsi dal giusto, e giusto è il fine,
Al quale io tendo, e pur l' aborri e fuggi.
Ant. *Non ogni giusto è necessario: in somma*
Il contender frà noi nulla rileua,
Tù perdi il tempo, io l'opra.
Er. *Deh non partire, ascolta,*
Odi que' giuochi ch' oggi
Ne i prati di Leucippo auranno a farsi.

SCENA SESTA.

Rosildo, Antilla, Eremio.

OH vista cara acerbamente dolce,
Oh mel d'assenzio asperso.
Er. *Rosildo?* Rof. *O, siaui propizio il Cielo,*
Coppia gentile. Ant. *E'l tuo voler secondi.*
Er. *Ei tuoi desiri adempia.* Ant. *Io parto. Resti?*
Rof. *Antilla non ten gir, ch'io qui non venni*
Ad impedir vostri discorsi; intendo
Di seruir ambedui, non di sturbarui.
Ant. *Mè non disturbi.* Er. *Anzi opportuno vieni,*
Testimonio opportuno
De l'alta crudeltà di questa ninfa,
Di mia fè, del mio amor, de la mia morte.
Rof. *Tolga il Ciel tanto danno.*
Ant. *Alta follia. Rosildo a Dio.* Rof. *Rimanti*
Ti prego, Antilla, ad ascoltarlo almeno.
Ant. *Che prò? pur rimarrò per compiacerti.*
Er. *Odi amico gentil; Questa crudele,*
Che in sì belle sembianze
Nasconde vn cor di tigre;

Come

Come la tigre al dolce ſuon di cetra,
Lo sdegno accende e l'ira;
Al ſuon de' lagrimoſi miei lamenti;
Così di sdegno e così d'ira auuampa,
E mi sdegna, e mi fugge,
Nè pur le voci, ond'io mercè le chieggio,
Degna d'vdir, benche il mio mal deriui
Da lei ſola, che gode
Del mio penar, quant'io de la ſua viſta.
Così le pompe di natura, e i doni
Del Ciel, c'han fin ſol di giouare altrui
Torce a contrario ſenſo,
E, di bellezze armata,
Da sè diſcaccia Amore,
Ed in ſua vece, in così caro nido,
L'odio ripone, l'odio, che quell'armi,
Che ſon proprie d'Amor tratta a' miei danni.
Quinci auuien ch'è mortale
La piaga, che i begli occhi al cor mi fero,
Che colpo di ſaetta
Spera rimedio, e'l troua;
Ma di ſaetta auelenata, è ſempre
O' difficil la cura, ò vana in tutto.
Dunque conuien, ch'io pera,

E per le tue bellezze,
Micidiali bellezze,
E pur (lasso) le adoro,
Anzi quel duro affetto
Quell' odio, che mi porti, onoro ed amo,
E come cosa tua
Vuò far del suo voler legge a mè stesso:
E s' ei vuol pur, ch' io mora, ecco mia vita
Pronta a la morte, questa man ministra
De l' odio tuo, sacri a le tue bellezze
Questa misera spoglia.

Ros. (*Ahimè, e non moro?*) *Eremio,*
Come se' frale, come
Da la propria passion vincer ti lasci.

Ant. *Vè di grazia Rosildo.* Ros. *Mi confondo*
Pur se' prudente: or come
Insieme anco non se' costante e forte?
Soffri, vinci tè stesso,
Ritenta, che non cade
Quercia ad vn colpo solo. Ant. *Eh Rosildo odi:*
L' error non volontario,
Che incautamente si commette, è lieue;
Ma il volontario ed ostinato; è graue,
E graue sì, che col suo pondo trae

A pre-

A precipizio ogni or di noui errori.
E' già noto ad Eremio,
Benche'l contrario ei dica; ch' io non l'odio:
E se pur non t'è noto; ora te'l dico:
Non t'odio Eremio, anzi la tua virtute
Amo ed osseruo, ed amo ancor che mi ami;
Ma il fin de l' amor tuo quantunque onesto
Non amo, e non m' è caro:
Nè dei di mè dolerti,
Perch' io non senta Amore;
Che quando anco il sentissi,
Qui non s' appoggia mai
La vite al Cedro, ò al Pino;
Ma a l'Olmo, che appo lei nasce e germoglia.
A tè pastor di Creta
Ninfa Cretense si mariti, e sia
Pastor di queste Valli
De' miei pensieri oggetto,
Se fia mai che d' Amor pensier mi nasca.
Er. *(O caso, O core, e non ti schianti?* Ros. *Ahimè)*
Ant. *T' acqueta dunque, ò viui amante puro,*
Non di bellezze esteriori e vane,
(Se bella pure a gli occhi tuoi rassembro)
Ma di quel puro ed innocente affetto,
Con

Con cui prometto riamarti sempre,
D'Amor sincero, e a par di queste luci.
Rosildo, or dì, che senti
Son io crudele? ho il cor d'ircana belua?
Vs'io del Cielo e di natura i doni
(Se pur n'ho alcun) da lor diuersamente?
Ros. *Respiro al tuo parlare.* Er. *ed io sospiro,*
Che sì dolci parole, e sì pietose
Son pregne di mortifero veleno,
Ch'ogni mia speme, ogni mio bene vccide.
O scaltra troppo, e troppo cruda Antilla;
Dunque di quell'Amore,
Che il decreto del Ciel, l'vmana legge
Ti costringe ad amar ciascun pastore,
Vuoi amar'vn, che tè frà l'altre ninfe
Sua Deità di viuo core adora?
Ingrato Idolo mio, non corrisponde
A l'adorarti vn'ordinario amore,
Amor, che a ognun si deue,
Amor, che a ognun si dona,
Amor, che mai non si contende ò nega.
Nè perch'io sia, come tù dì straniero
Deggio esser'io de la tua grazia priuo;
Che anco Pane il gran Dio nacque in Arcadia,
Apollo,

Apollo, e l'alma Dea, che adori, in Delo;
Non nacqui io già ne le contrade stigie:
Son cittadin del mondo,
E del Mondo ogni parte è patria mia;
E questa è patria mia ti giuro, Antilla,
E per elezione e per Destino.
Or dì, saggio Rosildo,
Tù, che in acerba età senno hai maturo,
E udito hai d'ambo le parole i sensi,
Deue costei lasciar ch'io pera? deue
Tanto amor non gradito, e tanta fede
Non iscoprirmi almeno
Sprezzator de la morte?
Ros. *(Ahimè) Deh non ti spiaccia*
Ninfa cortese udirmi,
E come l'alma elice
Dal profondo del cor le mie parole,
Così le ascolti con benigno orecchio.
Quell'alma, ch'io ritrosa,
E costui cruda appella.
Non è desire onesto,
Non è casto voler senza pietade,
Nè ripugna pietade
A caste oneste voglie,

Nè se' tù priua di pietade, Antilla;
Ma dorme nel tuo petto,
O' spente ha le sue faci
Il freddo ghiaccio del tuo core alpestre:
Ma se la desti, ò vna sua face allumi
A l' incendio, onde questi incenerisce,
O' a le fauille almeno
De le mie calde preci;
Vedrai, come di pura onesta fiamma
Di legittimo foco Eremio auuampa.
Nobile ardore e giusto,
Ardor degno di tè, degno di lui,
Ardore in tutto al tuo desir conforme.
E se tè stessa miri
Con occhio interno e vago,
Quando talor consiglio
Da puro fonte chiedi,
Vedrai nel tuo bel volto
L' alta necessità de l' arder suo,
Onde la costui scusa
Di tè fia chiara accusa:
Accusa, onde n' acquisti
D' ingratissima ninfa oscuro nome:
Nota, che gentile alma

Deue abborrir, più che la morte stessa.
Cangia dunque Consiglio,
E di ritrosa, e cruda,
Fa ch' io t'oda nomar cortese e pia:
Fallo ti prego, fallo,
Leggiadrissima ninfa,
Per quelle pene, onde costui s'affligge,
Ed io seco languisco,
Che il suo penar mi strugge,
Per questo Sol, per questo Ciel ti giuro.
Er. *O cortesi concetti, o dolce amico.*
Ant. *Quell' amica pietà, che il cor ti punge*
Del costui mal, pietà di sè mi desta,
Così di tua pietà fatta pietosa
Sento dolor di non poter dolermi,
Quanto bisogno fora al tuo dolore.
A Dio gentil Rosildo, Eremio a Dio.
Er. *Abimè.* Rof. *Deh non ten gire.*
Ant. *Omai u' è tempo.*

SCENA SETTIMA.

Eremio, Rosildo.

O Pietoso, o verace, o fido amico,
Quanto ti deue Eremio:
Lingua ridir nol può, però, tacendo,
Serbo nel petto mio
Vn viuace desio, che questa vita
Merchi col sangue il dichiararsi vn giorno
Assai più tua, che mia.

Ros. *Nacqui a seruirti, Eremio,*
Così ne' suoi decreti auesse il Fato,
Che il vero imperio c'hai di mè, ti fosse
Noto, e l'essercitassi,
Che in così pronti, in così viui effetti
Vedresti l'amor mio ver tè diuoto,
Che ben diresti: è sì Rosildo mio
Più assai che non è suo.

Er. *L'alta tua cortesia*
Rosildo mi confonde,
Nè sò, che più m'apporte
Obligo, ò merauiglia,

Poiche

Poiche da la prim'ora,
Ch'io ti conobbi, ha già trè volte il Sole
Cangiato albergo nel celeste cerchio
Mi si scoperse innata,
Indi di giorno in giorno,
Quanto men l'alimenta alcun mio merto,
Tanto par, che ver mè s'opri e s'auanzi;
Ma dal giudizio tuo forse si regge,
Che scorge a pieno ogni mio affetto, e vede
Quant'è il desio, c'ho di seruirti, e quanto
E' l'immenso diletto, che m'apporta
Tua dolce amica vista:
Ch'io ti giuro, Rosildo, il nume eterno
Del gran Pan, che mi serpe, entro le vene,
Vn'occulta dolcezza al tu' apparire,
Che d'insolito gaudio il cor m'ingombra:
E s'io non lo dimostro;
Ma che stupido sembro, ò mentacatto,
Ti rassembro talora
Amor non mè ne incolpa,
E la crudel, che mi consuma e strugge,
E l'intelletto, e i sensi, e che procura
La morte mia, che tosto a lei fia innanzi.
Ros. *Alta ventura è ben la mia, ch'io vaglia,*
Lunge

Lunge da ogni diletto,
A recarti diletto,
E ne gioisce il cor; ma la sua gioia
Turba non poco il rimirarti ogni ora
Egualmente trafitto
Da Amore, e da pensier noiosi e foschi,
E pur tua colpa Eremio (mi perdona)
Che mal curata piaga
Più maligna diuien, quanto più s'vnge.
Amor si finge pargoletto e vuole
Lusinghe e vezzi, e non minacce ò sferze,
E sferze sono a la tua Ninfa forse
Il sentirsi da tè nomar crudele,
Empia inumana, e del tuo mal cagione,
Che a nobil cor lieue puntura è offesa;
Nè picciole minacce
Le fai mentre le annunzij il tuo morire:
Quasi che brami e tenti,
Che d'omicidio rio la noti il Mondo.
Viui dunque & adopra,
I vezzi e le lusinghe:
Dà lo spirto più spesso
A l'alma allettatrice tua Sampogna;
Tenta col canto, onde anco i monti spetri,

Ch' ella ammollisca il core
Al dolce suon de le sue proprie lodi:
Che più soaue suono
Non sente orecchio mai di bella donna
Di quello, onde lodata ella si sente.
E s' ella pur ti fugge,
Tù non le dar cagion che a fuggir t' abbia:
Ma di lontan l' attendi,
E fingi non vederla, oprando ch' ella
Vegga, che non la guati, e ciba poscia
I famelici sguardi
Furtiuamente sempre,
Celando il furto a tuo poter, ch' io spero,
Che con quest' arti, e col negar tè stesso
Al tuo sciolto voler, piegando solo,
Ou' ella inchina, aurai di lei la palma.
Che a ben seruire è d' uopo
Oprar conforme al gusto,
Di cui si serue in tutto;
E il non chieder mercede
Di meritato premio addoppia il merto:
Nè lungo tempo resta
Senza alcun guiderdon leale amante.

Er. *O Rosildo o Rosildo,*

D'altro che di fanciullo
Suonan le tue parole.
Il tuo ſauer traſcende
Quella tenera età, che moſtri al volto.
Roſ. *Dico quel ch'io farei, ſe il mio deſtino*
M'aſtringeſſe ad amare, e ſon ſicuro,
Ch'anzi morrei, che diſcoprirmi amante,
Se pria non mi vedeſſi
Gradito e caro a manifeſti ſegni:
Che auentar dardo a caſo
Non è lodeuol colpo.
Er. *Gran maeſtro d'Amore oggi ti ſcopri,*
Chiaro argomento, che per proua ſai
Quel che amor ſia, non me'l naſconder; s'vſa
Ne le tue patrie tiberine ſelue
Teneri amori in fanciulleſche etadi?
Roſ. (*Ah*) Er. *Se' conuinto già, ſoſpir non mente,*
Sempre è nunzio d'Amore ò di cordoglio.
Roſ. *E' nunzio di cordoglio il mio ſoſpiro.*
Er. *D'amoroſo cordoglio nunzio il credo:*
Non lo negar, ch'ei ſi conoſce aperto.
Roſ. *Piaceſſe al ciel, che noto (ahimè) ti foſſe*
Quell' infocato affetto
Che a ſoſpirar m'induce,

Ch'or

Ch'or non rinoueria l'aspra mia piaga
Sì dolce, anzi sì amara rimembranza.
Amo, nol nego, ed amo
Il più nobil soggetto,
Ch'vnqua vedesse il Sol: tanto ti basti,
Nè chieder più, se il mio piacer t'è caro.
Ma tù, sentisti mai fiamma amorosa
Là ne' tuoi patrij lidi,
Allor che nudo ancora
Di piuma il volto aueui?

Er. *Oh che chiedi Rosildo, ohimè che chiedi?*
Non ti caglia per Dio, deh non ti caglia
Saper di ciò. Ros. *per qual cagion.* Er. *perch'io*
Prima che rimembrar quel ch'or mi chiedi
Di memoria torrei
Esser affatto priuo.

Ros. *T'è dunque sì odiosa*
Di ciò la rimembranza?

Er. *Odiosa non già, ma lagrimosa.*

Ros. *Tragico caso accenni, onde mi punge*
Di curiosità stimulo acuto
D'auerne in parte almeno
Breue notizia: dunque
Narra ti prego ciò, che vdirne lice.

Er. *Mancar non posso a cui cotanto debbo;*
Ma lunga istoria in breui detti accolgo.
Amai gran tempo, e riamato amai:
Ma per mia colpa, fuor d'ogni mia colpa,
Cadde ogni mia speranza,
E cadde amaramente.
Rof. *Di così oscure note*
Tanto chiarezza chieggio,
Quanto se a pien noto mi fusse il tutto,
Che ben chiaro comprendo,
Che, quanto vuoi ch'io sappia, tanto hai detto:
Nè dee discreto amico
Da l'amico voler più ch'ei si voglia.
M'è ben caro il saper, che amante fosti,
E riamato amante,
In ciò di mè più fortunato assai:
Ma come hai tù potuto
Abbandonar per nouo il primo amore?
Er. *Io non l'abbandonai.* Rof. *Dunque ami ancora*
Altri che Antilla? Er. *Solo Antilla adoro.*
Rof. *Or come dunque non ponesti in bando*
L'ardor primiero se solo ami Antilla?
Er. *Ahimè Rosildo, a che m'induci? Morte*
Morte rea pose fine a tanto amore.

Rof.

Rof. *Dunque non fù perfetto amore il tuo,*
Quando il mortal de la tua ninfa amasti,
Che Amor perfetto ha per sua sede l'alma,
E di pari amor viue, e viue eterno.
Er. *È ver: ma di memoria or sol si pasce:*
Ma bellezza presente,
Che l'alma immaginando
Per le porte de' sensi anco fruisce,
Ha total monarchia de l'alma tutta.
Rof. (*Tirannia dir volesti.*)
Ma dimmi, Eremio: se viuesse ancora
Quella infelice, e ti fosse or presente,
Amerestila tù? Er. *Cosa figuri*
Ch'esser non può, però non ti rispondo.
Rof. *Scaccierestila tù dal tuo cospetto,*
Per serbar puro a la tua Antilla il core?
Er. *Frà due cose impossibili mi poni:*
Nè viue quella, in cui già vissi vn tempo,
Nè potrei non amar questa in cui viuo:
Ma noiosa materia è questa, omai
D'altro si parli: aurai ne' giuochi d'oggi
Parte alcuna Rosildo?
Non t'ho veduto ancora
Se non col dardo fare eccelse proue:

Mai non ti vidi al corso,
Nè ti vidi abbracciato a lotta mai.

Ros. *Non tenta aringo mai debil soggetto,*
Dou' è publica pugna,
Se non è insano affatto.

Er. *Dunque onorar non vuoi*
Gli annuali spettacoli e famosi
Del buon Leucippo a' peregrin sì amico;
E a noi stranieri protettore e padre?
Ch' egli già instituì, tanti anni or sono,
In solenne memoria
D' auer col dardo in vn sol giorno vccisi
Sette gran Lupi, orror di queste Ville
Non men, che strage de gli armenti? io narro
La cagion di tai giuochi, immaginando,
Che nascosta ti sia. Ros. *M' è nota appunto*
Come s' io fossi nato in riua a Sarno.

Er. *Dunque verrai?* Ros. *Verrò, ma spettatore*
Di tua virtù, de le tue proue illustri.

Er. *Poco dunque vedrai, ben più vedresti,*
E molto più, se mentre inuoco Antilla,
Con cor diuoto e vmile,
E nel suo nome ad operar comincio;
Rispondesse il suo core

Vinci pastore. Ma sormonta il sole
A toglier l'ore al dì: Rosildo resti
O pur ne vieni? Ros. *Io mi rimango.* Er. *dunque*
Ci riuedrem ne' prati:
Ros. *Vanne felice (ohimè)*

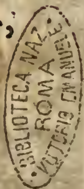
SCENA OTTAVA

Rosildo.

E *Anco non moro? e spirar' oso ancora*
S'ogni sperar m'è tolto?
Infelice Clomira,
Anzi infelice segno,
Oue fortuna irata
Drizza i più acuti e velenosi strali.
A che viui? a che serbi
Queste de la tua vita
Reliquie estreme misere, e dolenti?
Mori misera, mori, e mori tosto,
Che il penar lungo più la morte inaspra.
Mori, e sia'l tuo morir vindice telo,
Ond'anco estinta cada
L'alta nemica tua vana speranza,

Abitatrice infida
De' più semplici cori,
Mendace lusinghiera
De l' alme più innocenti:
Allettatrice falsa
De le menti più pure:
Finto soggetto e vano;
Il cui tutto è men che ombra, le cui parti
Son sol falsi fantasmi, e finte larue:
Ma pure orribil Mostro,
C' hai le calamità per proprio nido;
E viui sol de le miserie altrui.
Cadrà pestifer' angue
Cadrà col morir mio la gloria tua,
Che col mio esempio, io spero,
Che giammai non t' accolga entro il suo core
Ninfa, ò pastor: ma lassa, che sperando
Il tuo cader, pur ti dò spirto e vita,
Nè sperar posso che rimanghi estinta,
Senza che nel mio petto e viui e spiri.
E s' io spero, morendo, vscir di pene,
Pur m' accompagni sino al punto estremo.
O innestato affetto
Ne' cori vmani, o immedicabil peste
De'

De' miseri mortali,
Poiche a sciorsi da tè tanto ripugna
L'inferma umana essenza;
Contra tè stessa oprar tè stessa intendo,
Nè sperar altro mai,
Che sentirti mancar nel mio morire,
Consolandomi intanto
Che ne le pene mie ne' miei tormenti,
Pur ti sento languir malgrado tuo.
Meco dunque viurai sempre infelice,
Qual teco vissi, e viuo,
Mentre a morte contrasto:
Che s'io ritengo pur l'estremo spirto,
Che non esali l'vltimo sospiro,
Facciolo per quel gusto,
Che l'alma proua in rimirarti afflitta:
Lassa, languida, ed egra
Lieue vendetta a graue offesa, e breue
Ristoro a lunghi danni;
Ma pur vendetta e pur ristoro al fine,
E tal, che pur può mantenirmi in vita.

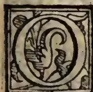




ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eremio, Eurinna.



O Come errai poc'anzi (tri,
Quando il lasciai: Son bene ora questi an-
E di questi boschetti il rezzo e l'ombre,
Contra il costume loro,
De la sua vista auari
Non men, ch'ei sia di sue virtù cortese.
Eur. Sempre teco è Rosildo:
E se pur si diparte
Talor da tè, da tè non si diuide,
Ch'ei riman teco, ò tè seco sen porta,
Se non al corpo vnito, vnito a l'alma.
Sollo per proua certa,
Poiche qualor l'incontro,
E seco m'accompagno,
E' sempre astratto, ò che di tè ragiona.
Segni euidenti e chiari
D'affetto intenso, e di verace amore.
S'ei dunque mai da tè non si diuide,

E tù'l

E tù 'l cerchi e nol troui,
Certo è, ch'ei non è teco; onde ne segue
Che tù se' seco. Or se Rosildo troui,
Troui tè stesso ancor perduto Eremio.

Er. *Perduto troppo, ed in Rosildo spero*
Di ritrouarmi. Eur. *Non t'inganni.* Er. *O come*
Saggiamente discorre,
Come dolce ragiona e persuade,
Com'io dicea testè, con sì leggiadri,
Con sì placidi modi iua tentando
D'infiammar de la cruda il cor gelato,
Che a vn'aspro monte auria l'affetto desto:
E pur quell'empia a così caldi detti,
Non pur non liquefece il suo rigore;
Ma come Zolla al Sol via più indurossi.
Ma se il giudizio mio non è fallace,
Più ch'esser soglia, fia cagion Rosildo
D'ogni giubilo mio, d'ogni mia gioia.

Eur. *Esser deurebbe almen.* Er. *Sarà perch'egli*
Da mè pregato porgerà preghiere,
Così efficaci e viue a la spietata,
Che daran forse spirto
A quel cor di freddissimo adamante,
Che Stral giammai, che mai face amorosa

Nè

Nè riscaldò, nè incise. Eur. *Erri di molto*
Se de l'alma d'Antilla vsbergo credi
Di così fine tempre il cor d'Antilla,
Che ninfa è come l'altre.
Er. *E' come l'altre semplici inesperte,*
Che si fingono Amore
Vn mostro spauentoso,
E di vano timor ripiene in tanto
Fuggon da lui non men, che tema e fugga
Fanciullo incauto immaginata larua,
Che la madre per vezzo additi, o nome.
Eur. *Non è come ti credi*
Melensa Antilla, e sente forse amore
Non men d'Eremio: or tanto basti. Er. *Come?*
Parli da vero Eurinna, ò pur mi beffi?
Eur. *Dico quel ch'io ne sento, e che m'è noto.*
Er. *Di cui? (ohimè) come lo sai? son io?*
(Ma troppo spero) dimmi in grazia Eurinna,
Vuoi forse dir, che senta amor celeste,
Sdegnando altera ogni terreno oggetto?
Eur. *Se Amore è in Cielo, Amor celeste sente,*
E s'egli è in terra, anco terreno il proua.
Er. *(Ohimè) deh dimmi Eurinna e dilmi chiaro,*
S'è pur ver, che ami Antilla, e s'io non sono
Quel

Quel sì gradito al Ciel, cui tocchi in ſorte
Tanto teſoro; a cui
Pioue benigna ſtella
Sì fortunato influſſo?

Eur. *Non è gentil coſtume,*
E non conuienſi aprir l' opre e i penſieri
Altrui celati di sì nobil ninfa:
Ma perche cura del tuo mal mi preme,
Ti dirò ſol, che di gentile, e vago
Paſtor quant' abbia l'una e l'altra ſponda
Di Sarno (con tua pace) auuampa Antilla.

Er. *Nè gentil ſono (ohimè) nè vago ſono,*
Dunque di mè non arde.

Eur.. *Se' vago, se' gentile,*
E quel, che più ſi pregia,
Caro a le Muſe, e di virtù sì adorno,
Che ognun t' ammira: ma non se' già quello,
Pur cui ſi ſtrugge Antilla. Er. *Ohime. Deh dim-*
Il felice ſen pregia? e la riama? *(mi;*

Eur. *Ciò non ſaprei.* Ere. *Non me'l celare Eurinna,*
Chi'l più non tacque, il men tacer non debbe:
E men mi preme aſſai quel ch' vdir tento,
Che quel ch' vdito ho gia. Eur. *Se mie parole*
Son di credenza degne

Erc-

Eremio non m'è noto,
Che l'amato paſtor riami Anttlla.
Ma già coperti eſſer douranno i prati
Da la gran turba de' paſtor concorſi
A' giuochi (incominciati omai mi credo)
Onde le ninfe a gli appreſtati palchi
Gite ſaranno, e da le mie compagne
Lungamente aſpettata aurò rampogne.
Men vado dunque, e ſpettatrice anch'io
Sarò de le tue proue,
E con l'applauſo onorerò tuoi geſti,
Parzialiſſima amica,
E già parmi vederti,
Al ſuon di mille canne,
Frà nobil Coro di paſtori amici
Trionfante tornar di palme onuſto.

Er. *A che tentar più palme,*
Se d'ogni ſpeme mia la palma è altrui?
Nè ſperar' altro, nè tentar mi reſta,
Se non, che morte omai di mè trionfi,
E a le glorie d'Antilla
Giunga queſto trofeo.

Eur. *Viui e ſerba tè ſteſſo opima ſpoglia*
Di ninfa, che in amar teco contenda,

E al fin de l'amor tuo vittrice goda,
E segua Antilla pur suo stile, e in tanto
T'appresta a le vittorie,
Onde se' formidabile e famoso,
Al palo, al dardo, a la palestra, al corso.

Er. *Langue ogni mia virtù, nè sperar debbe*
Più l'usato vigor quest' alma afflita.

Eur. *Son l'onorate imprese*
Stimolo acuto a nobil core; spesso
Destano e fan maggiore
La virtù, che amorosa doglia opprime,
Colà dunque t'attendo.

SCENA SECONDA.

Eremio.

OH più d'ogni altro afflitto
Misero Igeta. A quale strazio omai
Ti serba il fato? Ah non bastavan tanti
Fieri tormenti, onde penando io vivo,
Senza, che dal profondo e cieco abisso,
Mostro sorgesse, il più feroce ed empio
A spirarmi il suo tosco entro le vene?

Angue

Angue infernal già nel mio petto serpi,
E il cor m'annodi, onde vn timor m'assale,
Che di mille sospetti ingombra l'alma,
Tal ch'io d'ognun pauento, e di mè temo,
Nè pregio in mè quel, che negli altri ammiro:
E mentre ho in odio altrui mè stesso aborro,
Fatto timido e vil geloso amante.
Ma, che; s'ella pur'ama
Altro pastor; non fia che alcuno arriui
Ad amar lei quant'io di cor l'adoro:
Ed ella forse vn dì n'aurà alcun saggio,
E sdegnerà, che non arriui al sommo
L'affetto vmil, che al merto suo conuiensi;
Ond'io, col paragon de la mia fede,
Forse farò de la sua grazia acquisto:
Che nobil'alma superbisce, e sprezza
Talor, chi le detrae douuto ossequio,
Come anco vmil diuiene, e grata, a cui
Di riuerente zelo arde in seruirla.
Ma chi fia quel si fortunato, ch'ella
Tanto ama? chi fia quel tanto leggiadro,
Tanto vago e gentil, che dianzi Eurinna
Mi figurò? Siluano eßer non puote,
Che arde di Cintia sua. Dameta? manco,

Che in Laurinia ſi viue. Siluio? Nò
Che di Dorinda auuampa. Chi fia dunque?
Gelmone? eh nò, non ſe ne ſcorge indizio
Alcuno, ed egli poi fugge ogni ninfa,
E ſol ſegue le fiere, pur ch'e' poſſa
Auer ſeco Roſildo. Oimè Roſildo.
Roſildo è certo. Oimè Roſildo, a cui
Prodiga fù d'ogni ſuo bel natura.
Formidabil riual m'hai tù propoſto,
Fortuna, s'egli è deſſo.
Ah che il ſuo vago e grazioſo volto
Fà il mio via più ſpiacente,
E vn mole viſo effeminato e nudo
Di viril ſegno ha talor priuilegio
Appo donna via più, che d'uom ſembiante.
Oltre che a ogni atto a ogni parola ſpira
D'auer' alma gentil sì chiaro indizio,
Che ognun l'ammira: e ſe con gli altri Antilla
L'oſſerua, è forza al fin che'l pregi e l'ami:
Anzi che n'arda, laſſo:
Queſta ſola ſperanza
Mi reſta; ch'ei non ami: o ſe ciò foſſe;
Dal procelloſo mar di tanti affanni,
Vſcirei forſe, ricourando in porto

Di tranquilla quiete.
Ma gente odo che viene, ond'io men vado,
Che ama la solitudine ogni afflitto,
Tanto più quanto ha di pensar cagione.

SCENA TERZA.

Rosildo, Antilla.

M*I celi il vero Antilla,*
Che non è verisimile, che ninfa,
Di sì viuace ingegno,
La virtù non conosca, e le bellezze
Di sì gentil pastore,
E il bel che si conosce si desia:
E questo è Amore, Antilla, se nol sai:
E però forse no'l sappendo l'ami.
Ghe amor spesso s'asconde
Frà vari affetti nostri,
Qual ape suol trà i fiori:
E mentre l'alma vaga
Se ne compiace, Amor spunta e l'impiaga.
Ant. *Non mi creder sì sciocca,*
Ch'io non conosca, oue il mio core inclina,

E di che l'alma mia s'appaga e gode,
E s'io amo, ò non amo.
Ros. *Ami dunque, ò non ami?*
Ant. *Amo, Rosildo, a dirti il vero.* Ros. (*Ahimè*)
Ant. *Ma.* Ros. *Ma che? scopri a Rosildo il tutto*
Che occulta fiamma è più vorace: dimmi
Non t'arrossire, a cui
Dat'hai del cor le chiaui?
Ant. *Te lo dirò.* Ros. *Che fia?*
Ant. *Ma vò che mi prometti*
Il tuo fauor. Ros. *Antilla puoi disporre*
Di mè non men, ch'io stesso.
Ant. *Silenzio non ti chieggio,*
Che non è sasso in monte, ò pianta in selua
Cui non sia noto i miei sospiri e'l pianto.
Arde il mio cor di quell'alpestre e crudo,
Che si souente è teco.
Ros. *Che del figlio d'Osiri?*
Ant. *Di lui.* Ros. (*Ciel ti ringrazio*)
Nobil cagione ha la tua fiamma in vero,
Poiche Gelmone abbonda
Di quante grazie pioue à suoi più cari
E Natura, e fortuna, e'l Cielo insieme.
Egli l'origin trae

Dal Dio di queſto fiume,
Che ogni or propizio i ricchi paſchi irriga
A' ſuoi fecondi e copioſi armenti,
E per la dignità del ſaggio Oſiri
Suo genitor, lo riueriſce e teme
Ogni paſtor, che'n queſte ſelue alberghi:
Onde quaſi monarca a tutti impera,
Mentre corteſe e pio
E magnanimo inſieme a tutti gioua:
Ed è nel più bel fior de' ſuoi verdi anni,
Che accreſce grazia al ſuo gentil ſembiante,
E caldo al foco, onde il tuo petto incende,
Si ch' io molto ti lodo, e al ciel ti giuro,
Che conſolato io reſto.
Saggia elezione in ſomma,
Fatt' hai, poich' egli in vero
Degno è de l'amor tuo
Come ſe' tù del ſuo.
Segui pur dunque ſegui,
Non tralaſciar la'ncominciata impreſa,
Nè punto ti ſgomenti
Difficultà, che il ſuo rigor ti moſtri,
Che non è cor sì empio, e sì proteruo,
Che a preghiere amoroſe

Di bella donna non si stempri e ceda.

Ant. *Fugge il crudel da la mia voce appunto,*
Qual Cerua ò damma dal latrar de' veltri;
Però se non m'aiti e non m'impetri
(Tù, che grato gli sè quant'è il tuo merto)
Qualche breue ristoro al languir mio;
Veggio e mia speme, e la mia vita al verde.
Deh dunque s'al tuo volto è il cor simile,
E cortesia come cred'io l'informa,
T'adopra a fauor mio: se seco parli,
Digli, che vmile obbediente ancella
Gli sarò sempre, e vigilante e pronta
Preuederò del mio signore il gusto,
Sì che d'uopo non fia ch'ei pur m'accenne,
Che il suo voler vedrà ne l'opra mia:
Ne fia ch'io mi rispiarmi
In varcar rapid'onde,
In salir di scocese orride balze,
Nè incontro a' Lupi e a gli Orsi
Espor per lui la vita.

Ros. *Credimi, Antilla, ch'io*
Credo, che quanto hai detto, e più faresti,
Se far si puote più per cosa amata:
Che Amore è vn gentil foco,

Che

Che ogni virtù rauuiua
E i cor leggiadri accende
A magnanime imprese,
E fede ne farei chiara a Gelmone,
Quando degno rispetto
Non me'l vietasse. Ant. *E qual cagion sia mai,*
Che ciò ti vieti? Ros. *Il riuerente ossequio*
Ch'io porto a Eremio, che per tè si strugge.

Ant. *Anzi se brami il ben d'Eremio tenta*
La mia salute, che il suo mal deriua
Dal mio languire, e dal mio ben, che solo
Può deriuar dal mio Gelmone; Eremio
Aurà certa salute,
Perche send'io d'altrui,
Nè potendo ei sperar più l'amor mio;
Oprerà, come saggio, a la sua piaga
Dura necessità, per molle impiastro,
Che, in disperata cura,
E singolar remedio.

Ros. *Ma disperato amante*
Dura necessità non sana, vccide.

Aut. *Non c'è necessità, che vccida amanti*
Benche la morte abbian souente in bocca.

Ros. *Ciò dici Antilla? tù, che arder ti vanti*

Via più ch'ogni altra amante?

Ant. *Eh Rosildo, Rosildo, con tua pace,*
Aman le donne con più caldo affetto,
E più perfettamente,
Che gli huomini non fanno.

Ros. (*Ah che pur troppo è vero*)

Ant. *Che dici?* Ros. *Non è vero*
Dich'io: ma sembra a voi donne il contrario.

Ant. *Di mentita m'accusi? se tu fossi*
Donna qual'io men verrei teco a l'armi.

Ros. *Huomo ti stimo, qual io sono appunto,*
E con viue ragion prouarti intendo
Vero il mio detto, e per Eremio stesso:
Non vedi l'infelice
Si fiso ne l'amarti,
Quasi huom, che mira e che vagheggia il Sole,
Abbagliato restar da tue bellezze?
Si ch'ei sol non discerne
Quel, che a tutt'altri è chiaro,
Che per seruir Gelmone ogni altro sprezzi?
Segno che in tè sol viue,
Nè fuor di tè può l'alma, in sè raccolta,
Formare alcun pensiero.

Ant. (*Apprenderò pur'oggi alcuna cosa*).

Anzi

Anzi cred'io Rosildo,
Che questa inosseruanza d'vn'amante
Nasca da poco amore,
Poiche, chi d'amor serue attentamente
Ogni minuzia nota di quant'opra,
Di quanto parla: e, se possibil fosse,
Di quanto pensa ancor la cosa amata.
Anzi talor più di quel che ode, e vede
Gli par vedere e vdire.

Ros. *Si quando è pusillanimo vn'amante,*
Nè si stima di merto
Eguale a le speranze,
Che allor la gelosia con cento lumi
E cento orecchi in lui s'annida: e in tanto
Multiplice ogni oggetto & ode, e vede,
O' come di gli par vedere e vdire:
Cosi l'alma confusa,
Mentre crede e non crede, e teme e spera,
Non ben discerne il vero, e in tanto afflitta,
E tormentata viue.
E però cor geloso è quasi Inferno
A vn'alma amante, oue il pennare è eterno.

Ant. *Ragioni ben d'amore*
Rosildo, e stai pur ora

Vscen-

Vscendo di fanciullo.

Rof. *Racconto quel che vdito ho ragionarne.*
Ma perche impallidifci?

Ant. *Ah mi fi gela il fangue: ecco Gelmone.*

Rof. *Che pauenti di lui?*

SCENA QVARTA.

Gelmone, Rofildo, Antilla.

L*'Amaro e'l dolce*
Mi s'offre a vn tempo. O mio gentil Rofildo;
Altri che tè non defiaua il core:
E doue ei mi dettò ti trouo appunto:
Andianne a' giuochi omai, che tarda è l'ora,
Ed io, per non men gir fenza Rofildo,
Qui fon, che là farei. Rof. *E doue è Eremio?*
S'ei non vien non vi vengo. Gel. *Aurem per via*
Di lui notizia. Ant. *O più ruuido affai*
(Meco però) d'antica quercia: tanto
M'hai tù Gelmone in odio, che non curi
Per non mi falutar, che altri ti noti
Di coftumi più rozzi,
Di vil bifolco? Gel. *Bella ninfa; io*

Non

Non t'haueua veduta: or ti ſaluto
Ed anco vmil t'inchino. Ant. *Ah non ſchernire*
Chi t'adora Gelmone.
Gel. *Chi ti contenterebbe?*
S'io mi stò, ti lamenti,
E s'io ti riueriſco non t'aggrada.
Ant. *Ah, non credi ch'io ſappia,*
Che vmiltà di Signor verſo il ſuo ſeruo
Contrario aſſetto portentoſa accenna?
Gel. *O troppo ſai.* Ant. *Ma fa che vuoi Gelmone,*
Vſami ſtrazij pur, dammi tormenti
A voglia tua, ſiami pur crudo ed empio
Quanto a tè par. che ſia dolce ogni pena;
Dolce ogni angoſcia, e dolce anco la morte,
Pur che per tè ſi ſtrugga,
Pur che per tè ſi mora,
Queſt'alma, che t'adora.
Gel. *Or viui dunque e mori*
Come a tè piace, e laſcia, che altri viua
A ſuo talento, e non mi dar più noia.
Roſ. *Senz'ira ohimè Gelmone, ohimè ſenz'ira*
Sì aſpro se' con ninfa,
Sì gentile, e che t'ama
Più che la vita ſua, più che'l ſuo core?

Mira,

Mira, che non conuiensi a nobil'alma
Eßere ingrata a chi per lei si strugge:
Souuengati, Gelmone,
Il nome, che acquistato hai di benigno,
E di cortese, e sien conformi l'opre
A nome così degno: io te ne prego
Di viuo cor, se il ciel di quanto brami
Ti sia cortese ogn'ora.

Gel. *Deh perche mi trafigge*
Rosildo, quella bocca,
Da cui bramo fauori, e grazie attendo?

Ros. *Hebbi mia lingua ad onorarti intenta*
Mai sempre, ed or non sò, ch'ella t'offenda:
Ma se incauta ti punge, a lei perdona
Al'alma nò, che non v'ha parte alcuna.

Gel. *Offesa nò, cordoglio*
Ben fai ch'io proui: e sol perch'io non posso,
Si come ho l'alma ad obberdirti pronta,
Compiacerti così di quanto or mostri
Desiar per costei: che altroue ho volti (*fora*
I miei pensieri. Ant. (*Ahimè*) Gel. *Ed a ritrarli*
Vana ogn'impresa. Ros. *Quel che oprar nō posso*
Teco or co' preghi; oprerà forse vn giorno,
Con le sue forze Amore

Gel. *Sol co'tuoi preghi Amor può farmi forza.*
Rof. *E pur forza non han teco i miei preghi.*
Gel. *Perche Amor nō gli moue.* An. *Eh credi pure,*
Che Amor pietoſo forma ogni ſuo detto:
Pietoſo Amor, che anco le piante, e i ſaſſi
Moue a comiſerar mio ſtato amaro.
Roſ. *E tù dunque vorrai più de le piante,*
E più de' ſaſſi eſſer proteruo e crudo?
Ah non laſciar che pera, e per amarti
Ninfa così gentile,
Che chi può dare aita, e non la porge
A miſer che ſi more, ei n'è omicida.
Gel. *E pur vuoi lacerarmi: vn giorno ſpero*
Rammentarti coteſta tua ſentenza,
Vera ſentenza, e che mi fiede l'alma:
Però conuien, ch'io parta,
Che mentre è teco Antilla,
E di lei mi ragioni; il cor mi ſcoppia:
Men vado dunque, ed a la fonte Illia
T'attenderò, doue ſarà anco Eremio,
Com'io mi credo, e da la fonte a' prati
Andremo vnitamente.
Roſildo mio, vien toſto.
Ant. *Và pur perfido và, fuggimi pure,*

Che la tua rigidezza
Già non farà, che non ti ſegua l'alma.

SCENA QVINTA.

Roſildo, Antilla, Eremio.

A*Ntilla, datti pace ed a mè credi*
Lieto fin ſorgerà da' tuoi tormenti,
E il pianto in riſo, la meſtizia in gioia
Cangerai toſto: a bella donna amante,
Credimi poco dura
Amoroſa ſuentura.
Ant. *Ah, che s'io foſſi bella*
De le belle ſperar potrei la ſorte:
Ma sò ch'io ſon difforme,
Mi veggio ben ne l'onde,
E più nel fonte d'ogni mia dolcezza:
Che qualor volgo in lui mie luci afflitte;
Nel ſuo torbido volto
Scorgo del mio la diſpiacente imago.
Roſ. *Eh gioiſci, gioiſci,*
Che n'hai cagione, Antilla,
E laſcia, che ſoſpiri,

Chi

Chi viue del desir fuor di speranza:
Tentar, che chiara vampa
Accenda tronco verdeggiante e viuo,
Che pur allora inciso
Dal suo stello natio non prouò caldo,
Se non del sole a pena: è dura impresa;
Ma pur s'accende al fine:
Ma procurar, che tronco arso e consunto
E incenerito già racquisti fiamma;
E' opra vana e disperata in tutto.
Gelmon pur'ora è ne l'età più verde,
Però resiste a l'amoroso caldo:
Ma cederà ben tosto. Ant. *Ed a qual foco?*
Se la mia fiamma sdegna,
E da l'incendio mio s'inuola e fugge?
Ros. *Al dolce folgorar de' tuoi be' lumi;*
Che il lampeggiar del guardo, ho inteso dire,
Esser d'Amor la viua face ardente,
Che per gli occhi sen và veloce a l'alma,
Che s'è disposta allor, allor s'accende,
E quando nò; minima fauilluccia
Che vi s'imprima (ilche souente accade)
Serpendo a poco a poco,
L'accende tutta d'amoroso ardore.

Ant.

Ant. *Cotesta tua leggiadra*
Fauella, ei chiari sentimenti e vaghi,
Che per entro vi spargi,
Stupor mi danno, e lo stupor m'induce
Ferma speranza e salda,
Che al tuo valore, al tuo fiorito ingegno
Facile impresa fia spetrare il core
Del mio Gelmone, e quell'anima crude
Far men nemica di pietà: sol manca,
Che ti disponga a l'opra:
Ma perche teco io non ho merto alcuno,
Onde pregar ten poßa, a' merti tuoi
Ricorro, e quelli, a mio fauore inuoco.
Sieno i tesori dunque
Del bell'animo tuo, sien quelle doti,
Che il Ciel ti diè, perche a noi fussi esempio
Leggiadro di virtù, di cortesia,
Che tè mouano a darmi alcuna aita,
Co' preghi tuoi, perch'io non pera. Er. *Ahi lasso*
Eccomi certo omai.
Ant. *Fallo Rosildo fallo,*
Supplice i' te ne prego
Con le ginocchia a terra. Er. *Ohimè che veggio?*
Rof. *Che fai? Ergiti, Antilla.*

Ant. *Se questo pianto, che da gli occhi verso,*
Lauacro sia d'ogni cagion di pianto,
Che prescritto t'auesse
Per alcun tempo inuido fato auuerso.

Er. *Piangendo prega, e par, che non ottenga*
Quant'ella chiede: o sorte a che mi serbi?
Ma vo' vederne il fine. Ros. *Asciuga il pianto,*
Asciuga il pianto, Antilla, e tien per fermo,
Che mi preme il tuo mal quanto a tè stessa,
Nè men bramo il tuo ben, ch'io brami il mio:
Anzi ogni mio gioir par che consista
Ne la tua contentezza,
Sì m'appropio il tuo affetto:
Viui dunque sicura,
Che quel poco, ch'io sono
Tutto adoprarmi in tuo seruigio intendo.
Così mi porga Amor cortese aita,
Onde a l'alto concetto,
Ch'hai pur di mè, sortisca opra conforme.

Ant. *Di cotesta pietà per mè ti renda*
Grazie, rotando i sempiterni giri
Rosildo a tuo fauor mai sempre il Cielo.

Er. *Potessi vdirla almeno.* Ros. *E tempo omai,*
Ch'io vada ou'ei m'attende.

Ant. *Và, ch'io per altra via,*

Andrò con l'altre ninfe
A' festosi spettacoli, oue sola
Sarò, fra l'altre, mesta, e sospirosa,
Che core oppresso da amorosa doglia
Là più se cruccia, ou' è più festa e riso.
Ros. *Io pur men vado, e s' altro non m' arresta*
Tosto seco sarò. Felice intoppo.
Er. *Oue destini i solitarij passi,*
O mio gentil Rosildo?
Ros. *Seguo il pensiero, a tè gl' inuio, nol vedi?*
Er. *Se il pensier segui a mè non vieni, il caso*
Apporta, che m' incontri, che il pensiero
Fiso hauer dei ne' due bramati lumi
Del tuo dolce desio, de la tua ninfa,
Là doue or vai: ò pur donde or ti parti.
(Ei tace) Non rispondi?
Dì pure, a lei ten vai,
O pur da lei ten vieni?
Ros. *Porto meco il desio, che m' innamora,*
Però da lui non parto,
E a tè pur vengo, e par che tù nol creda:
Ma tù doue ten vai tacito e solo?
Segui la traccia forse
Di chi ti fugge? Er. *Tu l'hai detto, e sai*
Perche mi fugge, e se mi fugge a torto.

Rof. *Merti che altri ti ſegua,*
Nè ninfa mai, cui ſia noto il tuo merto,
Rimarrà di ſeguirti
Supplice e vmil non men che ardente e vaga:
Però lo ſpirto, ancor geloſo amante,
De l'infelice, che per tè morio,
Per queſte ſelue errando,
Forſe ti ſegue, ed opra,
Con ſopranatural magica forza,
Che altra ninfa non t'ami, per vendetta
Ch'abbi l'amor di lei poſto in obblio
Sì toſto, e non t'increſca
La morte ſua, nè dica vnqua il tuo core;
Viua foſs'ella: ò almeno abbiaſi pace.
Er. *Abbiaſi pace: e pace abbia Roſildo,*
S'io pur dirò, che il ricordar sì ſpeſſo
Soggetto miſerabile e funeſto,
M'è noioſo non meno,
Che a germoglio nouel la neue algente,
O d'irco il morſo a pampinoſa vite:
Però mentre ſe' meco,
O d'altro parla, ò taci.
Rof. *Ammutirò per ſempre,*
Pria che noia ti rechi il parlar mio:
E per non ricordarti

Cosa, che ti dispiaccia
Porrò mè stesso in sempiterno obblio,
E dal tuo volto irato
Fuggirò sempre, ancor che in pregio i'tenga
Via più ch'altro piacer l'esserti appresso:
Ed ecco irato il veggio, e a lui mi toglio,
Che d'amato Signor lo torno sguardo
Trafigge seruo vmil, quanto il consola
Il riuerito ciglio a lui sereno.

SCENA SESTA

Eremio.

O Che prouo: o che sento: o che m'incontra.
Di tante e tante ch'io
Pur gli doueua, vna risposta sola
Nè anco gli diedi: o voce,
Voce affascinatrice,
Che souente, chi t'ode
Stupido sol t'ammira,
E di risposta in vece a forza tace.
E qual'alma ti moue, o lingua scaltra?
Scaltra lingua, che pungi a vn tempo e molci?
Alma non ti cred'io
Di semplice fanciul, cui sembra in vista

Rosildo; ma più tosto
Spirto celeste, ò Deità d'Auerno,
Poiche tal or n'emungo alte speranze,
E tal or ne pauento alte ruine:
Ma qual tu sia, non potrai già celarti
A l'occhio mio, ch'oggi di Lince fia
Geloso osseruator d'ogni tuo gesto:
Oggi scoprire intendo
Ogni latebra del tuo cor profondo:
E se amico mi se' verace, ò finto:
Che se ardi de la bella mia nemica;
Sfauillerà la fiamma in chiari segni,
A l'aura vaga de' festosi scherzi:
Aura ridente, che i più freddi cori
Accende ancor, non pur gli accesi scopre.
E s'io ti trouo disleale e infido,
Il simulato amore, il falso ossequio,
E i fauor finti aurán non finto premio;
Ma condegno gastigo al merto loro:
Onde oggi fien del buon Leucippo i prati
Tragica Scena di festanti in vece.
Nè tu fanciullo aurai da mè perdono,
Poiche giust'ira giustamente è cieca,
Nè persona distingue,
Nè loco o tempo a gran ragion distingue.


VA.
OSI.
ALC.
OSI
VA.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Osiri, Vafrone.



R, che di mille e mille in vn confuse,
Voci di fiere, e d'huomini il rimbombo
Scuoter la selua, e risonar fa il monte
D'alta letizia, onde ogni cor s'allegra,
E di vano piacer s'ingombra ogni alma;
Noi, cui diè il Cielo il ministerio eletto
De' sacrari de i Dei, più degna cura
Punga, Vafrone, e più gradita al Cielo.
Già i ministri minori auranno il tempio,
Con più facelle, fatto al Ciel simile,
All'or, ch'acceso de le Stelle il Coro
Guida in giro a la Dea l'eterno ballo,
E i tronchi aridi e secchi a l'ara in mezzo
Attendon sol da noi fauilla ed aura,
Per trasformarsi in pura fiamma ardente.
Là dunque andianne, e i sacri limitari
Premiam con le ginocchia vmili e chine,

Ed ergan ſeco a la celeste Corte
Nostre preghiere ſupplici e diuote
Gli odorati vapor de' ſacri incenſi.

Vaf. *Là pur ſi vada, oue comanda Oſiri,*
E d'Oſiri il voler ſia fatto a pieno:
Ma dimmi ſaggio e venerando padre,
Ond'è, ch'oggi non ſe' com' eſſer ſuoli,
A fauorir di tua preſenza i giuochi
De l'amico Leucippo? Il voto ſeggio
Che appreſtato t'auean nel più ſublime
Loco, di fiori a merauiglia adorno,
Scema il piacer, che a mille tuoi diuoti
Colmaua il core, ond'oggi non ſi ſcerne
Traboccar l'allegrezza in lieti vezzi,
E col riſo confonderſi e col canto:
Ma di feſta cadauero raſſembra
Ogni pompa, ogni giuoco, ogni strumento,
Che non moue e non ſpira aura di gioia.

Oſ. *Questa meſtizia il cor via più m'attriſta,*
Quaſi nunzia fedel di caſo auuerſo,
Che la mente preſaga attende e vede.

Vaf. *Chi non teme di ciò, che teme Oſiri,*
O non conoſce Oſiri, ò ſtolto è in tutto:
Però del rio timor, che'l cor t'ingombra,

Come

Come accennan tuoi detti, a parte anch'io
Già ſon: ma intorno a che tuo dubbio verſi,
Et onde naſca penetrar non poſſo,
Se tù chiaro nol fai, come ten prego.
Oſ. *Onde ſorga il timor, che m'ange e preme,*
E che ſi ſia dirotti, a fin che meco
Tua bontà ſi concerti a porger preghi
Al Ciel, che vano ei ſia qual ſogno, od ombra.
A pena il Sol da la fineſtra eterna,
Che pure all'or l'Aurora aperta auea,
Il rugiadoſo crin, ſcopria del monte
Co' ſemiaperti ſonnacchioſi lumi
Queſta mane; ch'io ſtando a l'vſcio a canto
Del mio albergo, attendendo ora opportuna,
Di giorni al tempio, vidi così ſtrano
Così nouo ſpettacolo, che ancora
Stupido ne rimango. Era anco chiuſo
Il recinto di rete, che circonda
La poca greggia a' miei comodi eletta,
E dal mezzo ſpiccar belando vn ſalto
Due montoni, ed innanzi a' piedi miei,
Quaſi sfidati a ſingolar certame,
Cozzar più volte, e a gli vrti vn ceſſe al fine;
Ed ecco comparir duo bianche agnelle,

Vſcite

Vſcite anch'elle, io non sò come. ed vna,
Contra il coſtume natural de gli agni
(Queſto mi fà penſar, queſto ne noto)
Soccorre al vinto e al vincitor fa guerra.
Al fauor de l'amica ardito impugna
Noua zuffa il perdente, e l'altro incalza,
E l'opprimea: ma l'altra gentile agna
Si frappoſe, e parea, che i duri colpi,
Per leuargli a l'amante in ſe bramaſſe.
Or mentre con piacer la miſchia io miro,
L'oltraggiato monton corre a ſiniſtra
Verſo il fiume, e ſi gitta in mezo a l'onde,
Diſperato ſembrò, per affogarſi;
Ma viuo il traſſe vn de' miei ſerui a proda:
E da deſtra apparir, correndo, vn Lupo
Veggio, e tutto m'arriccio, e da mè lunge
Quanto duo dardi ſono, vn'agna afferra
E via ſen fugge: Ma Liciſca ardito
(Can da pregiarſi in vero)
Gli corſe dietro, e il fè laſciar la preda,
Viua non pur; ma poco men che intatta.
Queſti moti, Vafron, d'ira e di rabbia,
Queſti inſoliti euenti, ſon portenti,
Che minaccian gran coſe. Vaf. *Il Ciel non voglia,*

Che sien rei segni: ma son cose al fine
Naturali, cred'io, ne gli animanti:
Souente il sangue soprabbonda, ò ferue,
Ed accende gli spirti: e l'Ira pronta
Ad infiammarsi più che gli altri affetti.
Auuampa a vn tratto e sfauillando appare:
Nè sol ne' bruti ciò si vede aperto;
Ma ne gli vomin souente, ed in mè stesso
Talora il prouo: e questa mane appunto
M'è incontrato (odi caso,) Il mio Coruino
(Cane a mè caro, quanto a tè Licisca)
Smarrito è stato il sesto giorno or corre,
Con mio sommo spiacer, sì ch'io'l credea
Esca de' Lupi, ed a l'vscir ch'io feci
De l'albergo sta mane assai per tempo,
Tutto festoso ecco me'l veggio innanzi,
Or con vezzi assalirmi, or con aplauso
Le man lambirmi, or riuerente i piedi
Con voci, che parea, che di letizia
Si struggesse e di gioia: or l'allegrezza,
Che repente assalimmi;
S'incontrò col dolore,
E il dolor destò l'Ira, in modo ch'io,
Presa vna scure vccider lo volea,

 E morto

E morto fora già se un de' miei serui
Non pregaua per lui, che vcciso aurei
Fuor d'ogni mio pensiero, e come intendi
Senza cagione. Os. Odi Vafron, non sono
Giammai senza cagion que' moti interni,
Che si destano in noi così improuisi.
Allor che il Ciel benigni aspetti incontra
Di stelle amiche al ben' oprar propizie,
Sorge vn talento in noi, che al ben c' inuita
Per l'occolta virtù, che il Cielo infonde:
Ma quando poi de' maligni astri affronta
Gl'infausti lumi a le mal'opre intenti,
Del suo velen l'aria e la terra infetta,
Nè respirar si può, che non s'intinga
Ne l'influenze sue l'anima e'l sangue.
Quindi escon poi frà i miseri mortali
Gli sdegni e l'onte, e d'altri mali i flutti.
Quindi il canto infelice e il volo apprende
Ogni augel: quindi gli vlulati orrendi
Il Cane e il Lupo, e l'altre voci infauste,
Gli altri animai, da cui prendiam gli auguri,
Che arte il vaticinar non fora, senza
Di cagion ferma fondamento e base.

SCENA SECONDA.

Alcandro, Osiri, Vafrone.

Egli è pur vero in somma,
Nè ballo senza amori
Nè festa fu giammai senza romori.
O son qui i nostri padri, il ciel v'inspiri
Ogni sua grazia o padri Os. *E tè protegga,*
Gentile Alcandro. Vaf. *E come si solingo,*
Per queste vie, mentre sen gode ogni altro
Curonato e festante,
Ne' prati di Leucippo?
Alc. *Nè pastor gode or più, nè gode ninfa,*
Ne' derelitti prati,
Ch'oggi fur di tumulto, e non di festa,
Non sò s'io dica spettatori ò Circo.
Os. *E come derelitti? e qual tumulto*
V'è nato? Alc. *Graue, e di graue periglio.*
Os. *(Il Ciel m'aiti)* Alc. *Che interrupe a vn tratto,*
E che pose in scompiglio
Cacce di varie fiere,
Danze, corsi, palestre, e ogni altro aringo,
Onde

Onde su'l cominciar finio la festa,
E le ninfe, e i pastor lasciaro i prati
Vedoui e sconsolati.

Os. *Eraui il mio Gelmone?*

Alc. *V'era pur troppo.* Os. *(Obimè) narra ti prego,*
Gentil Alcandro, qual fiero accidente
Cagionò tal disordine e sì strano.

Alc. *Dirollo, e vdirai gran merauiglie.*
Eran già ricchi d'ogn'intorno i prati
Del pomposo concorso
Di pastori e di ninfe,
Che le vicine Valli e i vicin poggi
Lasciati auean disabitati ed ermi,
E sì adorni splendean, che il buon Leucippo
Disse: O felice suolo, o dì cortese
Che in lui fecondo pulluli e germogli
Fior di beltà sì vaghi, e di valore,
Sì nobil germi, e di virtù tai piante.

Vaf. *Per quanto io scorsi a la sfuggita in vero*
V'eran ninfe e pastori assai stranieri.

Alc. *Tù sol mancaui Osiri,*
Senza cui rassembraua il loco apunto
Vn dì tranquillo sì; ma di sol priuo.

Os. *Or segui Alcandro, segui,*

E la

E la confusion tosto mi narra.

Alc. *Trà i più fieri spettacoli e più degni*
Condotto auean di molte orribil fiere,
Perche guerra crudel frà lor seguisse,
Curioso piacer di mille ninfe,
Che auide l'attendean da' palchi eretti:
In riua al lago in lungo e curuo giro,
Quasi teatro al gran serraglio, doue
Chiuse le fiere auean tremende e vaste:
Ma nè i Lupi nè gli Orsi, nè i Cingiali
Dauano altrui spauento ò merauiglia
Quanto vn tauro feroce, il più superbo,
Che vnqua pascesse in bosco, assai più nero
De l'atra notte, smisurato, e in somma
Più che a tauro simile al crudo inferno:
Il qual volean prima irritar co' i cani,
Poscia molti pastor, per sè ciascuno,
Intrepido tentar l'orrida belua,
Col dardo in mano, in periglioso agone.
Ma ciò non ebbe effetto,
Che d'improuiso a pena
L'assannar ne gli orecchi agili e destri
Due fier molossi, che d'alti muggiti
E spauentosi empiendo l'aria e i campi

Preci-

Precipitoso più che irato fiume
Spalancò lo steccato in vn de' lati
E n'vsci ruuinoso, calpestando
La turba de' pastor sozzopra volti
Dal furore improuuiso. Vdite or caso,
Che appresso ne seguì. Fuggia vna ninfa
Il rumor tempestoso, e per salire
Vn palco, stesa già la mano auea
Ad altra ninfa, quando
L'infuriata fiera
Crudelmente inuestilla, e seco trasse
Sopra le acute inesorabil corna
Fin dentro al lago, ad affogarsi astretta:
O pur perir da le crudel punture.
Vaf. *E non fu alcun che le porgesse aita?*
Alc. *Vdite caso assai più spauentoso:*
Visto il periglio de la ninfa Eremio,
Eremio quel gentil pastor Cretense;
Of. *C'è noto: ma chi fu la ninfa?* Alc. *Antilla,*
La bella figlia di Cleandro, de la
Valle Elcina. Of. *Or dì tosto*
Alc. *Com'io dicea: visto il periglio graue*
De la sua amata il valoroso amante;
Saltò nel lago, ed affrontò la belua

(*Che*

(Che gli estremi del lago a' tempi estiui
Come sapete, han tanto vmore appena,
Ch' huom bagni sino al Cinto)
E mentre suiluppar volea la ninfa,
Che a le corna intricate auea le veste
E semiuiua le pendea da vn lato;
L'orribil mostro frà le aperte corna
Eremio accolse, e ad vna Salce antica
Che rende per l'vmor fresc'ombra al lago;
L'appoggiò con le terga, trafiggendo
Con l'armi sue pungenti l'innocente
Pianta, e il pastor frà la ceruice altera
E la salce, era a vn tempo offeso, e intatto;
Ma i solleciti colpi e frettolosi
De l'insano animal l'aurian poi colto,
E trucidato al fin, così peria
E la ninfa e il pastor miseramente,
Se quell'esempio di valor' quel chiaro
Specchio di cortesia, quel gentil vaso
D'ogni virtù, quel si leggiadro e vago
Pastorel de le Valli tiberine,
Colmo d'alta pietà non soccorrea
Con generosa mano e l'vna e l'altro.

Vaf. *Quel pastorel, cui primo fior non spunta*

Di piuma ancor dal delicato volto?
Alc. *Quegli. Oh Rosildo, e qual sarai maturo*
Se acerbo se' si risoluto e forte?
Os. *E che fec'egli?* Alc. *Ohimè, che fece; Padri,*
Precipitò qual folgore ne l'onde
Ed assalì quella tremenda fiera
Sicuro e pronto, più che pastorella
A spremer da le poppe il latte a l'agna,
E le immerse nel fianco il dardo acuto
Più e più volte, sin che al cor la colse
E cadde al fin riuersa la gran mole;
Sgorgando per le piaghe il sangue e l'ira,
Onde tratto l'amico di periglio,
Modesto e riuerente,
La più morta che viua Antilla traße,
Frà le sue braccia a proda.
Os. *O prode pastorel.* Vas. *Ben degno in vero*
D'eterna lode. Os. *E fù la ninfa offesa*
Grauemente? Alc. *Ciò dir ben non saprei,*
Che l'accolse frà sè nobil drappello
Di ninfe, e se ne gir seco al su' albergo.
Sò ben che senza aiuto ella stendea
Sicuri i passi, e di liuor parea
Più che di sangue in molte parti asspersa.

Os.

Os. *Successe al mio Gelmone alcun sinistro?*
Alc. *Altro ch'io sappia fuor di quanto ho detto*
Non è successo. Os. *Or sia lodato il Cielo,*
Che procelloso mar d'alti perigli
Si varcò tosto, e con naufragio lieue.
Vafrone, andianne a venerar gli Dei.
Vaf. *A tuo piacere, Osiri. Alcandro a Dio.*
Alc. *Ite felici o venerandi appoggi*
Di nostra speme. ed io per questa via
N'andrò a l'albergo.

SCENA TERZA.

Eurinna, Alcandro.

INiqua gelosia,
Tanto osar fai chiunque in sen t'accoglie?
Alc. *Chi è costei? Eurinna? Onde ne vieni*
Gentile Eurinna, da le feste? Eu. *Feste eh?*
Vedesti Alcandro, ò pure vdisti mai
Nouità così strane?
Alc. *Son casi graui, e perigliosi in vero.*
Eur. *Certo morrà il meschino*
Cotanto il duol l'accora.

Alc. *O che mi narri: dunque in tale ſtato*
E' il miſero paſtor? Eur. *Moue a pietade*
Le piante e i ſaſſi. Alc. *E per ſaluar altrui,*
Caſo infelice. Eu. *E come moſtrò ardito*
Stimar l'altrui più che la propria vita.
Alc. *Dimoſtrò certo gran virtù.* Eu. *Ma come*
Riconoſciuta mal. Alc. *Dunque al ſuo ſcampo*
Non v'ha rimedio alcũ? Eu. *Nõ ch'io lo ſcorga.*
Alc. *Ed in qual parte ha le ferite?* Eu. *E' intatto*
Il Paſtorello, ſolo il core ha oppreſſo.
Alc. *Dunque l'infranſe pur l'orrenda fera*
Con la terribil fronte?
Eur. *E di cui parli Alcandro?*
Alc. *E di cui parli tu? d'Eremio io parlo.*
Eur. *D'Eremio? appunto; Eremio apporta il danno;*
Ma non ha danno alcuno.
Alc. *Io non t'intendo, Eurinna.*
Eu. *Per quant'odo non ſai qual fine aueſſe*
L'orribil miſchia. Alc. *Sò che il pio Roſildo*
La belua vcciſe, liberò il paſtore
Da graue inſulto, e frà le braccia Antilla
Conduſſe a riua. Eu. *Or qui comincia il male:*
O merauiglie noue
Parto è pur la pietà di gloria illuſtre,

Onde

Onde ogni lode ha mista
Di doloroso affetto.
Alc. *E forse Antilla mortalmente offesa?*
Eu. *Oltra la gonna non ha offesa Antilla:*
Squarciata è sol la gonna
Brutta del sangue de la fera estinta
Rosildo è il lacerato,
Rosildo è sol trafitto
Da le irate parole aspre e pungenti,
D'Eremio, oue l'accusa
D'iniqua fellonia,
E certo se Gelmon stato non fosse
Gli haueria col dardo ancor passato il petto:
Di buon seme reo frutto,
Oue germoglia Gelosia si miete.
Alc. *Dunque per gelosia garrito ha seco?*
Eu. *E di che sorte; gli ha sin proibito*
L'abitar queste selue,
Minacciando di dargli acerba morte,
Se non si parte, e non si parte tosto,
Di che è dolente il pastorello in guisa,
Che ò morrà di cordoglio,
O' a la grandezza del cordoglio almeno,
Perdendo il senso del dolore e a vn punto

Il timor de là morte,
Incontrerrà la morte,
Prouocandone lui, cui diè la vita,
E in così graue errore
Eremio certo cadrà di leggero,
Che ogni eccesso commette
L'om, che per gelosia sia fatto insano.

Alc. *Ed è poi suo riuale*
Rosildo? Eu. *Alcandro io giuro*
Per questo Ciel, per questo lume eterno
(E sò quel ch'io ti giuro)
Che in grembo al pastorel sicura Antilla
Fora d'ogni atto impuro
Quanto nel grembo mio: tanto è lontano
Da tale amor Rosildo. Alc. *E come dunque*
Cadde in pensier tal vanitade a Eremio?

Eu. *Il geloso ha cent'occhi, e però vede*
In vn sol cento oggetti, ed altrettanti,
Che poi veder deuria cieco trascura.
L'hauer dato ad Antilla
Cortese aita, come già vedesti,
Fù con geloso spirto inteso e visto
Da Eremio, ilqual non penetrò qual frutto
Ne traess' egli: nè l'amico affetto

Co-

Conobbe del verace, e fido amico,
Che per liberar lui principalmente
Fè l'atto degno d'immortal memoria.
Alc. *Saranno amici ancor. fortuna spesso*
Inuidia vn nodo, che tenace e forte
Stringa due cari amici,
Però machinatrice appar tal'ora
Contra legami virtuosi e stretti,
Per dimostrar, che a l'amicizia in mezzo
Superba anco ha l'impero.
Ma il giusto al fine a par del sol risplende,
Ne può fals'ombra di menzogna e vana,
Lungamente velar l'ardente e pura
Faccia di lei, ch' è figlia al tempo eterna.

SCENA QVARTA.

Gelmone, Alcandro, Eurinna.

OH come arride a'miei desir fortuna:
Haurà pur fine il praticar sì spesso,
Che m'era sì noioso.
Alc. *Ecco Gelmon. Ti sia propizio il Cielo*
Gentil Gelmone. Eu. *E ogni or ti sia cortese,*

Come tù cortesissimo a ciascuno
Mai sempre ti dimostri,
Valoroso Gelmone.

Gel. *Coppia gentile, e a voi sue grazie pioua.*

Eur. *Minor valor, minor virtù di quella,*
Che nel tuo petto alberga
Scudo stata non fora, in sì grand'uopo,
Al miserel Rosildo.

Gel. *Vedesti Eurinna mai*
Caso più strano, ò di pietà più degno?
Quel che poc'anzi ardito
Saltò nel lago, e la gran fiera vccise
Si valoroso e brauo;
Porgea poi'l petto, senza alcuno schermo,
Al pastore insolente
Quasi bramasse di sua man la morte:
E il fortunato suo nemico ingiusto
(Erede, mi cred'io,
De l'insano furor del tauro estinto)
Osò ingrato aggrauar d'aspre e villane
Parole, il pastorel, cui tanto debbe,
Ed oltraggiar tentò con l'arme ancora
Colui, che pur allor di mano a morte
Tolto l'auea con tanto suo periglio:

E per-

E perche poi? per vana
Opinion, per vana gelosia,
Come intendesti: che Rosildo Antilla
Tanto ama, quanto Antilla Eremio adora,
Che lo fugge, e per me (che ben v'è noto
E però il dico) spasma: e me ne increfce,
Che ninfa certo è di gran merto Antilla;
Ma altroue ha volto i miei pensieri il core.

Eu. *Come souente incontra*
Amor vario voler ne l'alme amanti,
E pur lo stesso Amor tutte le accende.

Gel. *Si compiace il tiranno,*
Nel variar le menti
Che indi auaro n'elice ampio tributo
Di lagrime e sospiri,
Di cui si pasce e viue.

Alc. *E però son d'amor sì rare al mondo*
Le gioie, che in duo cor raro s'incontra
Vn sol volere, vn'alma.

Gel. *E però sono in pregio*
Però nullo è tesor, che le pareggi,
Però beato è quel, che le possede.

Eu. *Dunque Gelmon, se frà i beati suoi*
Lieto t'accolga di sua mano Amore,

Di

Di Rosildo ti caglia,
Nè consentir, che disperato in bando
Fugga da queste selue,
Per obbedir colui, che tanto onora.

Gel. *Tolga Dio tal partenza.*

Eu. *Ma lo proteggi e scansa*
Da l'ira vltrice del geloso amante,
Sin che cessa il pensier feruido e insano
E torni Eremio al natural suo stato,
Di giusto è ragioneuole, onde scorga
Con pentimento suo l'error commesso.

Alc. *Si te ne prego anch'io, Gelmon cortese.*

Gel. *Fia mia cura il saluarlo, e fia mia cura*
Il gastigar quel temerario ancora.

Eu. *Gelmone odi, se brami*
Rosildo tuo contento, habbi d'Eremio
Cura, non men, che di Rosildo stesso:
Nè ti nasca pensier di fargli offesa,
Che ogni oltraggio di lui Rosildo offende.

Alc. *Potrai saggio, del tempo*
Seruirti, in raddolcir la cura acerba
De l'alterata mente:
Che il tempo ha priuilegio
Di mutare i pensier qual fronda in ramo,

E più

E più rapidamente,
Quanto il pensier veloce è più del tempo.
Gel. *Mio consiglier fia dunque il tempo, e scorta.*
Alc. *Io parto.* Eu. *Ed io.* Gel. *Ite felicemente.*
Eu. *Io vò a la fonte, e tù?*
Alc. *Verso la fonte anch'io.*

SCENA QVINTA.

Gelmone.

O *Se non mi contende il mio destino*
Il ben, che la fortuna ora mi porge,
Qual fia di mè più auenturoso amante?
Or sì potrò, senza rispetto alcuno,
Sotto pretesto di zelante amico,
E far cortese inuito
E far ancó legittima violenza
A la mia cara ninfa, a l'amor mio,
Che meco il dì, meco la notte alberghi:
Nè tem'io già, che'l neghi
Pastorello credendo esser creduta,
Che vnquà non sciolsi a la mia lingua il freno
D'ha-

D'auer notizia ch'ella
Sia vaga ninfa; e fù ben ſano auuiſo.
I ſecreti d'amor (diſſe vna volta
Il ſaggio Cnomio; e dentro al cor lo ſcriſſi)
Quaſi acute ſaette
Ne la faretra d'vn ſilenzio fido
Ripor ſi denno, e allor trarle e da l'arco
De la tua bocca poi ſcoccarle, quando
Certo ſe' di ferire e far gran preda:
E bene a tempo ſcoccherai mia lingua,
Quando in ſegreta parte,
E chi sà? forſe anco a le piume in grembo,
Scopirrai la mia piaga, e dirai: ninfa
Non più Roſildo nò, cor del cor mio
Soccorri omai ſoccorri a chi t'adora,
E di deſio ſi more.
Feliciſſimo mè ſe ciò m'incontra,
E ch'ella non ricuſi il darmi aita:
Ma come potrà mai ciò ricuſarmi?
Raro donna gentil ſola con ſolo
Come la fama ſuona,
Fà lunga reſiſtenza a' preghi ardenti
D'vno infocato amante.
Già parmi auerla frà le braccia, e ch'ella

Ritrosetta al principio, al fin cortese
L'ingorda sete estingua, ond'or tutt'ardo.
Ma facile il desio mi finge ed orna
Sì grande impresa, e di sì nobil ninfa
(Ch'esser non può se non d'alta prosapia
Al sembiante celeste al bel de l'alma)
Debbo temer lo sdegno e l'onestate.
E come onesta errante e vagabonda
In abito viril puote esser ninfa?
Ma pure in maestà dolce e seuera
Di modesto pudor fiammeggia il volto,
E puritate ogni sua grazia spira.
Ella pur'ama, e segue anco vn pastore
Sotto mentite spoglie:
Ciò mi dee spauentar, che donna accesa
D'amor verace ogni altra fiamma sdegna,
E d'amor casto e puro
Ne arde sicuramente, e chiaro segno
N'è che il pastor non n'ha notizia alcuna.
Or che fia dunque? Sdegno
Nascerà nel bel petto
Verso quel sciocco ed insensato amante
Se lungamente in sua follia mantiensi:
Che nobil alma di giust'ira accende

D'osti-

D'ostinata bugìa falsa credenza.
Fomentar dunque io voglio
(Ma pria ben custodire il mio tesoro)
A mio poter l'incominciata gara,
Che in così cieco orrore
Incauto al fin conuien che inciampi e perda
La grazia di colei, che tanto or l'ama:
E s'ei folle cadrà, di sue ruine
Industre io fabricar mie gioie intendo:
Eccolo appunto: O come al passo tardo,
E al viso chino, apertamente ei mostra
Che graue cura il cor gl'ingombra: io voglio
Star qui celato, e tacito osseruarlo.

SCE-

SCENA SESTA.

Eremio, Gelmone.

O Come ben m'apposi,
Ch'era Rosildo il più sagace e scaltro
Spirto infernal, che mai d'Auerno vscisse,
Non pastorel qual'ei dimostra al volto:
Nè da le valli già del Tebro a noi
Venuto; ma di stige
A turbar la mia pace e la mia gioia.
Vè con quant'arte il sagace si finge
Amico suiscerato,
Per trar da l'altrui viscere i segreti,
E d'artificio pien, poi conuertirgli
Ne gli vsi propri, deuiando iniquo
Dal sentier dritto, onde le sante leggi
D'amicizia leal, n'acconcia i passi.
Ah, che pria traboccar d'alto dirupo
Mi faccia il ciel, che vnqua da le tue sponde
Torca il zelante piede amato calle.
Ma disleal, se temerario osasti
Sotto vel di pietà con man profana,

Il bell'Idolo mio recarti in braccio,
Nè ti fù fren la mia presenza; ò l'alto
Periglio a che pur ti ponesti; aurai
Da queste mani aurai
Di tua temerità degno gastigo,
Se già non se' di queste selue in bando,
Come ti protestai,
Quando il figlio d'Osiri
Tolse a tè il colpo, a mè l'alta vendetta.
E ben mostrasti finto amico e infido,
A chi pur dubbio di tua colpa auesse,
La colpa espressa allora,
Che d'ogni schermo priuo
(Da la giustizia affascinato, come
Sempre interuiene a' rei d'alti misfatti)
Solo opponesti a questo dardo il petto.
Gel. *Frenetica il meschin, frà sè bisbiglia.*
Mi vo' scoprire ed incontrarlo. Amico,
E cessata ancor l'Ira? Er. *In quella guisa,*
Che a l'apparir del Sol cessa la pioggia,
Cessa appunto e non prima
A l'apparir de la vendetta l'Ira,
Quando da nube oscura
Di giusto Sdegno ha origine: e Rosildo

Sano

Sano consiglio esequirà, se tosto
Fugge da queste selue.

Gel. *Adagio Eremio, adagio,*
Molto t'arroghi, e molto pronto ancora
Fulmini le sentenze,
Ne sò già, c'abbi scettro
Di queste nostre libere contrade,
Di cui n'è a parte egual teco Rosildo,
E forse ne ha di tè parte migliore,
Poiche ha mè per amico:
Ne più potresti dir, se figlio fosti
A Vafron, solo eguale in queste valli
Ad Osiri, di cui pur figlio io sono,
Nè tanto osar vorrei bench'io'l potessi.

Er. *Buon per tè s'altro pari in queste selue,*
Che vn figlio di Vafrone auer non puoi.
Io per me mia ragion trattare intendo
Qui, com'io fossi figlio
De lo stesso Vafrone, e altroue ancora,
Intrepido, non men vorrei trattarla.

Gel. *Or bene, io ti concedo,*
Che quasi nouo Alcide
Porti teco vn valor, per cui tant'osi;
Se ben contra Acheloo scarso il mostrasti.

Che error troui in Rosildo
Degno de l'Ira tua? forse errò, quando
A dura morte ei ti sottrasse? E a vn punto
Saluò la ninfa, a cui tal desti aita,
Che pur peria? s'ei l'ama, ed ella lui,
Com'io mi credo; Eremio, porta in pace,
Che altri anco il bel conosca: e se di merto
Appo la bella ninfa
T'auanza oggi Rosildo; cedi e taci:
Ceder' inferior non reca biasmo.

Er. *Erri, Gelmon, se credi*
Ch'Eremio ceda a perfido riuale,
E le sue offese inuendicate lasci.
S'ei mi giouò: non fù per darmi aita,
Cieco furore il trasse
Nel periglio a saluar la ninfa amata,
Così scoprì, che ardeali il petto infame,
Disdiceuole amore, amor furtiuo
Sappendo pur, che Antilla era il cor mio,
Onde fù del fauore
L'oltraggio assai maggiore:
Ma non andrà di sua perfidia altiero
Già lungamente, s'ei non si dilegua
A diuertir da queste selue il lezzo

De l'opre ſue maluage: e s'io non fui
Contra il fiero animal nouello Alcide,
Nè tù Perſeo ſarai del tuo Roſildo,
Già del ſu' error' eſpoſto
In cibo a l'ira mia vorace e giuſta.

Gel. *O miſerel Roſildo: e vorrai forſe*
Eremio manicarlo?

Er. *Ceſſi, Gelmone, il dileggiarmi omai*
Nè prouocare a' danni tuoi quell'ira,
Che a' danni altrui ſi ſerba.

Gel. *E meco ancor la vuoi? molt'oſi Eremio.*
Dunque non ti ſouuiene
Chi ſe' tu, chi ſon io?

Er. *Se' figlio al grande Oſiri, io ſon ſtraniero,*
Nè ciò punto rileua,
Tutto ſprezza, e tutt'oſa ùom diſperato.

Gel. *Se diſperato ſe', d'alta pendice*
Và ti dirupa, & odi;
In auuenir, pon mente
Di non mi capitar ſi fiero innanzi:
E ſopra tutto abbi Roſildo in grado
Di queſt'occhi miei propri, e tanto baſti,
Se del tuo folle ardir non vuoi gaſtigo.

Er. *Tù gaſtigarmi? tu? Ti ſtimo appunto*

Quanto d'inutil paglia arida fronda.
Gel. *O arrogante.* Er. *Arrogante se' tù.*
Gel. *Non posso omai più contenermi. Or'ora*
Vedrem, chi più di noi stolto s'arroge.
Er. *Mal per tè lo vedrai.*
Gel. *Temerario pastor.* Er. *Superbo e vano*
Or prouerrai d'ira virile il pondo.
Gel. *Or pagherai di tua stoltizia il fio.*
Er. *Teco or fosse Rosildo, che vn sol colpo*
Fora gastigo al vano, e pena al falso.
Gel. *Or fò le sue vendette.* Er. *E l'aria offendi?*
Ed in nome di lui tu piglia or questa.
Gel. *Ah ch'io incespo, ah ch'io cado.*

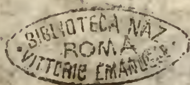
SCENA SETTIMA.

Antilla, Eremio, Gelmone.

O *Himè, Gelmone?*
Fermati traditor. Er. *Ah mio tesoro.*
Ant. *Non temer vita mia. Fuggi indiscreto.*
Sorgi ben mio. Gel. *Pur tenti*
Di tua fortuna il fin? funesto aurailo.
Ant. *Fermati, ferma dico.* Er. *Idolo mio*

Perche

Perche si fiera? Ant. *Addietro,*
Non t'appressar cor mio, queste saette
Faran le tue vendette.
Er. *Oh, che odo? ahimè che scorgo?*
Gel. *Leuati ninfa.* Er. *Ah tardi me n'aueggio*
O Rosildo. Ant. *A mè lascia*
L'impresa, anima mia.
Gel. *T'arresta, è mia tal cura.*
Ant. *Addietro, addietro.*




RO
EV
EV
L
EV

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Eurinna.



H d'alta marauiglia eterno fonte
Amor, come oggi versi ampio torrente
D'alti stupori, e in tenere fanciulle
Desti del fiero Marte i sensi e l'opre:
Deh omai tue forze in più dolce vso spendi:
Leua da gli occhi il velo
Di vano error contesto
Del perduto pastor, si ch'ei rimiri,
E riconosca la dolente ninfa,
Cui la morte proccura,
E pure estinta crede.
Ricidi, o domator d'uomini e Dei,
Le propagini infeste,
Che il tuo fiero nimico Odio tiranno
Piantò di risse ne' fecondi campi
De' cor leggiadri, oue fiorisci e regni.
Scaccia deh scaccia omai da le tue sedi

Mostro sì orrendo, e spira aura tranquilla
De le tue gioie a l'alme tue fedeli,
Che stanche ed anelanti
Reggon sì cruda ed ostinata guerra.
E fia maggior tua gloria
Vnir l'alme discordi,
Che poi concordi a le tue lodi eterne
Raddoppieran con chiara fama il grido.
Ma doue se' Clomira?
Qui non ti veggio: ah non consenta il Cielo,
Che languendo ferita
Dimori altroue, come il cor pauenta.

SCENA SECONDA.

Alcandro, Eurinna.

A*Ppunto, Eurinna, tè bramaua: Dimmi,*
Gentile Eurinna; Eremio, è viuo, ò morto?
Eu. *Viue, s'è viuo, chi è nel duol sepolto.*
Ma tù sai darmi forse
Di Rosildo nouella?
Alc. *Non io: Gli è forse alcun danno incontrato?*
Eu. *Nol sò: ma n'ho gran dubbio,*

Che

Che in così orrendo abbattimento, e contra
Si numeroso stuol di gente varia,
Che in fauor di Gelmon concorse; è forza,
Che offeso ei resti, e grauemente offeso.
Ohimè nè sò doue trouarlo: in questo
Laureto, oue souente a l'ombra siede
Nol veggio, e in questo chiostro,
Che cotanto frequenta ei non appare.
Certo è ferito. Alc. *Datti pace Eurinna,*
Fors' egli è intatto e allegro, e tù ti lagni:
Mà se il dir non t'annoia
Mi narra il fiero caso,
Cortese Eurinna, poiche altro non seppi
Da' due pastor, se non che perseguito
Fù Eremio da Gelmone, e da vna ninfa,
Che a' segni io credo Antilla. Eu. *E' dessa, è dessa*
(Volentier mi trattengo
Forse capiterà Rosildo intanto)
Alc. *E che quiui accorse anco vna gran turba*
Di pastori, e bifolchi a' danni suoi,
Che condotto l'aueano a mal partito.
Eu. *Alcandro, Alcandro mio,*
Chi non vide il concorso,
Chi non vdì il tumulto

De'

De' serui di Gelmone
E d'altre genti furiose e stolte,
Non sà che sia rumor, che sia tempesta.
Così d'alta montagna
Se si spicca talor gran pietra e cade;
Nel precipizio suo cent'altri e cento
Sassi, trae seco risonanti al piano:
Così da i faui contra l'Orso irato
Trae seco il Rè le pecchie a mille a mille.
Come dounque stese i passi e i colpi
Contra Eremio Gelmon, trasse in vn punto
Grosso stuol di pastori, e di bifolchi,
Che a lui diuoti, chi di palo armati,
E chi di fromba, corsero in aiuto,
Ebbri di mal talento
Contra il misero Eremio, che saluando
Si gia, come potea, tutto ristretto,
Schifando i colpi dispietati e crudi:
Sol parea che bramasse,
Che le saette sue scoccaße Antilla,
Contra cui non facea schermo ò riparo:
Ma fu discreta in questo,
Che minacciosa si mostrò non cruda.
ALC. *Bastaua ben, che da' begli occhi mille*
Strali

Strali auuentasse al miserello amante,
Verso cui non ardea d'odio, ò di sdegno,
Che sol d'amore ardea
Di Gelmon, come sai, che a ciò la spinse.
Eu. *Ma non potea modesta*
Frapporsi, senza far la bellicosa?
Alc. *Oggi, par che Amor spiri*
In ogni cosa amante
Guerrieri spirti. Eu. *Così appunto appunto*
Gia testè meco stesso diuisando.
Alc. *E qual fine ebbe poi*
La terribil tenzone?
Eu. *Si ritirò il meschino,*
Doue frà monte e monte
S'erge la rupe a terminar la valle,
Onde rinchiuso frà que' monti alpestri
Con tanta turba di nemici a fronte,
Già morir si vedea qual fiera in tana.
Però a tutte le forze insieme vnite
Diede quant'ebbe spirto, e nella calca
Più folta de' pastor, mostrò ben quanto
Può disperato ardir; ma nulla valse,
Che incrudelita più la gente rozza
(Ne in ciò tutta la colpa è di Gelmone)

Mul-

Multiplicò l'offese in fiera guisa:
Si che vicino al fine
Era a morir di colpi, ò di stanchezza:
Ma non so come, ò d'onde
Rosildo apparue (e fù opportuno arriuo)
E ardito sprezzator de la sua vita
Espose il petto a le percosse orrende,
Scudo fedel de la sua propria offesa,
E pace al fin de la sua propria guerra,
Che non sì tosto comparir lo vide
(In atto risoluto, ò di morire,
O' di saluar dal gran periglio Eremio)
Il buon Gelmon; che ad alta voce impose
A' suoi, che fin l'aspra contesa auesse,
E ceßasser le offese: ed in quel punto,
Come vols'ei finir gli oltraggi e l'onte.
Poi riuolto ad Eremio
Con sembiante men fosco, e in voce amica
Disse: Vedi pastor quanto diuerso
Accogli il frutto da' mal nati germi
Di tue follie. Rosildo, a cui la vita
Toglier bramaui a torto,
A tè la vita or dona;
E la seconda volta,

Non

Non men che valoroso
Cortese, a cruda morte oggi t'inuola.
O ben felice mille volte e mille
Cui tale amico, è, come a tè, diuoto.
Indi partì ciascuno, e sol rimase
Il pastor doloroso,
Ed io, che da vna balza il tutto scorsi
Scesi a trouarlo, che in remota parte,
Sopra d'vn sasso assiso,
La coscia al braccio, e fea la man sostegno
A la pallida guancia,
E il ciglio a terra fiso,
Stupido e senza moto,
Pietra detto l'auresti, se non quanto
Sospiraua talor di cor profondo:
Ne mai trar ne potei risposta alcuna,
Benche più volte nel tentassi: ond'io
Ne la confusion, nel duolo immerso,
Priuo di senso il credo.
Tale il lasciai, quando pietà mi spinse
A cercar di Rosildo,
Che a lui volto il pensiero in dubbio entrai
Di quanto or temo, che ferito ei sia.
Alc. *Se a l'appari di lui cessar le offese*

Non dei di ciò temer. Eur. *Vidi ben'io*
Come lanciossi al gran periglio in mezo
Allor che fulminar più spesso i colpi.
Alc. *Eurinna spera ben. Virtù talora,*
Che dal Ciel vien, dal Cielo anco è difesa.
Ma che disse il pastor, quando Gelmone
Con prudente parlar gli pose innanzi
I merti di Rosildo? Eu. *Non rispose,*
Che ò il feruor de gli spirti occupò il dire,
O' (com'io credo) il noto error compunse
L'alma ad vn punto, & annodò la lingua:
Che coscienza offesa
Al ver non fà difesa.
Alc. *Molto gli debbe in vero*
Eremio, che gran cose in picciol tempo,
Per lui fè il pastorello audace e forte.
Eu. *E così molle e delicato è in vista.*
Alc. *Sprone a grand'opre alma gentil non sente*
Più acuto d'amicizia, ò d'amor vero:
Ma vedi Eurinna, ancor quest'odio ardente
Fia cagion viua di più ardente amore,
Che al fin gli vmani affetti
Ne gli oppositi loro
Si trasforman souente.

Eu.

Eu. *Dunque potrà cangiarsi anco l'amore,*
Di Rosildo, e vestir contraria forma?
Alc. *Con più difficultà.* Eu. *Perche?* Alc. *Si ciba*
L'alma d'amor, ma l'odio l'alma pasce,
E per natnra ogni alma
Al ben s'appressa, e'l suo contrario aborre.
Eur. *Secondi i detti tuoi benigno il Cielo,*
Saggio e prudente Alcandro, e in ciò t'adopra
Tù pur, del Ciel frà noi cortese pegno.
Alc. *Gentilissima ninfa, a tè conuiensi*
L'opra gentil, che di valore abbondi.
Eu. *A tè pur dotto e valoroso.* Alc. *Entrambi*
Ci adoprerem: tù di Rosildo intanto
Segui la traccia, che a Gelmone or'ora
Men vado, a ordir concordia, e tramar pace.
Eu. *Col tuo felice auspicio*
Felicissimo fine aurà la tela.

SCENA TERZA.

Eurinna, Rosildo.

SE' quì Clomira mia?
Oh, in quanta doglia sino ad or tenuta
M'ha la tua lontananza,
Ohimè Clomira amata,
Hai alcun male? Hai tu ferita alcuna? (petto.
Ros. Mortale Eurinna. Eu. E doue? R. In mezo il
Eu. Ohimè ben mio, ti sciogli: Ohimè. tù ridi?
Così mi beffi? Pazzerella. Ancora
(Ohimè) l'angoscia mi distringe il core,
Forse ch'io nol credei: ma lascia lascia,
Maliziosa, farò le mie vendette,
Nè tema haurò di tè, benche guerriera
Diuenuta tù sia: non ti curare.
Ros Ben tenta al volto comparirmi vn' aura
Tal or di riso, da cagione esterna
Mossa, come interuien; ma non si tosto
Vi giunge che di pianto albergo il troua:
Però subito langue, ed in sospiro
Ratta si muta, e forma vn flebil riso

O vn

O vn ſorridente pianto,
Che al ſuo foſco ſeren chiaro dimoſtra
Del meſto core il lagrimare eterno.

Eu. *Aurà pur fine il ragionar di pianto,*
E'l trattar di tormenti e di ſoſpirì.
E' pur venuto il giorno
Nunzio de' tuoi diletti,
Alba de le tue gioie,
Precurſor de' tuoi dì lieti e tranquilli.

Roſ. *Et onde ciò? perche ſi infauſto giorno,*
Tutto furor tutt'ira,
Nomi tù del mio ben principio e ſcorta?

Eu. *Così talor, quando più irato tuona,*
E in foſco orrido volto il Ciel minaccia
Grandine a' campi, in vn momento ſgombra
Amico fiato i nubiloſi orrori,
E più ridente e bello apre il ſereno:
Datti omai pace e'l credi:
Ripiglia ſpirto e incontra
La tua fortuna ardita:
Và toſto e troua Igeta
E a lui ti ſcopri per Clomira, che ora
N'è il vero tempo: ſarò teco anch'io,
E la condizion gli porrò innanzi

De lo stato infelice, in cui tanti anni
Misera meni insopportabil vita,
Solo per amar lui, per lui seruire:
Quanto oprasti per lui, quant' egli a torto
Fù vicino a ferire il tuo bel petto,
Petto innocente e puro,
Ch' ei si crede sì impuro.
Non tremerrà pensando
L'alto periglio de l'empio misfatto,
In cui per sciocca gelosia cadea?
Queste cose potrian per sè ciascuna
Placar l'alma turbata e farti amante
Il confuso pastore: or tutte insieme
E in tempo ch' ei già de l'amor d' Antilla
Disperar debbe affatto; fien possenti,
Far, ch' ei cada prostrato a' piedi tuoi,
Supplice e riuerente,
A chiederti perdon de gli error suoi.

Rof. *Hai detto Eurinna, e a proua*
Fatto abbiamo tù a dire, & io ad udire:
Ma troppo credi, Eurinna,
Troppo credi al desio: son sogni i tuoi.
Non aurà mai Clomira
La millesima parte di quel bene,

Che

Che mi figuri. Eu. *Oh come vn core afflitto*
Assuefatto ne' martir, si rende
Duro a la speme, che il suo mal finisca,
E rieda mai giocondo e lieto il tempo.
Con gran ragione sino ad or, Clomira,
Timor gelato il cor ti cinse, e l'alma,
Qual molle esca al focil rendè incapace
Di fauilla di speme: ma quel caldo,
Ch'oggi ne l'opre tue feruente apparue,
Con tanta lode tua, dourebbe pure
Rasciugar la cagion de' lunghi pianti
E adattar l'alma de la speme al foco.
Credi forse che Igeta,
Igetà tuo d'ogni virtute illustre,
Ed onorato esempio
D'essersi stato ingrato al cor non senta
D'amaro pentimento aspre punture?
Sai pur, Clomira amata;
Che più pronto e veloce è nobil core,
A sospirar l'errore,
Che a commetter l'errore.
Ros. *O dolcissima amica,*
O ne' miei dubbi fida,
E consigliera, e scorta,

Al tuo senno, al tuo amore, a la tua fede,
Di mia vita la cura in tutto io lascio;
Tù la gouerna e reggi;
Tù m'addita il sentier: tù detta i passi,
Onde dopo stagion sì lunga ed aspra,
Dal penare al gioir sicura io varchi:
Che se là, ue'l desio mi sprona, io corro,
O' pur, doue il timor m'affrena, io resto;
Nel mal rimango, ò il precipizio incontro:
Ma tù, cui l'alma saggia, oscura nube
D'atra confusion non turba il lume,
Scorgerai chiaro trà i più foschi orrori
Ciò che fuggir, ciò che seguir conuiensi,
Perch' abbia il mio desire il fin bramato.
Sol ti ricordo (e poi mi taccio e seguo
Il tuo voler) qual sia graue periglio
Auuenturar la somma
De le graui importanze in vn sol punto.

Eu. *Prudente auuiso, e di tè degno. Dimmi*
Non hai tù vn' aureo cerchio
Dono, che al suo partir ti fece Igeta?

Rof. *Ollo, e d'entrambi ha il nome,*
Che dotta man partenopea v'incise,
A cui commise l'opra

Caldo allor ne l'amarmi il paſtorello:
Beato tempo: oh che morire allora.

Eu. *Non più ſoſpiri: oh come ben s'adatta*
Al tuo biſogno, e al mio diſegno. Or'odi;
Lo ſcoprirſi repente or ch'io ben penſo
A tè fia duro, e perglioſo a Igeta,
Che a improuiſa allegrezza,
Più che a improuiſo duol ſi turba e langue
Alma al penare auuezza:
Però dammi il cerchietto, ch'oggi intendo
Far ch'ei ne la mia mano il riconoſca,
Celando io ſcaltra l'artificio accorto,
E fingendo che il tutto apporti il caſo,
E cauta oſſeruatrice
D'ogni ſuo moto poi, ſaprò ben'io
Quando di tè, quando di lui conuenga
Deſeminar con ſemplici parole
Materia, onde ne pulluli e germogli
Dal profondo ſuo cor parole ed atti,
Che raccolti da mè, potrem frà noi
Diuiſandone trar ſoſtanza e norma
Di quanto oprar conuenga in sì grand'uopo:
Così trarrem ſicuri,
Per non torto ſentier noſtr'opra a fine.

Rof. *Saggio è il discorso tuo, sano il consiglio;*
Nè con tua scorta mai
Potrà perir Clomira, purche il Fato
Come suole ostinato, e com'io temo,
Inuido non s'opponga à desir nostri.

Eu. *Talora arride, oue fù auuerso il Fato.*
Ma dammi tosto l'aureo cerchio. Rof. *Lunge*
Da mè serbato il tengo, che palese
Portar nol voglio, & ascosto ho gran tema
Non mi caggia, ò smarrire in qualche guisa,
Si caro pegno, onde lascialo inuolto,
In vn candido lino
Riposto in certo mio Zainetto, ch'io
A Cleandro lasciai padre d'Antilla,
Che sino al mio ritorno il custodisse,
Vn dì, che peregrina a le sue case,
Qual pastorel mi ricettò cortese,
Sappend'io ben, che fido
Depositario ei n'era, onde fia d'uopo
Per riauerlo gir sino a la valle
Elcina: e or quinci dilungarmi Eurinna
Fora con graue mio periglio. Eu. *E' vero;*
Ma ciò non interrompe
Il mio dissegno. Andrò se ti contenti

In tuo nome a Cleandro,
Appo cui fede aurei di maggior cosa,
E l'aurò tosto, e tosto aurà anco fine
Quanto frà noi s'è diuisato. Rof. *Vanne*
A tuo piacer, ed opra
Quanto il giudizio tuo ti detta; ch'io
In te sola ripongo ogni mia speme.

Eu. *Or or colà m'inuio,*
Che meco aurò de la medesma valle
Più ninfe in compagnia,
Che da la festa infesta
Fan ritorno a l'albergo.

Rof. *Ed io romita in solitaria parte,*
Annouerando l'ore
Del tuo ritorno; di mia vita in forse,
Trà la speme e'l timor starò sospesa:
Ecco Antilla che vien, la vedi? Eu. *E' dessa.*

Rof. *Fà tù la via del poggio: io qui m'inseluo.*

SCENA QVARTA.

Antilla.

NOn disperi giammai fedele amante,
Che alma rigida e bella,
Lungamente seruita,
Lungamente adorata,
L'affetto vmil, l'opra gradisce al fine,
Che feruido e leal l'adora e serue:
E s'è pur ver, come conuien che sia
Ciò, che si legge in mille piante inciso,
In note aperte e chiare:
Amore a nullo amato amar perdona.
Ami dunque e sopporti inuitto e forte,
Di fortuna, e del tempo i duri incontri,
Chi brama essere amato.
Benedetti sien gli anni,
Benedette le lagrime e i singulti,
Benedetti i sospiri,
Benedetti i cordogli amari, e i passi,
Anima mia, che per amarti ho spesi:
Che vn sol piacer mille tormenti annulla.

Pur

Pur mi mostrasti, o mio bel sole il volto,
Placido e chiaro, e da' bramati lumi
Ebber le luci mie benigno il guardo:
Pur da la bocca tua dolce, soaui,
Vsciro i detti a lusingar l'orecchie
A le rampogne a le repulse auuezze:
E pur da le tue man, c'han del mio core
Le chiaui, in don riporto oggi quest'arco:
Pregiato dono: ecco ti bacio in vece
De la man, che cortese a mè ti porse.
Oh se come al bel ciglio anco simile
Se' nel ferir, sì come quei d'ogni alma,
Tù d'ogni fera aurai vittoria illustre,
Ond'ora a saettar, ne l'Eliceto
Prouarti intendo, e quante fere vccido
Donarle io voglio al tuo Signore e mio,
Così sua preda offerirò tue prede.
Amor, nel nome tuo colà m'inuio:
Tù onnipotente arciero
Reggi i miei polsi, e le saette guida.
Ma vè il nemico mio: misero, il suolo
Par che misuri col piè lento: io voglio
Schifarlo, e gir per lo sentier de' prati.

SCE-

SCENA QVARTA.

Eremio.

O Giorno: O ſuolo: O Igeta:
Giorno infelice: ingrato ſuolo: imago
Non di miſeria nò di vero Inferno.
Per ſentier di miſerie al crudo Inferno
Ogni alma varca, e con la propria colpa,
Quaſi a ſuo proprio centro,
Velociſſima corre al pianto eterno:
Io per tante ſciagure ecco ſon giunto
Col proprio error, con la mia propria colpa
D'ogni miſeria, e d'ogni male al colmo.
Miſero, oue ricouro? A cui rifuggo?
Se ouunque io vado il rio tormento è meco:
E ſe qual angue ogn'vn m'abborre e fugge?
A tè più d'ogni vipera, e d'ogni aſpe
Spietata e ſorda, a tè mi porrò innante,
Perche de l'odio tuo ſazij ogni brama?
Nò nò, che viuo a tormentar mi vuoi:
Ed io morire intendo,
E vna ſol morte mia

Fora.

Fora poc' eſca a la tua fame ingorda.
Breue piacer d'vna ſol morte aureſti,
Però non vſcì mai tuo ſtral da cocca
Empia, temendo forſe, che vn ſol colpo
A mille colpi tuoi leuaſſe il ſegno:
O' pur vaga di darmi in noua guiſa
Morte più acerba: a i detti tuoi ſerbaſti
L'opra crudele; a i detti tuoi pungenti
A chi t'adora, e luſinghieri a vn tempo,
A chi forſe ti ſprezza?
Quanto errai verſo tè fedele amico?
Quanto ti offeſi a torto?
Ah, che ben ſono indegno,
Che mi ſopporte il ſuolo, il Ciel mi copra.
Grazioſo Roſildo: Oh quanto, oh quanto
Brama l'anima mia
Di riuederti, e a' tuoi benigni piedi
Riuerente cader, chiedendo vmile
Del mio fallire a tua bontà perdono?
Tanto di vita ſol ſerbo a mè ſteſſo,
Ed oltra vn punto, vn punto ſol non voglio
Di queſta luce, omai torbida e nera,
Agli occhi miei, che altro veder non ſanno,
Ouunque io giri lor, che alte miſerie,

Crudi

Crudi ſcempi, error graui, e dure morti.
Morte, bramata morte; ora in tè ſola
Troua la mente mia quiete e poſa.
Già già deſtar ne l'intimo mi ſento
Noue ſperanze e certe
D'vſcir ſotto il tu' auſpicio omai d'angoſcie,
E ſpirto ignudo riuedere ancora,
L'anima pura, il cui bel velo vn tempo
Innamorò di ſue bellezze il mondo.
O Clomira, Clomira Idolo mio,
Idolo mio, ch'eſtinta anco t'adoro,
Quant'è del tuo morir la rimembranza
Amaramente acerba.
Ma perche a l'vnghia iniqua, e al fiero dente,
Che ſquarciò di natura, anzi del Cielo,
Opra tanto legiadra, in cibo ancora
Non offro anch'io queſte languenti membra?
Oh mè felice ſe lo ſteſſo ventre,
Che a lei ſepolcro diè, foße a mè tomba:
Ma temo ohimè, che a sì dolc' eſca auuezze
Aborriran le fere ſteſſe il toſco,
C'ho ne le vene, oltra ogni aſſenzio amaro.
Di queſto dardo fia, di queſto dardo
Di ſuenarmi l'vficio: in queſto petto

Sarai

Sarai ben tosto a trapassarmi il core,
Pungente amico ferro,
Tù, con piaga vital profonda e larga,
Darai morte al penar, che ogni or m'ancide;
E vita a l'alma afflitta e moribonda,
Onde s'vnisca immortalmente à quella,
A cui fu cara vn tempo. Anima bella,
Se gradisti il mio amor mentre il Ciel piacque,
Che quest'aure godessi e questa luce,
Vnita al tuo mortal, gradisci ancora,
Che dal mortal disciolto a tè ne vegna
Ombra infelice a sospirar lo strazio
Che ti partio dal mondo e ch'ora in vano
Amaramente piango. A tè lo scempio,
In tua giusta vendetta
Mostrerrò di mia vita, e fia lauacro
(Bastante mi cred'io)
Del graue error, che amando altrui commisi,
Contra la pia memoria a tè douuta:
E mentre bacerò tue belle piaghe
Prenderò ne la mia doppio conforto.
Ma che vaneggio? Le delizie eterne,
Alma innocente de gli Elisi Campi
Ten godi lieta; e a disperato spirto,

Carco

Carco d'errori, non permette il Cielo,
Por piè ne le beate alme contrade.
Di Stige andrò nel tenebroso centro
Ombra dannata a' più crudi tormenti.
Là pagherò de le mie colpe il fio:
Così conuiensi a l'opre ree commesse,
Verso sì caro amico,
Verso sì dolce amica:
Così ricerca la giustizia eterna
Del diuin nume, che nel tempio offesi.
Santa triforme Dea, se mai nel centro,
Oue pur hai l'impero, il freddo raggio
Del tuo pallido lume auuien che spieghi
Vedrai nel mio penar le tue vendette,
E ne trarrai diletto: e però lieta
Risorgerai più de l'vsato al mondo,
Onde al chiaro splendor de la tua gioia,
Scorger potrà qual sia mio stato amaro
Qualunque è vago del mio strazio: ed io
Del tuo gioire, e del piacere altrui
Contento aurò, se pur contento arriua
Nel negro regno del dispetto eterno.
Ma stolto, oue precipita il pensiero?
O' cieca mente, e qual'error t'apanna?

Santa

Santa inspirazion, che dal Ciel scendi
E i turbulenti miei desiri acqueti,
Qual deità ne l'alma mia t'infonde?
Lampo diuin, che ogni mio fosco allumi,
Riuerente t'inchino,
E ti ringratio vmile. Insano Igeta,
Tù morir di tua man? tù, per dar fine,
A momentaneo duol, perpetuo duolo
Mercare? e con tua morte eterna morte?
Nò nò, lunge da mè sol nato a l'ira,
Ed al furor, non di pietà ministro,
Ozioso rimanti ò fericida,
Se a raccorti verrà pastore ò ninfa
Colpo di dardo al mio morir non chiamo;
Ma la sacra bipenne, al sacro altare
Vittima mi consacri a l'alma Dea
Andrò correndo al tempio,
Et ad Osiri, ò al mio infelice padre
(Ah, ciò mi pesa ben. Tanto è nel Fato)
Mi scoprirò lo sfenturato Igeta,
Onde, per esequir l'alto decreto,
Conuerrà lor prima che il sol tramonte
A forza darmi morte.
Così placata fia de l'alma Diua

L'ira

L'ira e l'orgoglio fia d'Antilla ſpento.
Così lo ſdegno di Gelmone, e ſeco
Qual di tant'altri aurà quanto deſia.
Ed io d'ùom vile e impuro,
Dà Sacerdoti nel ſacrario ſanto,
Co' ſacri vfici depurato e mondo
Diuino diuerrò ſanto olocauſto:
E l'alma ſcarca d'ogni colpa a volo
Spedita andrà frà gli beati ſpirti,
A riueder la ſua dolce Clomira.
Clomira, anima mia,
Anzi de l'alma mia ripoſo e pace,
Ecco ora laſcio il mondo, e a tè ne vengo.
Quinci vengon paſtori,
Vò fuggire ogni incontro,
La via del boſco è più ſolinga; sì.

SCE-

SCENA SESTA.

Gelmone, Alcandro.

Credimi, Alcandro, che da solo a solo
Seco venni in contesa, e qui fù appunto;
E a caso Antilla sopraggiunse, e in vero
(Non so celarlo) giunse anco opportuna,
Perche send'io caduto, a suo bell'agio
L'iracondo pastor potea oltraggiarmi:
Ma col fauor di lei, che ardita e pronta
Minacciò di ferirlo,
Tosto risorsi, e d'ira ebbro, e di rabbia,
Quant'ei cauto cedea, tanto io incalzailo:
Che ne' primi furori ùom di sè stesso
Non regge il fren, nè la ragion v'ha parte.
Nè già fù mio voler, che tanti e tanti
Amici e serui miei gli fosser contra:
Ma tratti dal rumor tumultuosi
Accorser quiui, e, come ben t'è noto,
Il rustico furor non ha riparo.

Alc. *Or ben, dimmi Gelmone: or non t'increfce,*
Che pastor forestiero abbia a dolersi.

De le nostre contrade, oue fu sempre
Cortesemente ogni straniero accolto?
Gel. *Di sè stesso si dolga: in queste selue*
Nè altrui si fà, nè si sopporta oltraggio.
Alc. *Che offesa ti fè mai? Se con Rosildo*
Garrì, non garrì teco: il prouocasti
Tù bene allor, che, di Rosildo in vece,
Seco pugna voleui: ed ei discreto
Teco mai non la volle. Mi perdona.
Intendo ch'uom quasi si sfidi allora,
Che vn risoluto a lui s'opponga armato,
Come facesti tù. Gel. *Doueua io dunque*
Patir, che offeso in mia presenza auesse
Il pastorello? Onor ciò non mi detta,
Tù ben lo sai, che se' d'onor esempio.
Alc. *Chiara virtù, e valor mostrasti allora*
Con gloria tua, che fia di maggior grido,
Se amico torni a quel gentil pastore,
Come sò che farai, che seco al fine
Interesse non hai che tel diuieti.
Ei queste selue, e questa patria onora
Con sue virtù, però conuiensi auerlo
In pregio, ed onorarlo. E' gran ventura
Di patria vmile auere illustri figli.

Ed egli certo è tale, e quì sua vita
Menare intende m'ha più volte detto.
Gel. *Ed a mè par che queste selue infetti*
Con l'arroganza sua. Rosildo anch'egli
E' pur straniero, e non è in Creta nato;
Ma in riua al Tebro a noi tanto vicino,
E di virtù, di gentilezza è specchio,
E pur modesto ogn'vno onora e serue.
Dar bando altrui? far leggi? O Alcandro, è trop-
Alc. *Son tutti segni d'alma grande, e Amore* *(po.*
Ne le grand'alme alti pensieri inspira.
Gel. *Ma non ispira amor torti pensieri,*
Di furor cieco, e non d'amor diè indizio.
Alc. *Se gelosia v'ha parte, insano è Amore,*
Nè dritto mirò mai geloso amante.
Ma odi, o mio Gelmon: deponi ogn'ira,
E disponti ad amarlo: ciò conuiensi
A tè, che se' di sì gran padre figlio,
Di cui la cortesia proprio esser debbe:
Ciò che conuenga a Eremio, io ben conosco:
Fia mia cura il trattarne, e di Rosildo
Farollo amico. Gel. *Nò, ciò non ti prema,*
Di mè disponi a tuo piacer; ma lascia
Che frà Rosildo e lui maturi il tempo

Le pretendenze lor. Alc. *Sò quanto ho a fare,*
E a ciò m'inuio: tù mentre Eremio io cerco
Rosildo troua, e seco oggi trattienti.

SCENA SETTIMA.

Gelmone.

Mi tratterrò s'oggi fortuna arride
A' miei disegni, con Rosildo in modo,
Che breue il dì, breue la notte sia
A l'ardente desio, c'ho d'esser seco.
Non posso più, conuien che omai mi scopra
Bramoso amante di mentito aspetto;
Languir tacendo, è immedicabil male,
E l'amante modesto, a quel ch'io prouo,
A sè non gioua, e non profitta altrui.
Tosto dunque, ch'io troui
Il finto pastorel, senz'altro indugio,
Dirò saper, che sia leggiadra ninfa
E chiederò de l'amor mio mercede,
Nè le sarà forse discaro: ho inteso,
Che sempre resta offesa
Beltà non desiata, e non richiesta.

Se

Se aurò poi l'amor suo: godrollo in pace,
Se nò, per lei non vo' morir, per lei,
Che per altri si strugge, e in cento modi
Pon la sua vita in forse,
E errando segue, in poco onesta guisa,
Chi lei non cura, e non conosce, cosa,
Che non poco mi turba. In fine Amore
D'Amor si nutre, e doue il cibo manca,
Pur che speme il conforti anco mantiensi:
Ma s'ella ha dato altrui l'Amor, ch'io bramo,
Cessa ogni speme, e Amor conuien che manchi
Ma per vederne tosto il fine, io voglio
Or' or gire a celarmi
In vn cespuglio a quel sentiero a canto,
Ch'ella frequenta e per lo più soletta,
E repente assalirla, e vscir d'impaccio.
Di quà vien gente, andrò per queste macchie.

SCENA OTTAVA.

Emino, Rosildo.

MA se il nobil pastor da gli occhi il pianto
Con l'offerirsi a volontaria morte,
Trasse ad Osiri, e a gli altri circostanti;
Vafron pietate, ed alta merauiglia,
In vno stesso tempo,
In ciascbedun si viuamente impresse,
Che a ogn'vn sognar più ch'esser desto sembra,
E di certo dolore
Par dubbia la cagion. Mio sangue (ei disse,
Mentre al collo gli auea le braccia auuinte)
Poiche dopo tant'anni in vn sol punto,
Ti riueggio e ti perdo,
Nè può la vita mia trista e cadente
Porgerti aita; da sì gran sciagura,
Sù Igeta, figlio amato,
Cauianne alta ventura.
Mira là sù nel Cielo (e il Ciel col dito
Gli dimostrò) da quei stellanti giri
Discendi, o figlio, e quei Zaffiri eterni

Sereni ogni or, nè mai turbati ò foschi
Per tetto aurai là ne gli elisi alberghi,
Oue godrai gli auenturati influssi
D'interrotto gioir torrenti e riui:
Nè di varcar a si beata sorte
Via più sicura ritrouar poteui,
Che tè stesso offerire al nume santo
A tue colpe lauar col proprio sangue.
Non si viue qua giù, nè vita è quella,
Che a la morte è soggetta:
Siam, come i semi frà la terra inuolti,
C'han vita allor, che putrefatti e morti
Non son più semi. Da l'ispide spine
De' mondani disgusti andrai lontano,
Che per proua sai ben se sian pungenti,
E lascerai viua memoria eterna
Del tuo morir, che ancora in mesti accenti
Cantar vdrassi frà pastori e ninfe,
Ne' secoli a venir. Beata morte
È quella, onde chi mor gloria n'acquista,
Lasciando a chi riman salubre esempio.
Scriuerai col tuo sangue Igeta mio,
Ne' cori altrui la riuerenza e'l culto,
Che a' Dei conuiensi, ond'io quasi gioisco

Del tuo morir. Sù sù, mondate omai
(Disse riuolto a gli altri Sacerdoti)
La vittima, mentr'io loco opportuno
Vò a stabilir pel sacrificio, e doue
Erger conuenga, in viua pietra inciso,
Così gran caso. Indi partì dal tempio,
Dando euidente segno
D'alma incontaminata, e di cor franco.

Ros. *Di costanza e d'onor verace indizio:*
Ma dimmi Emino; qual cagione in somma,
Mosse il pastore a darsi in preda a morte?

Em. *Somma disperazion.* Ros. *Et onde nata?*
Da timor che non mai più l'ami Antilla,
Perche nemica se la vide incontra?

Em. *Di lei poco ragiona, di tè solo*
Si strugge, e dolce amico ogni or ti noma,
Pregando ogni vn, che ti conduca al tempio,
Prima ch'ei mora, e solo a questo effetto,
Quindi partimmi sol per consolarlo,
Di quanto brama, innanzi al suo morire.

Ros. *Nè d'altro si querela?* Em. *Altro non dice*
Se non: Rosildo mio quanto ti offesi,
Oue seruire io ti douea: nè mai
Altro l'intesi dir, se non talora,

Pian-

Piangendo sospirar la ninfa estinta,
Per cui si more. Ros. *Come? come? piagne,*
Piagne l'estinta ninfa? Em. *E tù pur piangi?*
Ros. *Ah, non ho il cor di pietra,*
Lacrimabile è il caso. Em. *E ver.* Ro. *Ma credi*
Credi a Rosildo, ancor sia saluo Igeta:
Non morrà credi a mè, sò quel ch'io dico.
Em. *Credi al desio Rosildo. Ecco Vafrone.*
O orbo padre, e non ti sembra in vista
Lieto anzi che turbato?

SCENA NONA.

Vafrone, Emino, Rosildo.

QVì doue è più frequente
E di pastori, e di ninfe il concorso,
Sito di queste selue almo diporto,
Ergete l'ara, ed apprestate o miei
Di Cipresso, e d'Oliuo aridi tronchi,
Che dien pura la fiamma a' sacri odori,
Che qui sarà del sacrificio il campo
Memorabile, fin che il mondo duri.
Em. *Salutianlo Rosildo, e in breui detti*

Doglianci seco. Ros. Io consolarlo intendo.
Em. Confermi il Ciel l'alta virtù, che informa
La tua grand'alma, o padre, onde costante
Nosco sopporti il graue caso, e mostri,
Con l'altre doti tue la sofferenza,
Ne le calamità, quanto maggiori,
Tanto splendor più chiaro. Vaf. Amico Emino,
Sò ben che mi ami, e sò che meco a parte
Se' del mio duol: però t'inuito ancora
A meco consolarti. Igeta è nato
Per poi morir, com'ogn'vn nasce: ond'io
Tempro il dolor, pensando, come ardito
Oggi il gran patto volontario adempie,
E a la sua patria apporta a vn tempo stesso
Di modestia, e d'onor lodeuol freno,
E di religion perpetua norma.
Ros. Vafron, gloria e splendor di queste selue
Come pietoso padre
Sospendi (che'l puoi far) l'aspra sentenza,
Per alcun dì, che di riparo ancora
A sì gran danno non fia scarso il Cielo.
Vaf. Pietà paterna a la giustizia il dritto
Toglier non dee, che fora ingiusta ed empia.
Ros. Fallo almen, come giusto
Distri-

Distributor del dritto,
Che se v'è scampo, e col rigore il vieti,
Atto giusto non fai.
Vas. *Giustizia tarda è pigro ben, che acquista*
Di mal sembianza, come fior non colto
In sua stagione, ò come frutto mezzo.
Tardar sol debbe, se in ambigua lance
Vacilla vn dubbio caso:
Ma il mio misero figlio
Non ha che contrapporre al suo peccato,
Che non trabocchi a la douuta pena.
Ros. *Ben ha che contrappor: morire ei deue*
Per certa ninfa, ch'ei baciò nel tempio;
Sì come ho inteso, che poi diuorata
Da le fiere si crede. E chi ciò afferma?
Chi la vide sbranar da Lupo od Orso?
Dunque vn coturno, vn velo,
Vna insensata veste,
Condannerà sì gran pastore a morte?
Em. *Viue ragioni, o Dei dateli aita.*
Ros. *Di più ti dico (e con mio giuramento*
L'affermerò dinanzi al simulacro
De la gran Dea) che notizia ho di ninfa
De le selue di Sarno,

Che

Che non guari lontano altrui si cela,
Sotto mentito nome,
Per certa sua particolar cagione,
Che questa esser potrebbe:
E m'offrirò, pria che trè volte il sole
Nel mar s'immerga, e forse prima ancora
Meco condurla, ed a Vafrone innanzi
Appresentarla. Em. *Odo gran cose, o padre,*
Nè si dee trascurarle;
Ma prolungar l'esecuzione almeno
Fin che si sà chi sia la ninfa, e poi
Dar'opra a ciò, che ben conuenga al caso.
Vaf. *Son tutte vanità: quando anco viua*
Fosse, e presente la figlia d'Osiri,
Non può saluarsi Igeta. R. *Ohimè.* Em. *Perche?*
Vaf. *Perche la ninfa offesa è pur, che forse*
Viuer casta voleua, e il sacro tempio
Macchiò col bacio impuro. Ros. *E s'ella in tutto*
Rimettesse l'offesa
Ed in suo sposo l'accettasse? Vaf. *Appunto,*
La legge è chiara, e col suo sangue scritta
Conuien che sia, che in lui comincia, e in lui
Si stabilisce, e i primi fondamenti
Saldi e non titubanti

Auer

Auer debbon le leggi. Rosʃ. *Oh mè infelice,*
O caʃo miʃerabile. E per vero,
M'affermi, che il ʃuo mal non ha rimedio?
Vaf. *Puoi ben penʃar, ʃe con dolor l'affermo*
Io, che padre gli ʃono. Vn ʃol n'auria:
Ma impoʃʃibile eʃʃendo, è non auerlo.
Rosʃ. *E qual è mio Signor? qual è mio padre?*
Vaf. *Se alcuno in vece ʃua morir voleʃʃe.*
Rosʃ. *Sì?* Vaf. *Che la legge ha origine in Arcadia,*
Là doue il famoʃiʃʃimo Mirtillo
Volle morir per la bella Amarilli,
E di lui prima il Sacerdote Aminta,
Che infelice morio laʃciando irata
(Come è già noto ouunque è noto il Sole)
L'alma Dea, ch'ei ʃeruia, quale ora io ʃeruo
Indegnamente. Ah perche non poʃs'io
Morir com'ei? che non per ninfa ingrata;
Ma per vnico figlio e figlio amato
Impiegherei meglio di lui mia vita:
Ma noi, che cura abbiam di queʃta patria,
De' coʃtumi d'Arcadia imitatrice,
Penʃammo allor che s'ordinò la legge,
A i graui danni, che a l'Arcadia Aminta
Recò col morir ʃuo: però fermammo;

Che se incontrasse mai com' ora incontra
(Ah che temer si deue ogni sciagura)
Che pur morir douesse alcun pastore,
Morir per lui volendo altri potesse,
E a' sacerdoti fosse
Dal maggiore al minor, de la lor vita
L'oblazion vietata espressamente:
Che se ciò non mi ostasse,
Già sarei per Igeta in sacrificio,
Che più tenuto è il padre
A conseruar, che ad acquistare il figlio.

Rof. *Dunque volendo alcun per lui morire*
Ei fora saluo? Vaf. *Nè morir potrebbe*
Vittima più: così dispon la legge,
Con altre circostanze. Rof. *(O Ciel benigno.)*

Vaf. *Ma fuggon l'ore, e pria che il Sol tramonte*
Conuien dar fine a la grand' opra. Il loco
E' stabilito già; già l'ara è eretta:
Sù non più si dimori, andianne al tempio,
Emino mio, troppo hò tardato ancora.

Em. *Molto ha di giorno ancor.* R. *Poco ha di vita,*
Chi morir debbe innanzi al dì. Em. *Rosildo,*
Tù pur ne vieni a consolar l'amico,
Che tanto ti desia? Rof. *Verrò ben tosto*

Auia-

Auiateui pur. Em. *V'è che non manchi*
In sì grand' uopo. Rof. *Ohimè mancar non posso*
A mè stesso, và pur, che or or men vegno.

SCENA DECIMA.

Rosildo.

MIseria estrema de le vmane cose:
Nulla di certo ha l'uom fuor che la morte:
Fallace è ogni pensiero,
Ogni disegno ogni speranza è incerta,
E quando più si crede
Gioir, più s'è trà rei tormenti inuolti:
Così và il mondo: e doue Amor v'ha parte,
Ogni contrario, ed ogni mal s'addoppia:
Ma non farai già tù, tiranno Amore,
Che d'ogni angoscia oggi io non esca, e mostri,
Come al tuo foco alma gentil s'affina,
E a' tuoi tormenti nobil cor s'auanza
Ne le virtù, sì che il morir non cura,
Oue conuegna. E qual beata morte
Ebbe il tuo regno mai,
Che a questa mia s'agguagli?

Morte felice, apporterai la vita
A la mia vera, a la mia cara vita.
Morrò per tè, cor mio, per mè viurai.
O dolce, o caro, o fortunato giorno,
O benedetta legge,
Che fai la vita mia degna e bastante
A ricomprar sì preziosa gemma.
Viuo tesoro mio, potrò pur'oggi
Qual'amico pastor da la tua bocca
Dolci baci libar quantunque estremi:
E se da le tue care amate labbra
Rapiranno i miei baci altra dolcezza,
Che tù non prouerai;
Perdona, anima mia, perdona il furto,
Che ardente amore, e dura
Necessità m'insegna.
Sacro altar, che a la casta Dea gl'incensi
Tosto offrir deui, e del mio sangue asperso
Far fede al mio signor qual sia l'ardente
E purissimo Zelo del mi' amore:
Diuota ecco ti bacio, e pria che'l colpo,
Scenda sul capo mio,
A sacrarmi a la Dea, qui sacro e dono,
Prostrata e riuerente;

Con ogni affetto, al caro Idolo mio
Vittima l'alma, ed olocausto il core.
Or via Clomira, al tempio, al tempio omai,
Esecutrice ardita,
Di sì nobil pensier, nè sia chi'l vieti.
Ora ch' Eurinna quinci è dipartita,
Ed in che punto? Ah, ciò che in Cielo è scritto,
Per incognite vie facil diuenta:
Ella sol potea darmi impedimento,
Che ogn'vn pastor mi crede, ed a lei solo
E noto, ch'io sia ninfa.

SCENA VNDECIMA.

Gelmone, Rosildo.

E *Ccola appunto, e sola:*
Amor tù sciogli a la mia lingua il freno,
Tù mi presta virtù, sì ch'io pur vinca,
E con dolce vittoria ogg' io trionfi
Nel campo tuo. Dolcissimo Rosildo.
Che fai qui solo, e mesto?
Ros. *Quel che vedi e non altro.*
Gel. *Ha buona pezza, ch'io ti attendo ascosto.*

Frà i cespugli di mirto, presso il ponte,
Oue si varca a i prati
Nè quindi mai passasti. Ros. *E perche ascosto?*
Gel *Perche pastor non mi vedesse ò ninfa,*
E mi sturbasse l'esser teco. O, l'ara
De' sacrificij è quì? Che sacrificio
Oggi s'ha a fare a discoperto Cielo?
Forse i semi a Pomona, ò a Bacco l'Irco?
Lo sai Rosildo? Ros. *Tu nol sai?* Gel. *Non io:*
Fuggito ho ogni comercio ed appiattato
Tè sol bramando, altrui celaimi, e dopo
Lunga dimora, impaziente al fine,
Vscito io sono, & il primiero incontro
Se' tù Rosildo mio, tù dolce e cara
Non più Rosildo nò; rosa mia bella,
Conforto del cor mio, speme de l'alma,
Che tanto ha già ti serue,
E tacendo, & ardendo:
Non posso or più, dolcissimo ben mio:
Sò che se' ninfa. Ros. *O misera, o scontenta.*
Gel. *Di che ti duoli vita mia? Son forse*
Men degno del tu' amor, che Eremio sia?
Ciò non cred'io, che pensi. Ros. *O sventurata.*
Gel. *Anzi tanto di lui ne son più degno,*
Quanto

Quanto ch'ei t'odia, ed io t'adoro o bella.
Ros. *O mè infelice: e cor trafitto viue?*
Gel. *Cessi cessi, amor mio, la doglia e'l pianto,*
E disponti oggimai
A lasciar chi ti fugge,
E a far felice chi t'adora. Ros. *O terra*
E non m'inghiotti? Gel. *Eh, ninfa mia, pon fine*
A' lamenti ti prego. Omai cessate
Lagrime belle: e tù soaue bocca
Pronunzia omai quel sì, che aperto attende
Auido il cor tutto a l'orecchie intento,
E fissa l'alma a' tuoi bei labbri aspetta,
Per correr pronta poi
In queste labbra, e in questa lingua mia,
A ringraziarti con vn bacio ardente.
Ros. *O Cielo, o Inferno, oue ricouro?* Gel. *Taci*
Cor mio, non ti sdegnare: i baci sono
La fauella de l'alme, oue s'esprime,
Concetti soauissimi e diuini,
(Per quanto intendo) sol da l'alme intesi.
Ros. *Ah bene accora il duol; ma non vccide.*
Gel. *Non più querele, anima mia.* Ros. *Deh taci*
Che altri non t'oda Gel. *Di ciò temi? Or odi;*
Se scintilla d'onor credi, che alberghi

Nel petto mio, tien fermo
Che prima esalerò lo spirto e l'alma
Che'l tuo secreto altrui palesi. Ros. *E questo*
Mi giurerai Gelmon? Si che altri mai,
Per qual si voglia inopinato caso,
Da tè non sappia ch'io sia donna? Gel. *Ninfa*
Ti giuro al Cielo, ed al gran Pan ti giuro,
Or vedi se solenne è'l giuramento,
Che mai non uscirà da la mia bocca,
Se'nol m'imponi tù, pur ch'oggi io colga
Da tue bellezze i desiati frutti.
Ros. *(Ah misera in che verso?) Odi Gelmone,*
Senza periglio di mio graue scorno
Di giorno esser non può, però và tosto
Colà ne l'Eliceto, iui m'attendi
Frà quelle fratte ascosto, ch'io ti giuro
Pria che'l carro stellato a mezo il corso
Sia del suo giro, ritrouarmi teco
(Se morte già non me'l vietasse.) Gel. *E certo*
M'osseruerai quanto prometti. Ros. *Certo:*
Ma vè se alcuno incontri,
Che non gli parli, intendi?
Gel. *Sì, mio tesoro.* Ros. *Or và dunque, e m'aspetta.*
Gel. *Ma pria ch'io parta vn'arra*

De

De l'aspettato ben vo', che mi doni.

Rof. *Arra maggior de la mia fè non posso*
Darti, Gelmone. Gel. *Vn bacio sol ti chieggio,*
Per temprar con sì dolce rimembranza
De la lunga dimora il tedio amaro.

Rof. *(Ah foss'io ne l'abisso.)* Gel. *Or come vuoi*
Che poi ti creda, se mi neghi vn bacio?

Rof. *Odi, Gelmone, vsa modestia, ch'io*
Ti bacerò: ma s'è pur ver che mi ami,
Pon tù freno al desio mentr'io ti bacio.

Gel. *T'obbedirò regina del cor mio:*
O mè beato. Rof. *Or dunque questa fronte,*
Come a dolce fratel ti bacio. Or vanne.

Gel. *E perche in fronte? Ah quanto bella, auara*
De' tuoi tesori. Rof. *(Ohimè che morte) eh parti*
Se contenta mi vuoi pria che alcun giunga.

Gel. *Parto dolce ben mio, tù tosto arriua*
Sì che il gioir non l'aspettar m'ancida,
E la morte d'amor soaue anch'io,
Frà le tue belle amate braccia io proui.

Rof. *Lodato il Ciel.* Gel. *La trappola ho già tesa*
Ne l'Eliceto al Lupo
Guari non ha, forse farò due prede,
Ben fora notte memoranda e dolce.

SCENA DODICESIMA.

Rosildo, Emino, Osiri, Coro di Pastori.

Come appunto partì. Em. *Quì ancor dimori*
Rosildo? Eh, se pietà del caro amico
Punto ti punge, vanne tosto al tempio
A consolarlo. Le miserie estreme
Sono il cimento del verace amico.
Ros. *Or me ne vado.* Em. *Và, che Osiri or'ora*
Al tempio riede, onde partimmo. Ros. *ahi vista.*
E seco è Igeta? Em. *Nò, lugubre pompa*
In vista, come vedi oscura e mesta,
Volle il saggio rettor di queste selue
Prima mostrare a le contrade intorno,
Come già fatto abbiamo. Ros. *Seco io voglio*
Fauellar prima. Lieta
Or de la vita mia gli stami allungo,
Mentre ricido a la mia vita il filo.
Padre e Signor, che queste selue illustri,
E a inuidia moui le Cittadi e i Regni,
Con tua virtù, che a le capanne vmili
Felice apporta e fortunato albergo.

Sò ben che se' pietoso, e che t'increſce
Sarno priuar di quel gentil paſtore,
Che vittima a l'altar toſto vſcir debbe:
Ti conſola però: paſtori, e voi
Conſolateui ancor, che di mia vita
A la vita di lui fò ſacrificio:
Scenda ſul capo mio la ſacra ſcure,
E ſaluo Igeta ſia da l'aſpro colpo.
Queſta è mia voglia, e a queſto
Da effetto tù, cui l'oſſeruanza preme
De le diuine, e de le vmane leggi.

Oſ. Oh che nouo emergente, O Dei, che aſcolto?
Oh memorabil giorno,
Padre fatal di moſtruoſi parti.
E che ti moue, o paſtorel gentile,
A prezzar più l'altrui, che la tua vita?

Roſ. L'amor, ch'io porto a chi più degno io ſtimo,
Ed ho di mè più in pregio.

Oſ. E come l'ami sì, s'ei t'odia tanto,
Per quanto intendo? Roſ. Nacqui a lui ſeruire
O' mi ami, ò m'odij. Oſ. E chi se' tù, che ardente
Così ti moſtri in tal ſeruaggio? Moſtra
Il volto figlio, e non chinar la fronte.
O che nobil ſembiante. Em. E ver? P. diuino

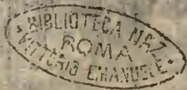
Più che vman sembra. Os. *Mi si moue il pianto.*
Em. *Chi'l potria contener?* Os. *Rispondi, figlio,*
Dimmi, chi se'? Ros. *Rosildo*
Pastorel de le selue Tiberine.
Os. *Nascesti nel terren, che bagna il Tebro?*
Ros. *Là nacqui.* Os. *Non è dunque*
Di queste nostre Selue? Em. *Vdito l'hai.*
Os. *Tua gran ventura: non douea perire*
Tanta virtù di morte intempestiua.
Morir non dei. Non può straniero sangue
Patria macchia lauar di patrio errore.
Ros. *Ohimè dolente, che odo?*
E qual noua sciagura oggi m'incontra?
Os. *Non è sciagura nò: Rosildo aurai*
In auuenir, padre in affetto Osiri,
Diuoto ogn'vn, che'n queste selue alberghi,
E protettor Vafron, così ricerca
Il tuo valor, la tua virtù, il tu' amore.
Ros. *Ah padre dunque, ah riuerito padre,*
Fammi immortal col sacrificio santo,
Se brami come dei la vita al figlio.
Em. *Costante cor.* Ros. *Tuo figlio ecco mi nomo.*
E tù mio padre or' or ti se' nomato:
Dunque son cittadin di queste selue,

E può

E può il mio ſangue, e può la vita mia,
Come la legge vuol dar vita a Igeta.

Oſ. *Raffrena amato mio l'affetto ardente,*
Che ti trae di tè ſteſſo, ed in altrui
Viuer ti face, e in tè ritorna e viui,
Che felice viurai ſe queſta patria
Abiterai, credi ad Oſiri. Andianne,
Non ſi dimori più, che fugge il giorno.
Tù và nunzia a' paſtori,
Che qui non ſon preſenti,
Che, depoſta ogni cura teco al tempio
Ne vengan toſto ad onorar la pompa;
Ma con celerità. P. Vado. Oh che nunzio
Vi ſarò oggi, amici.

Roſ. *Oh ſopra quante mai ne vide il ſole,*
Miſera la mia vita.
O mondo nò; ma doloroſo inferno,
A l'infelice viuer mio, più amaro,
E de la morte, e de l'Inferno ſteſſo.





CHO
VA
HO
CHO
OST:
VA
R
CHO
IGESA

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Coro di Pastori, Alcandro.



Ecco i frutti del mondo; ohimè quant'erra
Chi'n lui si fida. Fioriran le piante
Pompose e vaghe a la stagion nouella,
Morbide l'erbe arricchiranno i paschi,
E le biade ondeggiar vedrai ne' campi
Bionde, grauide, e folte; onde n'attendi
Abbondante ricolto e ricca messe;
Ed ecco vn fiato, vn nembo, od vna nebbia
Adugge, sfronda, ò lacera in vn punto
Le tue speranze. Quanto amici, oh quanto
Abbiamo or dal mattin diuerso il giorno:
Coronati di fiori a' balli, a' canti
Già intenti, or di lugubre abito cinti,
A vfici lagrimabili e funesti.
Infelice pastor. Quì morir deue
Del gran padre Vafron l'vnico figlio:
Ah, che solo a pensarui il cor mi scoppia.

Alc.

Alc. *O giorno infausto: O sole, e non ti cingi*
D'oscuri intorno e di sanguigni veli?
Terra e non tremi? Selue, ah non vestite
Il verde più, nè voi più prati i fiori.
Pastori, ah ben conosco i tristi segni
De la vostra mestizia: il nostro lutto
Fia poco, amici: il Ciel si solua in pianto,
E in pianto anco la terra si dilegui.
Infelici contrade, il cor non soffre
Più vostra vista: a voi m'inuolo, e in grembo
D'oscura grotta, ò doue più s'imbosca,
M'asconderò fin tanto,
Che l'orrendo spettacolo, e l'oscura
Pompa di morte altrui s'asconda anch'ella.

Cor. *Eh Alcandro non ten gir, rimanti nosco,*
Abbi virile il petto,
Com' hai canuto il crine
E più canuto il senno: si disdice
(Con pace tua) si delicato e molle
Il sentimento auer: può tua presenza
Non poco confortar nel punto estremo
Il caro amico. Alc. *Abbia di marmo il core,*
Chi può vista soffrir cotanto oscura:
Questo donnesco affetto, voi più forti

Farà

Farà apparir: ch'io possa duo pastori
Il fior del mondo oggi veder morire?
Non mi dà il cor. Co. *che duo pastori? ascolta*
Cortese Alcandro: di Vafrone intendi
Forse, che per dolor anch'ei perisca?
Alc. *Che di Vafron? Vafron gli altri consola.*
Cor. *Ma come dunque duo pastor morire?*
Alc. *Per quanto io scorgo non v'è noto ancora*
Il caso strano, ch'è nel tempio occorso.
Cor. *Oltra l'essersi Igeta esposto a morte*
V'è nouità? Alc. *Si gela entro le vene,*
Solo a pensarui, il sangue.
Cor. *Eh narra in grazia qual nouo accidente*
T'affligge tanto. Alc. *Udite merauiglia.*
Cor. *O Dei che fia?* Alc. *V'è pur noto Rosildo*
Quel gentil pastorel? Cor. *Quel che poc'anzi*
S'offerse per Igeta in sacrificio,
Dopo tant'opre illustri, e memorande
Fatte per lui, Chi nol conosce? Alc. *Bene*
Sapete pur, che Osiri
Non accettò l'oblazion tremenda
Per esser ei stanier? Cor. *Sì, quì fù appunto.*
Alc. *Or'ei sen venne sospiroso al tempio,*
E quando vidde Igeta

Frà

Frà i sacerdoti, a confortarlo intenti,
Cinto di nero manto (oscura vista)
Senza ritegno alcun, l'vmore al pianto,
E diè la voce dolorosa al grido,
Faccendo intorno risonare il tempio,
Con vn profondo ohimè, cui, singhiozzando,
Seguir cotai parole. O dolce amico,
Qual ti riveggio? Inaspettata pace,
Guerra de l'alma mia fiera ed vltrice,
Che vnisci i cori, e stringi i petti allora,
Che morte rea gli disunisce. Amplessi
Bramati tanto, ricco a vn tempo e priuo
Di voi son fatto? E in questo dir lo cinse
Al collo intorno, e affettuosi baci,
Più che colombo mai desse a colomba
Su le labbra gl'impresse, in guisa a vn tempo
Ed amorosa e trista accompagnando
A dolorosi omei fiumi di pianto,
Che lagrimar facea, non che i pastori,
E le ninfe presenti, i sassi ancora.

Cor. *Noi pur assenti intenerisce.* P. *e come?*
Alc. *Igeta allor: perdon ti chieggio (disse)*
O dolcissimo amico,
Di quanto oprai qual forsennato: e credi

Che l'error mio più che il morir mi preme;
Poich'io moro contento. E frà loro
Dolci nascean ragionamenti ed atti,
Che l'vn l'altro seguia: ma il padre Osiri
Separate (gridò) gli amici: l'vno
E già vittima sacra; a cui non lice
Lungamente trattar mondani affetti:
Mostri l'altro virtù, soffra e s'acqueti.
Onde diuisi immantenente foro
Da' ministri minori, e vscir volea
Già l'apprestata pompa, e condur seco
A la morte il pastor: quando Rosildo
Ah fermate, gridò: fermate alquanto
Perche si frettolosi? vn bacio ancora
Non mi si neghi: ma d'Osiri il cenno
Fù, che il preso cammino ogn'vn seguisse;
E fosse il pastorel con destri modi
Trattenuto nel tempio,
Il qual le strida, i'gemiti, e i lamenti
Al ciel mandò con vlulati orrendi,
Che la mestizia a' circostanti accrebbe
In fiera guisa. Cor. *E con ragione inuero.*
Alc. *Or lo stupor comincia.* Cor. *Dì.* Alc. *Repente*
Tacque e fermossi il pastorello, e il guardo
A terra

A terra fiso, immobil, come pietra,
Si stette alquanto, indi sereno il volto
Gli sfauillò di noua gioia vn lampo,
Che la mente abbagliò d'ogni vno; ed ecco
Il tuono a vn tempo e'l fulmine tremendo,
Che appresso ne seguì. Cor. *Che fia? dì tosto.*
Alc. *Vergine ninfa a lui vicina, intenta*
Staua con gli altri a rimirarlo, e il volto
Di modesta pietade auea dipinto,
Con qualche lagrimetta: ed ei le braccia
Le auuentò al collo, e risonante e viuo
Le affisse vn bacio in bocca: indi riuolto
Son (disse) reo di morte anch'io. La legge
Così dispone. Al sacrificio omai
Mè con Igeta conducete. Morto
Lo seguirò, poiche seruirlo viuo
Mi toglie il fato. Co. *Ohime che narri? O specchio*
D'amicizia verace
Tanto maggior, quanto più rare al mondo
Son l'amicizie vere. E qual fin'ebbe
La mesta istoria. Alc. *Non è ancor finita,*
Tosto il fin ne vedrete oscuro e tristo:
Che vdito Osiri al gran susurro il caso.
Stese piangendo ambe le palme al Cielo,
E disse.

E disse. Eh cessi omai la tua giust'ira,
Nume diuin, che da peccato occulto
A fulminarci è (com'io credo) astretta.
Poi volto a' Sacerdoti. omai si mondi
(Seguì) la noua vittima infelice,
Conuien seguir ciò, che la legge impone:
Non è del mondo più, fatta è del Cielo:
Accelerate accelerate l'opra,
Che la lunga dimora al cor minaccia
Noue sciagure. Tumido ancor temo
E pregno il fato d'alte merauiglie,
E dando tempo al tempo,
Ou'è pur necessaria vn'opra infausta,
Raro adiuien, che al mal non segua il peggio.
Pronti dunque auran dato,
Sino ad or fine a ciò che a lor conuiensi,
E or' or vedrete in vista atra e funesta,
Condur quì l'vno e l'altro al sacrificio.
Vdite già de' sacri accenti il tuono.
Già son vicini: io me ne fuggo: Cor. *E noi,*
Per non turbar de l'ordinanza i passi,
Poiche tardato abbiam quinci entreremo,
E, con gli estremi vniti,
Ancor saremo a tempo.

SCENA SECONDA.

Cor. cantante, Osiri, Vafrone,
Co. Igeta, Rosildo.

ECate luminosa
Splendor de l'vniuerso,
Deh volgi il volto terso,
Ver noi grata e pietosa.

Os. *Già s'auuicina l'ora estrema, amici,*
Non già del viuer vostro;
Ma del passar da finta a vera vita,
Poiche finto è l'incerto, il certo è vero,
Nè cosa abbiam più de la vita incerta,
Ond'è, ch'è finta: ma verace è quella
A cui varcate, stabile ed eterna,
Oue godrete le delizie immense
De gli orti Elisi, in sempiterna pace
Nel proprio sangue d'ogni error mondati,
Però graditi al Ciel felici a pieno:
Forte dunque ed inuito abbiate il core,
Nel sofferir ciò che vi siete eletto
Volontari ambedui. Già fatto acquisto

Di

Di gloria auete al mondo, anco acquistate
(Quel che via più d'ogni altra cosa importa)
Del Ciel la grazia, e'l santo nume offeso,
Con sofferenza vmil fateui amico.
Traete or' or voi da la selce il foco,
S'accenda indi la fiamma, e s'incominci
Sì che prima abbia fin l'opra che il giorno.

C.Cant. Come da pietra gelida, ed oscura
Chiara si trae viua fauilla ardente,
Deh trai da nostra cieca e fredda mente
Diuozione, o Diua, vmile e pura.

Ig. *O dolcissimo amico, e che ti spinse*
A cotanto furor? forse desio
Di vendicarti de gli auuti oltraggi,
Perche di mille morti ogg' io perisca?
Disperata vendetta,
E con tuo troppo danno.

Ros. *Tù mai non m'offendesti;*
Ma come, Signor mio,
Mè, cosa tua, trattasti a tuo talento.
Da tua disperazion mortale offesa
Ben prouò l'alma allor che di tè priua
Col tuo morir farla tentasti; ond'ella,
Che da tè lunge ogni altra cosa aborre:

Se in vita vmile ancella
Seruir non ti poteo, ti segue in morte
Fortunata e felice, anzi beata,
Che in gratia tua ti segue. Vas. *O amor verace,*
Tù verace dolore al cor m'apporti,
Tè pianger debbo, e piangerò mai sempre.
Os. *N'hai ben cagione: io pur sento ne l'alma*
Del morir di costui pietade immensa,
Perde oggi il mondo vn gran tesoro. Or via
Spargete voi la fiamma
Di odorati bitumi. Il sol declina
Conuien tosto finir. Co. *Eccoci pronti.*
C.C. Salgan così nostre preghiere al Cielo,
Così le accogli, o Diua, e come odori
Da' globi oscuri trai; da nostri cori
Tranne così diuoto e santo zelo.
Os. *Diuidete ora il foco,*
Si che in duo parti eguali al Ciel s'innalzi,
Gemino è il sacrificio. Ros. *O Igeta mio.*
Ig. *O mio Rosildo.* Os. *Pon su l'ara il vaso*
Emino, ou'è riposto
Il prezioso balsamo. Vasrone,
La fiamma tua com'io la mia n'aspergi
C.Cant. D'incorrotto liquore

Prendi

Prendi l'odor giocondo,
Tù che incorrotto il mondo
Serbi col tuo candore.

Os. *Altro non manca. Tù Vafron, che padre*
Se' del pastor, se alcuna cosa vuoi
Dirgli, dilla e riceui il bacio estremo,
E dà l'estremo bacio: e s'ei pur vuole
Dir cosa alcuna; dicala: e tù ancora.
Gentil Rosildo, fa lo stesso: Poscia
Preman con le ginocchia vmili il suolo,
E bendati dian l'alma
Al suo felice volo.

Vaf. *Parte di mè più cara, amato e dolce*
Figlio, che queste valli e queste piagge
Or' al rigor del gelo aride e secche
Or' a l'ardor del sol languenti ed egre
Cangerai tosto ne' beati campi,
Che in primauera eterna eterno autunno
Recan fecondi a' fortunati spirti,
Cui decreto del Ciel benigno arride;
Poi che sgrauato del terreno incarco
Felice aurai d'occhio immortale il guardo,
Che spiando del Ciel gli eterni arcani
Il passato e'l futuro aurà presenti,

Semideo fortunato, al corso intendi
Di mia vita infelice, e grazia impetra,
Che il fatal fuso, a cui la Parca auuolse
Tanti anni di mia vita, il lungo stame
Non roti più, ma il fil si tronchi, ond'io
Tosto con tè mi ricongiunga o figlio:
E questi amplessi, e questi vltimi baci
Ti suggella ne l'alma: o carni mie
In memoria di ciò, che in grazia or chieggio.
Ros. *Oh de la morte assai più cruda angoscia.*
Os. *Ceda a l'affetto oggi il decoro: a forza*
Scaturiscon le lagrime. Ig. *O mio caro*
Amato padre, viui e lieto viui,
Se lieto vuoi, che a l'altra vita io varchi,
Oue diuoto de la Dea, mirando
Il diuo aspetto, aurò felice parte,
E d'incensi, e di vittime ch'io spero,
Che offerirai per mè: ma se preghiera,
Che ardente il cor per la mia lingua esprima,
Sperar da tua pietà dee grazie: eh prima
Ne' sacrificij tuoi, ne le tue preci
Ti ramenta di lei.
Per cui contento io moro: di Clomira,
Ah di Clomira io dico. Os. *Ah, m'ha trafitto*

Il

Il cor. Rof. *Ed a mè l'alma.* Ig. *E dopo lei*
Del mio caro Rofildo, a cui tenuto
Son quanto a lei, nè men di lei l'ho in pregio,
Ch' ella per mè morio, lui per mè more.
L'estremo io sia, ch' abbia da tè suffragio:
E se brami, ch' io mora
Oggi contento a pieno,
O mio buon genitor. ciò mi prometti:
Supplice io te ne prego,
Per quel nodo, onde abbiam comune il sangue.
Vaf. *Farò quanto desij.* Ig. *Felice or sono.*
Padre, se mai t'offesi
Non fù, sò ben che'l sai, per farti oltraggio,
Nulla di men perdon ti chieggio vmile:
E se la morte mia placar può l'ira
De l'alma Dea, deh l'odio estingua ancora,
Se a sorte in tè pur viue,
L'anima moribonda, ch' errò solo,
Per troppo ardente amore.
E tù dolce, e tù caro amico fido,
Che di verace amor verace esempio
In tanti modi oggi ti sè mostrato:
Se di seruirti in vece,
Com'io douea, t'offesi, in tante guise,

Conosco or, benche tardi, il tuo gran merto,
Conosco il fallir mio: ma tù, benigno
Deh mi perdona, e credi,
Che il pentimento con acute spine
M'ha di mille punture il cor trafitto,
Si che di mille morti or l'alma langue.
Ma poi ch'è irreuocabile il già fatto,
Io non andrò multiplicando angosce,
Trattando di tua morte: dirò solo,
Che s'hai desio, ch'io viua al'altra vita,
Si come in questa il viuer mio bramasti,
Che l'alta ingratitudine, c'ho vsata
Ver tè, qual forsennato, or mi perdoni,
In modo, ch'io da la tua bocca intenda,
Innanzi al mio morire,
In voci di pietate e d'amor piene;
Tì perdono, và in pace, anima amica.
Ros. *Eh sorgi Igeta. Ergetelo: ah mi manca*
Lo spirto a vista si pietosa: io moro.
Os. *Isuien, tosto accorrete a sostenerlo.*
Ig. *Ah quante volte ho da morir?* Vas. *Sciogliete*
Gli abiti a vn tratto, e gli scoprite il petto
Pria che del tutto isuegna. Ro. *Ah nò, fermate,*
Fermate amici. Maggior dubbio affrena
L'alma,

L'alma, ch'esangue or mi lasciaua. Eh tosto
Con la sacra bipenne al duol m'inuola,
Osiri, se non vuoi
Che a la sacra bipenne il duol m'inuoli.

Os. *Ben dici figlio. Sù si bendi, e sia*
Lui, ch'estremo peccò, primo a morire.

Ig. *Troppo crudel sentenza. Io fui primiero*
A meritar la morte, dunque il primo
Conuien ch'io mora. Ros. *Eh nò dolce mio Igeta,*
Ne gli aspri passi e inusitati, il seruo
Precede al suo signor. Ig. *Dunque a mè tocca*
Ir primo. Ros. *Eh mi concedi al punto estremo*
L'estrema grazia, onde felice io mora:
Io te ne prego vmile,
Per quel diuoto affetto,
Onde il mio cor ti riuerisce e osserua.

Ig. *O dolce mia confusion: deh sorgi.*

Os. *Dateui pace illustri animi egregi,*
Pareggerà vostre discordie Osiri,
E contenti morrete a vn tempo entrambi.
Tù Vafron di Rosildo aurai pensiero
Ed io d'Igeta tuo. Cantate voi
Le preci a l'alma Dea, che in grado accetti
L'estrema angoscia de' diuoti suoi.

Vafron

Vafron, la scure intrepido abbi pronta
E nel finir gli vltimi accenti, adatta
La mano, e ferra meco a vn tempo il colpo:
Così auranno ambiduo quiete a vn punto.
Ben fora di tua mano assai più grata,
Di tuo figlio l'offerta al nume santo:
Ma potria forse la pietà paterna
L'azione impedir del Sacrificio:
Vien dunque Igeta, e tù vanne Rosildo.

Vaf. *Fermati figlio, Aurò ben core Osiri;*
Esser crudo a sè stesso al Ciel pietoso
Conuiensi a cui del Ciel la grazia ambisce.

Os. *Ponete or dunque le ginocchi a terra*
Vittime gloriose. A gli occhi il velo
Tosto si ponga lor, non più si tardi.

Ig. *O dolce amico, a riuederne tosto*
Ignudi spirti a più beata vita.

Ros. *O dolcissimo Igeta, vn bacio ancora.*
Mi dona prima. Ig. *Complimento estremo.*

Ros. *E pur m'è caro. Or consolato io moro.*

Os. *Premete omai con le ginochia il suolo.*
La benda sù. Chiudete i lumi al mondo,
E al Ciel gli aprite, o fortunati spirti:
Le cose di quaggiù caduche e frali

Quanto

Quanto men belle son di quelle eterne,
Ch' ora vi scopre de la mente il lume.
Vagheggiate or le stelle,
Fiori immortali del giardin celeste,
Felice oggetto a que' beati Campi,
Oue spediti, or ve n' andrete a volo,
A fruir con tranquilla eterna pace
Di mestizia incapace immensa gioia.
Replicate gl'incensi.
Intonate. La scure.

Vas. *Infausti segni.* Os. *Attendi a l'opra. Ohime.*

1. *C.Cant.* O Sol notturno ed almo,
Nume casto e fecondo,
Per cui si bello è il Ciel, si ricco il mõdo.

2. *C.Can.* De le vittime tue gradisci il sãgue,
E con occhio pietoso il colpo mira,
Per cui de' tuoi diuoti or l'alma spira,
Con gli estremi singhiozzi il corpo esangue.

1. *C.Cant.* O Sol notturno ed almo
Nume casto e fecondo,
Per cui si bello è il Ciel,

SCE-

SCENA TERZA.

Eurinna, Osiri, Vafrone, Coro,
Rosildo, Igeta.

O *Himè fermate*
Sacri ministri, fermate, fermate.
Os. *O sfacciata sacrilega, com' osi*
Turbar gli ordini sacri? Eur. *Ahime fermate:*
Dite perche vccidete i duo pastori?
Os. *Altro non vuoi saper? Tosto si scosti*
La temeraria forsennata. Eur. *Vdite.*
Os. *Scostatela, e di nuouo i sacri incensi*
Date a la fiāma. Eur. *Vdite Padri.* Vaf. *I segni*
Per ciò eran tristi. Os. *Or son più lieti. Il Cielo*
Si rischiara: Iterate
Le preci. Eur. *Vdite prima,*
Vdite vdite l'alta merauiglia,
C'ho da narrarui, e vi fia caro vdirla:
Vi giuro padri, il Nume, a cui seruite,
Per cui vi prego, e vi scongiuro a vdirla.
Vaf. *Nō se le può mācar.* Os. *S'intēda.* Ro. *Eh taci*

E non

E non turbare il sacrificio santo.

Eu. *Non è più tempo da tacer, cor mio.*

Os. *Cor mio? dunque è il tuo vago ed io t'ascolto?*
Parti impudica. Eu. *Io son pudica Osiri,*
M'ascolta, e cosa udrai,
Che non pensasti mai.

Os. *Dì tosto e parti.* Eur. *Già d'Igeta ho inteso*
Il caso strano. E qual error commise
Rosildo, graue sì che a morte il danni?

Os. *Se ne dia conto sù. Baciò nel tempio*
Vergine ninfa, e mor per legge. Eur. *Dimmi?*
Se ninfa e ninfa accoppia labbro a labbro
Contrauuiensi a la legge? Ros. *Eh taci.* Os. *Nò:*
Fermati: ohimè con man profana ed empia
Osi toccar vittima sacra? O giorno
Colmo d'errori. Eur. *Taci Osiri. Or vedi*
L'error dou'era. Questa è ninfa, Osiri.

Os. *O Dei che veggio?* Vas. *O marauiglia.* Ig. *Che*
Eu. *Ed è Clomira tua. Questa è Clomira,* *)odo?*
Che morta si credea.

Os. *Tien questa scure. O Dea viuo o vaneggio?*

Ig. *Padre mi sciogli.* Vas. *O Dei sogno o son desto?*

Eu. *Pur ti disciolsi.* Ros. *Ah che facesti.* Eu. *Taci*
Non più vè. Os. *O dolce figlia, or riconosco*

Il

Il lungamente sospirato e pianto
Sembiante tuo. Ig. *Deh, se morir pur deggio,*
Suelatemi almen gli occhi,
Si ch'io la veggia innanzi al mio morire.

Os. *Morta già ti credei di fiere in cibo,*
Benigno Ciel ti rendo grazie. Dimmi
Perche si lungamente in queste spoglie,
Ti celasti mio core?

Eu. *Tace or chi tanto oprò. Puoi ben pensarlo.*

Ig. *Clomira anima mia.* Eu. *non parli? Pianto*
Di gioia. Ros. *Ancor non m'assicuro. Dimmi*
Non ten gisti a Cleandro?

Eu. *Era con altri de la valle al prato,*
E recato auea seco il tuo zainetto,
Che dar te lo volea: vedi ventura,
Onde in tuo nome il tolsi, eccolo quì.

Ros. *O mirabile incontro.*

Cor. *O dì felice* Eu. *Padre*
Tu sol non ti rallegri e non gioisci?

Os. *Apri a la gioia giubilando il core:*
La figlia estinta oggi è rinata a Osiri,
Ed a Vafrone il moribondo figlio,
Vscito è di periglio.

Vaf. *Non posso rallegrarmi, io non iscorgo*

Cagion

Cagion veruna onde allegrarmi io possa.

Os. *La storia è nota: di mia figlia i gesti*
E d'Igeta il parlar, pur troppo chiara
La discoprono altrui. D'amanti sposi
Diuengan tosto, e omai si cangi il pianto,
In gioco, in festa, in riso.

Eu. *Non posso più, nè più lece soffrirti,*
In queste spoglie inuolta,
Inuolianci, ben mio, da l'altrui vista:
A dieci passi ha qui l'albergo Aglauro,
Oue aurem gonne, e veli, e nastri, e fiori,
E quanto d'uopo sia. Pastori, vdite,
Se chiederan di noi, dite ch'or'ora
Ritornerem. Cor. *Così farò.*

SCENA QVARTA.

Osiri, Vafrone, Igeta,
Emino, Cor.

Os. V*Afrone,*
Perche stai così mesto e non rispondi?

Ig. *Sembri turbato o Padre.* Vaf. *O figlio, o figlio.*

Os. *Che ti molesta? dillo.* Vaf. *O saggio Osiri,*
(Parlo or contra mè stesso;
Ma che contra mè stesso? a fauor mio
Poiche a fauor del Ciel la lingua io mouo)
Dimmi come può Igeta
Rimaner viuo, se non mor la legge,
Che lo condanna a morte?
E come può la legge
Viua restar, che non si moia Igeta?
E' la morte di lei vita di lui
E' la morte di lui vita di lei.
Chi dunque ha da perire?
Sacra lingua del Ciel, voce diuina
Che, col nome di legge, al mondo imponi
De' sommi Dei la riuerenza e'l culto:
Viui anzi tù che il figlio,
Viui anzi tù che il padre,
Viui anzi tù che il mondo.
Os. *Vafron non diede il Ciel tal legge a noi,*
Noi per onor del Ciel la legge ordimmo.
Vaf. *Opra sempre è del Ciel la giusta legge.*
Ig. *Padre non più, morrò, datti omai pace.*
Em. *Date perdono, o padri*
A l'ardir mio, che riuerente io parlo,

E quella

E quella rimembranza,
Che il zelo a l'vno, a l'altro il gaudio adombra,
Ricorderò. Legge non danna Igeta
Nò: legge tal non era nata allora,
Che il giouenil error commise Igeta:
Allor, che si stimò Clomira estinta,
Si fè decreto, ch'ei morir douesse,
Et al decreto poi seguì la legge.
Ben mi rimembra, che, piangendo, scrissi
Nel libro oscuro l'vn, ne l'aureo l'altra.
Os. *Or men souuiene, è ver.* Vas. *Tu c'hai la cura*
Di registrar frà le memorie gli atti,
De le nostre sentenze,
Hai de la vita mia data sentenza,
Ch'era in forse trà il viuere e'l morire.
Decreto fù, che il fondamento auea
Ne la creduta morte di Clomira,
Cessa la morte sua, cessa il decreto.
Or sì la gioia entro il mio core abbonda.
O figlio, ora ti bacio, e l'alma sente
Nel baciarti il paterno immenso gusto,
Oue dianzi sentiane angoscia immensa.
Os. *Sciogli que' lacci di tua mano Emino,*
Tù che sciogliesti pria dubbio sì graue.

Em. *E come lieto.* Ig. *O mio secondo padre,*
A tè ben si conuiene opra si pia,
A cui legato son d'obbligo eterno.
Em. *Eccoti sciolto.* Cor. *O numi santi sia*
L'alta vostra bontà sempre lodata.
Vaf. *E doue è la tua figlia,*
Che in più stretto legame Igeta annodi,
E diuenga mia nuora?
Cor. *Testè partissi, e or' or verrà ci disse.*

SCENA QVINTA.

Gelmone, Osiri, Vafrone,
Igeta, Cor.

H*An forse dato fine*
Al sacrificio infausto?
Corsi pur sempre. O Dei, nol consentite
Ah se troppo ho tardato io vo' morire.
Os. *Oue così sudato ed anelante?*
Gel. *O Padre, è forse? Ou' è Rosildo? Amico*
Se' viuo? ou' è Rosildo?
Os. *Respira pazzerello.* Gel. *Ohimè Rosildo*
E nin-

E' ninfa, è ninfa, ed ho da Alcandro inteso
Che qual pastor sacrificar doueasi,
E' viuo? dite, E' viuo?
Vaf. *Viue ripiglia spirto.* Os. *Viue, viue.*
Gel. *Lodato il Ciel.* Os. *Ed è ninfa, che t'ama.*
Gel. *Sò ben ch'è ninfa; ma che mi ami, credo,*
Che mi beffi. Os. *Da vero, è tua sorella*
Non vuoi che t'ami? E tua sorella vn lustro
E più stimata estinta. Eccola appunto.
Ig. *O sol de l'alma mia.* Os. *Parti che sembri*
Or pastorello? Gel. *O sommi Dei che intendo?*

SCENA SESTA.

Eurinna, Osiri, Igeta, Vafrone,
Clomira, Gelmone, Cor.

VEnga ora e miri il tuo sembiante Igeta,
Ed ami Antilla poi se cor gli auanza.
Os. *O dolce, o caro, o desiato aspetto,*
Lo stesso se', ch'eri già vn lustro appunto,
Fui ben priuo di lume,
A non raffigurarti.

Em. *E come lieto.* Ig. *O mio secondo padre,*
A tè ben si conuiene opra si pia,
A cui legato son d'obbligo eterno.
Em. *Eccoti sciolto.* Cor. *O numi santi sia*
L'alta vostra bontà sempre lodata.
Vaf. *E doue è la tua figlia,*
Che in più stretto legame Igeta annodi,
E diuenga mia nuora?
Cor. *Testè partissi, e or' or verrà ci disse.*

SCENA QVINTA.

Gelmone, Osiri, Vafrone,
Igeta, Cor.

H*An forse dato fine*
Al sacrificio infausto?
Corsi pur sempre. O Dei, nol consentite
Ah se troppo ho tardato io vò' morire.
Os. *Oue così sudato ed anelante?*
Gel. *O Padre, è forse? Ou'è Rosildo? Amico*
Se' viuo? ou'è Rosildo?
Os. *Respira pazzerello.* Gel. *Obimè Rosildo*
E nin-

E' ninfa, è ninfa, ed ho da Alcandro inteſo
Che qual paſtor ſacrificar doueaſi,
E' viuo? dite, E' viuo?
Vaſ. *Viue ripiglia ſpirto.* Oſ. *Viue, viue.*
Gel. *Lodato il Ciel.* Oſ. *Ed è ninfa, che t'ama?*
Gel. *Sò ben ch'è ninfa; ma che mi ami, credo,*
Che mi beſſi. Oſ. *Da vero, è tua ſorella*
Non vuoi che t'ami? E tua ſorella vn luſtro
E più ſtimata eſtinta. Eccola appunto.
Ig. *O ſol de l'alma mia.* Oſ. *Parti che ſembri*
Or paſtorello? Gel. *O ſommi Dei che intendo?*

SCENA SESTA.

Eurinna, Oſiri, Igeta, Vafrone,
Clomira, Gelmone, Cor.

V*Enga ora e miri il tuo ſembiante Igeta,*
Ed ami Antilla poi ſe cor gli auanza.
Oſ. *O dolce, o caro, o deſiato aſpetto,*
Lo ſteſſo ſe', ch'eri già vn luſtro appunto,
Fui ben priuo di lume,
A non raffigurarti.

Vaf. *Non è gran marauiglia,*
Graue è la differenza
Trà viuo pastorello, e ninfa estinta,
E di lei l'vno e l'altro
Si tenne per costante. Ig. *Io, io fui cieco,*
Più che nottola al Sole, e più che talpa:
Ma forse il lampeggiar del suo bel guardo
Abbagliò l'alma.
Eu. *Ebbra era l'alma Igeta,*
Però non iscorgea.
Os. *Ecco la tua sirocchia,*
Gelmone: ecco, Clomira, il tuo fratello.
Clo. *Gelmon mio caro.* Gel. *Or mi rimẽbra il bacio*
E nella stessa guisa, ecco tel rendo,
Dolce sorella. Eu. *Or mira Igeta il volto;*
Che anco vagheggia il Cielo,
E con vista di Lince,
Passa per que' begli occhi a quel bel core,
Oue se' sculto, mentre auida anch'ella,
Quasi in suo chiaro speglio,
In tè si raffigura.
Ig. *Ah non più che mi struggi.*
Vaf. *Gentilissima Eurinna.*
Os. *Dateui omai le destre,*

O for-

O fortunati amanti,
E la fè congiugal trà voi si leghi.
Bacinsi l'alme e i cori,
Mentre accoppiate insieme,
Le labbra auuenturose.
Or di voi nasca prole,
Che vi agguagli in valore.
Vaf. *E vi agguagli in bellezza.*
Gel. *Porgimi quella destra,*
Che odio mi fè nemica, amica Amore.
Ig. *In auuenir Gelmone, Igeta aurai*
Più che d'affinità d'amor congiunto.
Gel. *Di nouo ecco t'abbraccio,*
Di nouo ecco ti bacio,
Dolcissima sorella.

SCENA SETTIMA.

Antilla, Alcandro, Eurinna, Osiri, Gelmone, Vafrone, Igeta, Cor.

CHe miro? Ahimè son morta
Sposo Gelmone? Questo è il sacrificio?

Alc. *Accorrete paſtor, ninfe accorrete,*
Mor la meſchina. Eu. *O ſorte, ogn'or ſi meſce*
Frà gli eſtremi diletti alcun dolore.
Gel. *Breue è pur la ferita;*
Graffiata è ſol, che la difeſe il dardo.
Eu. *Ite al fonte vicino,*
E recate onda freſca;
Mentre io le ſciolgo il ſeno.
Alc. *Giungeſti a tempo?* Gel. *Tutto*
Sortì felice fuor che queſto euento.
O maladetta caccia: io vo' fuggirti
Quanto già ti ſeguij.
Oſ. *Che ferita? che dardo?*
Teſtè diceui? Gel. *Auea ne l'Eliceto*
In parte teſa ou'è più folta l'erba,
Vna trappola al Lupo,
E non ſaprei dir come,
V'incappò Antilla, a le cui ſtrida io corſi,
E ritrouai che la ſiniſtra gamba,
De l'incauta donzella
Frà i denti auea l'inſidioſo ordigno:
Ma per ſua gran ventura
Vicino al piede auea la punta il dardo,
Che reggea con la man ſiniſtra, e l'aſta

Da

Da lei premuta oprò, che non si chiuse
Affatto il cerchio: ben l'offese vn dente;
Ma di lieue puntura, a pena il sangue
Sul candor de la carne il suo vermiglio
Scoprì con poche stille: or non sò come
Si l'assaglia il dolor, ch'ella sen moia:
Ma s'ella more, vo' morire anch'io
Ad ogni modo. Antilla. Eu. *Ora la piagni,*
Crudo. Clo. *Sprizzale il volto*
Eccoti l'onda, Eurinna.

Vaf. *Tornan gli spirti, ecco il pallor s'inostra.*

Gel. *Antilla anima mia.* Eu. *Odi, Gelmone,*
Apri i begli occhi e vedi,
Ch'ei ti careggia il volto.

Ant. *O morte. Ou'è Gelmone?*

Gel. *Eccomi, vita mia, con questo dardo*
Passami il core e fa le tue vendette,
Se offesa pur ti chiami, eccoti il petto.

Ant. (*Che parole? che modi inusitati?*)
Io non mi reco ad onta i tuoi piaceri,
Serbati a la tua sposa.
Felicissima ninfa
Abbi Gelmone in pace ch'io ben tosto

 Finirò

Alc. *Accorrete pastor, ninfe accorrete,*
Mor la meschina. Eu. *O sorte, ogn'or si mesce*
Frà gli estremi diletti alcun dolore.
Gel. *Breue è pur la ferita;*
Graffiata è sol, che la difese il dardo.
Eu. *Ite al fonte vicino,*
E recate onda fresca,
Mentre io le sciolgo il seno.
Alc. *Giungesti a tempo?* Gel. *Tutto*
Sortì felice fuor che questo euento.
O maladetta caccia: io vo' fuggirti
Quanto già ti seguij.
Os. *Che ferita? che dardo?*
Testè diceui? Gel. *Auea ne l'Eliceto*
In parte tesa ou' è più folta l'erba,
Vna trappola al Lupo,
E non saprei dir come,
V'incappò Antilla, a le cui strida io corsi,
E ritrouai che la sinistra gamba,
De l'incauta donzella
Frà i denti auea l'insidioso ordigno:
Ma per sua gran ventura
Vicino al piede auea la punta il dardo,
Che reggea con la man sinistra, e l'asta

Da lei premuta oprò, che non si chiuse
Affatto il cerchio: ben l'offese vn dente;
Ma di lieue puntura, a pena il sangue
Sul candor de la carne il suo vermiglio
Scoprì con poche stille: or non sò come
Si l'assaglia il dolor, ch'ella sen moia:
Ma s'ella more, vo' morire anch'io
Ad ogni modo. Antilla. Eu. *Ora la piagni,*
Crudo. Clo. *Sprizzale il volto*
Eccoti l'onda, Eurinna.
Vaf. *Tornan gli spirti, ecco il pallor s'inostra.*
Gel. *Antilla anima mia.* Eu. *Odi, Gelmone,*
Apri i begli occhi e vedi,
Ch'ei ti careggia il volto.
Ant. *O morte. Ou'è Gelmone?*
Gel. *Eccomi, vita mia, con questo dardo*
Passami il core e fa le tue vendette,
Se offesa pur ti chiami, eccoti il petto.
Ant. (*Che parole? che modi inusitati?*)
Io non mi reco ad onta i tuoi piaceri,
Serbati a la tua sposa.
Felicissima ninfa
Abbi Gelmone in pace ch'io ben tosto

Finirò la mia vita.

Os. *Questo è il malor.* Vaf. *Vide baciarti, e crede*
Bacio di sposo di fratello il bacio.

Clo. *E' così certo. Erri di molto, Antilla.*

Gel. *Tè per mia sposa, e mia regina ho eletto,*
Se però non mi sdegni.

Os. *Pur lo vedrò di cacciatore amante.*

Ant. *O sommi Dei, son viua?*
Premo col piede il suolo, ò sono in Cielo?

Eu. *Se' quì, se' quì trasecolata mia.*
Questa ninfa è Clomira,
Che vn tempo fu Rosildo, ed è Sirocchia
Del tuo Gelmone. Alc. *O noua merauiglia.*

Os. *Or le seconde nozze*
Sian trà voi stabilite,
E di mortori in vece,
Senza il lugubre manto,
Cantinsi gl' Imenei festosi e gai.
Andiam Vafrone à ringratiar la Diua
Di sì felici inopinati euenti,
Ed a placar co' sacrifici santi
L'ira sua, se scintilla anco ne serba
Del giouanil' error nel casto petto.

Voi fortunati sposi,
De l'amorosa Dea gitene al tempio,
Carolando, contenti
Al suon de' lieti accenti.



Ballata.

O R deſtati Canto
E mouiti Ballo
E'l fiore in tanto
Vermiglio e giallo
S'appreſti a l'orme,
Nel prato erboſo,
Ridente conforme
Al coro feſtoſo,

O ſanto Imeneo,
Veloce deh ſcendi,
Che doppio trofeo
Felice n'attendi
Alluma le faci,
E teco ne guida
La ſchiera de' baci
Più dolce e più fida.

Arreca i piaceri
Dolcissimi, e i nodi
Più stretti e sinceri
Di quanti ne godi:
Accoppia ridenti
A i vezzi a i diletti
I dolci talenti
Di prole più eletti.

O giorno felice
De' sposi beati,
Per ogni pendice
Dà i canti pregiati,
Dolc'Eco rispondi
A ninfe a pastori,
De' sposi giocondi
Le grazie e gli Amori.



IN VENETIA, M. DC. XIII

Appresso Antonio Pinelli.

Con licenza de' Superiori.

